A 3

Hugh Cecil Earl of Lonsdale.

134
LON-CAMP

APP. 410.

Bosco della Fontana Luogo del Dep.° degli Stalloni di S.M.I.

SULLA RIGENERAZIONE

DELLE RAZZE DE' CAVALLI

E

SULLA EQUITAZIONE

SAGGIO

DEL GENERAL CAMPAGNOLA

CAVALIERE DELLA CORONA FERREA

DIRETTOR DEL DEPOSITO DEGLI STALLONI

DI SUA MAESTA' IMPERIALE

E REALE

MANTOVA

DALLA TIPOGRAFIA VIRGILIANA

MDCCCX.

1810

PREFAZIONE

Fra gli animali domestici al cavallo è dovuta la preminenza. Fedele amico dell' uomo contribuisce alla gloria del guerriero, decora col suo brio i trionfi, e sembra che goda fastoso della lor pompa. Docile ed obbediente in pari tempo è uno de' migliori appoggi dell' agricoltura e del commercio.

L' Italia fiorente e ricca in ogni

genere di cose andava superba de' suoi cavalli quand' era forte e dominatrice. Ma, gittata nella debolezza e nell' avvilimento dalla dominazione di piccoli Governi divisi, l' Italia, perduta l' alta sua dignità, vide molte venir meno utilissime istituzioni. Fu allora che le razze d' Italia degenerarono pressochè tutte, che divenner spregevoli: fu allora che in Italia cessando de' cavalli il commercio si fece esclusivo in remote contrade.

Quel Grande che porse all' Italia perduta una mano divina, che la scosse dal suo letargo, e la

chiamò a nuova vita, quel Grande che non ha pari nella storia del mondo in sapienza, in valore, in possanza, destato in essa il marziale ardimento, e fatta capace delle prische luminose virtù, quel Grande riunisce intorno a lei le antiche istituzioni.

Nella sua paterna impazienza, quella non trasanda che allude alla rigenerazion de' cavalli. Vede che l' Italia esser non può abbastanza nè ricca, nè forte, nè guerriera se questo quadrupede prezioso le manchi. Secondato dal figlio di lui che amato ama l' Italia, dispone, che come in Fran-

cia un deposito di stalloni prescelti si stabilisca, dal seno del quale in quella guisa che da fonte puro derivano puri ruscelli, provengano i più vaghi e perfetti prodotti.

Piacque al Monarca sommo di affidarmi tale stabilimento. Commosso dalla sua clemenza, pensai come potessi questo assunto adempier così, che la mente del benefico istitutore paga restasse sul risultato dell'opera mia. Vidi che molte avrei dovute superare difficoltà, combattere pregiudizj, istruire, dirigere; ma il mio coraggio non ebbe ad isgmarrirsi.

Quanto sono doviziose le altre nazioni e singolarmente la Francia in sublimi opere sulla storia naturale del cavallo, altrettanto n' è scarsa l' Italia. Roselmini, Perpignano, Bonsi, Garzoni, omettendo anche molti altri antichi scrittori, Mazzucchelli, l' illustre Pozzi ci diedero eruditi bensì, ma brevi saggi intorno alle razze. Bresè, quantunque Italiano, scrisse nell' idioma francese non inteso da tutti. Il celebre Brugnoni ne scrisse con somma dottrina. L' opera di lui farà sempre onore all' Italia; ma alla sua gran mente non è occorso di combat-

tere certi speciali pregiudizj, proprj soltanto ad alcune provincie formanti parte del nostro Stato.

Non vanagloria, non idea di emulare uomini sì preclari, ma viva brama di servir al mio Sovrano, ed alla mia Patria, m' indusse di tentare un' ardua impresa, quella di aggiugnere le mie idee, per agevolarne la pratica, a quanto essi dottamente dissero.

La mia inclinazione a questa gradita specie di animali, la mia non corta esperienza sull' indole del cavallo, sulla sua fisica costituzione, le opportune teorie attinte ai libri antichi e moderni

mi fanno sperare però, che del tutto inutilmente io non abbia nell' assunto impiegati i miei sforzi.

Ciò che riguarda la scienza di coloro che son destinati a sopraintendere alla rigenerazione de' cavalli italiani, ciò che concorra a ben effettuarla, sia per la scelta de' padri, sia per gli ajuti necessarj all' atto dell' azione generante, sia per l' ottimo nudrimento e governo de' cavalli, o per la diligenza e cognizioni dovute nel ferrarli; ecco de' soggetti da me trattati ed esposti.

Feci alcuni cenni sopra l' equi-

tazione. Allontanandomi dall'ampia carriera dei primi soggetti, ed entrando a parlare alcun poco di questa parte di ginnastica, non credo aver deviato dal principale mio scopo.

La equitazione, io son d'avviso, emana per dir così dall'arte delle razze; la equitazione mantiene in armonia la sanità del cavallo, ne consolida le fibre, concorre ad isvilupparne le morali e fisiche qualità che si trasfondono ne' figli, e si riproducono. La equitazione altronde non fu trattata abbastanza, nè va esente d'errori inveterati che feriscono

singolarmente la pratica, e che è forza di combattere.

Io non ho sparsa di oratorici fiori l'opera mia: con la espressione del candore io mi studiai di svellare il vero, di additare i mezzi, perchè la rigenerazion de' cavalli si operi, perchè il commercio di questa specie risorga e sia ai bisogni dello Stato proficuo. Tanto feci, perchè l' Italia ricca di tanto dono benedica il nome del Donatore. Questa lusinghevole idea mi fa contento.

SAGGIO

SULLA RIGENERAZIONE

DELLE RAZZE DE' CAVALLI

E

SULLA EQUITAZIONE

CAPITOLO I.

Quanto il clima influisca sulla specie cavallina ed alla sua prosperità, e quanto quello d' Italia le sia favorevole, egli è provato dalle distinte qualità, non mai alterate, de' cavalli arabi, a' quali succedono i Persiani, i Turchi, ed i Spagnuoli ed a questi gl' Italiani, le cui ottime qualità principalmente si ripetono sempre dall' influenza del clima, e degli alimenti.

La prova di ciò si vede in America, ove prima non erano conosciuti i cavalli. Nel Chilì sono prosperati a tal segno, che superano in bellezza, figura, ed agilità i più riputati Andaluzj; ed all'incontro nel Messico degenerati sono così, che furono lasciati in totale abbandono, non calcolandosi ora che la loro pelle. Che il Clima poi d'Italia sia de' più favorevoli alla propagazione, prosperità e conservazione di questi animali, comprovasi abbastanza dagli esempj de' secoli più remoti, non che dell'età presente. Denina nella sua Storia delle Rivoluzioni d'Italia si esprime così, parlando de' cavalli: „ Questo dispendio non era necessario „ alla Nazione Italiana de' tempi antichi, „ trovandosene in parecchj luoghi d'Italia „ di molto egregi, ed in gran numero. „ I cavalli veneti erano appresso i Greci, „ e alle Corti dei Re di Sicilia in gran „ pregio, e nella Puglia paese abbondan- „ tissimo nel resto d'altri animali vi erano

„ razze di cavalli numerosissime: Una „ squadra di Cartaginesi mandati una „ volta a far bottino nel paese degli Ap- „ puli ne menò via sì gran numero di „ poledri, che Annibale fattane scelta di „ quattro mila, diedeli a' suoi Cavalieri „ perchè li addestrassero. »

Ne' tempi posteriori viaggiando Federico III, fra i regali che ricevette in Italia, gradì moltissimo i cavalli donatigli dal Duca di Ferrara. Riputatissime furono ancora le razze dei Medici, di Urbino. Quella però di Francesco Gonzaga nel 1484 merita i più grandi elogi. Al riferire del Giunta questo signore non contento di „ aver razza di cavalli di Na- „ poli, di Sicilia, di Spagna, mandò in „ Turchia, e Barberia e fece condurre „ velocissimi cavalli, de' quali ne prese „ razza, sicchè in poco tempo quelli, „ ch' erano nati in Mantova, sorpassavano „ i Turchi in bellezza, e velocità; e ne' „ corsi pubblici i Barbari Mantovani por-

„ tarono sempre il premio. Uno ve n' ebbe
„ che si poteva vendere a peso d'argento;
„ ma il liberalissimo signore lo donò al
„ Re d' Inghilterra con alquante bellis-
„ sime cavalle, ed un simile dono fece
„ al Re Lodovico XII di Francia. „

Passando a parlare poi de' tempi presenti, basterà il riferire ciò che ne dice il celeberrimo Bourgelat. Omettendo per brevità gli elogi da esso fatti ai cavalli napolitani, ci limiteremo all'idea, che ci dà dei cavalli del Polesine. „ Questi ca-
„ valli nati in un paese, che forma parte
„ degli Stati veneti sono della più gran
„ bellezza. L' incollatura è superba, la
„ testa perfettamente bene attaccata, e
„ della più bella forma, il guidalesco
„ ammirabile, le spalle, e tutte le parti
„ de' loro corpi esattamente proporzio-
„ nate, la statura molto elevata, ma quasi
„ tutti hanno gli occhi piccioli, il fianco
„ leggermente serrato; i loro movimenti
„ sono naturalmente così liberi, e pie-

„ ghevoli, che quelli del cavallo spa-
„ gnuolo il meglio esercitato: essi ne han-
„ no la cadenza, e le loro anche la
„ vivacità. „

Al presente basta rammentare per onor dell' Italia le razze napolitane e tra queste i Conversani e Cotrofiani, ed a Roma i Borghesi, i Ghigi, i Colonna e Quersola, e tant' altre che per brevità omettonsi.

CAPITOLO II.

Necessità d' incrocicchiare le Razze.

Stabilito che il clima nostro, non che le produzioni del nostro suolo concorrono alla prosperità di questi animali, egli è evidente adunque, che la loro degenerazione procede o dall' ignoranza, o dalla negligenza di non aver incrocicchiate le razze, ricorrendo alla fonte primigenia di questi animali, o a quella che il più

a questa si accosta. In prova di questa verità sentiamo cosa ne dice l'eloquentissimo Buffon, col quale convengono unanimi tutti i più celebri Autori che hanno ben meditata questa materia.

» Trovasi nella natura un generale prototipo di ciascuna specie, in cui è
„ modellato ogn' individuo, il quale però mettendosi in opera pare, che dalle circostanze venga alterato, o perfezionato; di modo che rapporto a certe qualità compare una bizzarra variazione nella successione degl' individui, e insieme spicca in tutta la specie una maravigliosa costanza. Il primo animale, il primo cavallo, a cagion d' esempio fu l' esterno modello, e l' interna stampa su cui furono, sono, e saranno formati tutti quanti i cavalli passati, presenti, e futuri; ma questo originale, di cui non conosciamo che le copie, nel comunicare la sua forma e moltiplicarsi, è stato sogget-

„ to ad alterazione e perfezione. L' im-
„ pronta originale essenzialmente sussi-
„ ste in ogni individuo; ma avvegnachè
„ ve n' ha de' milioni, niuno di tali
„ individui rassomiglia tutt' affatto l'altro,
„ e per conseguenza non figura intera-
„ mente il modello, di cui porta l' im-
„ pronta. Questa differenza, la quale di-
„ mostra come e quanto la natura si al-
„ lontani da checchessia di assoluto, e
„ come e quanto sappia mescere le sue
„ opere, si trova nella specie umana,
„ in quelle di tutti gli animali, di tutti
„ i vegetabili, in una parola di tutte le
„ sostanze riproducentisi: e quello, che
„ merita singolar attenzione si è, che
„ sembra, che il prototipo del bello e
„ del buono sia diffuso per tutta la ter-
„ ra, e che in ogni clima non ne risie-
„ da che una porzione, la quale mai
„ sempre degenera, salvo che non la si
„ riunisca ad un' altra porzione tolta da
„ lontano; sicchè per avere del buon

„ grano, e de' bei fiori, forza è cangiar-
„ ne i semi, nè mai gettarli nell' istes-
„ so terreno donde sono usciti. Alla stes-
„ sa maniera per aver bei cavalli, e buo-
„ ni cani ec., bisogna procacciare alle
„ femmine del paese de' maschj stranieri,
„ e vicendevolmente delle straniere fem-
„ mine (1) a' maschj del paese; fuor di
„ questo i grani, i fiori, gli animali de-
„ generano, o piuttosto prendono una
„ sì gagliarda tinta del clima, che la
„ materia viene a dominare sulla forma, e
„ pare che la faccia imbastardire: l' im-
„ pronta resta, ma sfigurata in tutti i
„ tratti, che ad esso lei non sono es-
„ senziali. All' opposto mescolando raz-
„ ze, e massimamente rinnovandole per
„ via di razze forestiere, sembra che la
„ forma si perfezioni e che la natura si
„ ristori, e metta fuori checchè può
„ produrre di meglio. »

Non è questo il luogo da riferire le generali ragioni di tali effetti; ma noi

„ possiamo bene additare le congetture,
„ che si presentano a prima vista. Si sa
„ per esperienza, che animali, o vegeta-
„ bili trapiantati da un clima lontano so-
„ vente degenerano, e talvolta si perfezio-
„ nano in breve tempo, cioè a dire, in un
„ numero assai picciolo di generazioni:
„ egli è facile d'intendere, che questo ef-
„ fetto deriva dalla diversità del clima e
„ del nutrimento. L' influsso di queste due
„ cagioni dee a lungo andare od esimere,
„ od assoggettare gli animali a certe affe-
, zioni e a certe malattie: il tempera-
„ mento loro forza è, che a poco a po-
„ co muti; lo sviluppo della forma, che
„ in parte dipende dalla nutrizione e dal-
„ la qualità degli umori, debbe adunque
„ cangiare anche nelle generazioni. Nella
„ prima siffatto cangiamento per verità è
„ quasi insensibile, perciocchè i due ani-
„ mali maschio e femmina, cui noi sup-
„ poniamo essere gli stipiti di tal razza,
„ hanno preso la loro consistenza prima

„ che fossero tolti al natio paese; e il
„ nuovo clima e cibo possono di fatti
„ cangiarne il temperamento, ma non pos-
„ sono influire sopra le parti solide ed or-
„ ganiche tanto, quanto sarebbe richiesto
„ ad alterarne le forme, massime se han
„ finito del tutto di crescere: conseguen-
„ temente la prima generazione non fia
„ punto alterata, la prima prole di tali
„ animali non tralignerà, l' impronta del-
„ la prima forma rimarrà pura, e sul
„ momento della nascita non avravvi al-
„ cun difetto d' origine; ma l' animale
„ recentemente nato nell' età tenera e
„ debole sentirà l'influenza del clima, e
„ gli farà maggior impressione di quel-
„ lo che abbia potuto fare sui genitori:
„ quella dell' alimento fia anche più forte,
„ e potrà agire sulle parti organiche durante
„ il crescimento, e alterarne così un poco
„ la forma originaria, e produrvi dei semi
„ d' imperfezione, che si manifesteranno
„ appresso in maniera assai sensibile nel-

„ la seconda generazione, in cui la prole
„ non solamente ha i difetti suoi proprj,
„ quelli cioè, che derivano dallo stesso
„ suo crescere, ma sì ancora i vizj della
„ seconda origine, che si svolgeranno con
„ maggior forza, e dominio. Finalmente
„ alla terza generazione i difetti della se-
„ conda e terza origine procedenti dalla
„ prefata influenza del clima e cibo, uni-
„ ti eziandio a que' che derivano dall' in-
„ flusso attuale, nel crescere diverranno
„ tanto sensibili, che ne fian cancellati i
„ caratteri del primo stipite. Questi ani-
„ mali di razza straniera non avranno più
„ nulla di straniero; assomiglieranno in
„ tutto a quei del paese. Cavalli di Spa-
„ gna, o di Barbaria, donde conduconsi
„ altresì le generazioni, diventano in Fran-
„ cia cavalli francesi molte volte alla se-
„ conda, e mai sempre alla terza genera-
„ zione: anzi che conservare la razza,
„ vuolsi adunque attraversar e rompere.
„ Si rinnova la razza in ciascuna genera-

„ zione facendo venire cavalli barbari e
„ spagnuoli per far coprire le cavalle del
„ paese ; e ciò che v' interviene di sin-
„ golare si è, che questa rinnovazione di
„ razza, la quale si fa soltanto in parte e
„ per così dire per metà, produce ciò non
„ ostante effetti assai migliori d' una rin-
„ novazione intiera. Un cavallo e una ca-
„ valla di Spagna non produrranno mai in
„ Francia cavalli tanto belli da reggere a
„ fronte di quelli, che deriverebbero da
„ questo medesimo Spagnuolo accoppiato
„ ad una cavalla del paese. Il che s' in-
„ tenderà anche di leggieri se si rifletta
„ alla necessaria compensazione de' difetti,
„ che s' ha a fare, semprechè s' unisca
„ un maschio ed una femmina di differen-
„ ti contrade. Ogni clima, per le sue in-
„ fluenze proprie o per quelle dell' alimen-
„ to, dà una certa conformazione viziata
„ o da qualche eccesso, o da qualche di-
„ fetto; ma in un clima caldo fia eccès-
„ so ciò che sarà difetto in un clima fred-

„ do, e vicendevolmente; sicchè quando
„ insieme si congiungono animali di tali
„ climi opposti, si deve compensare ogni
„ cosa: e siccome quello, che nella na-
„ tura è più perfetto, è soggetto a minori
„ imperfezioni, e le più perfette forme so-
„ no soltanto quelle che hanno minori dif-
„ formità; il prodotto di due animali, le
„ cui imperfezioni si compensassero esatta-
„ mente, sarebbe la più perfetta produzio-
„ ne di cosiffatta spezie. Or questa com-
„ pensazione si fa meglio quando s' unisco-
„ no insieme animali di paesi più lontani,
„ oppur veramente di climi più opposti.
„ Il compenso che ne risulta è tanto più
„ perfetto, quanto gli eccessi o i manca-
„ menti dell' abitudine del padre s' oppon-
„ gono maggiormente ai mancamenti, od
„ agli eccessi delle abitudini della ma-
„ dre.

Per avere de' bei cavalli nel tempera-
„ to clima della Francia (a) bisogna pro-
„ curarsi degli stalloni dei climi più cal-

„ di, o più freddi (3). Voglionsi anteporre, quando se ne possano avere, i cavalli „ arabi e barbari, indi gli Spagnuoli, ed i „ Napolitani; e pei climi freddi (4) i Danesi, poscia quelli d'Holstein, e di Frisia. Tutti questi cavalli colle cavalle nazionali faranno delle ottime generazioni, „ e i puledri generati tanto più saranno belli e buoni, quanto più la temperatura „ del clima scosterassi da quella del clima di Francia; di modo che gli Arabi „ fian migliori dei Barbari, i Barbari migliori degli Spagnuoli, e i Danesi similmente genereranno cavalli più belli sopra quelli di Frisia. Mancando gli anzidetti cavalli dei climi molto più freddi „ o molto più caldi, converrà volgersi agli „ stalloni inglesi od alemanni, od anche „ delle provincie meridionali della Francia „ per le settentrionali. Facendo montare le „ cavalle nazionali da stalloni stranieri si „ guadagnerà sempre; per lo contrario si „ perderà molto, permettendo che molti-

„ plichino insieme i cavalli della medesi-
„ ma razza, poichè questi senza verun dub-
„ bio, e in pochissimo tempo traligneranno.
„ Nella specie umana il clima e il cibo
„ non influisce tanto, quanto sugli animali;
„ e la ragione è semplicissima. L'uomo
„ dall'intemperie del clima si ripara me-
„ glio dell'animale; ha domicilio, e vesti
„ corrispondenti alle stagioni; il suo ali-
„ mento è altresì più vario, e per conse-
„ guenza non ha la medesima influenza su
„ tutti gl' individui. I difetti, o gli ecces-
„ si provenienti dalle prefate due cagioni,
„ e che sono tanto costanti e sensibili ne-
„ gli animali, lo sono assai meno negli uo-
„ mini. D'altronde essendovi state delle fre-
„ quenti trasmigrazioni de' popoli, e me-
„ scolanze di nazioni, e moltissimi uo-
„ mini viaggiando, e diffondendosi da
„ ogni banda, non è da maravigliare,
„ che le razze umane sembrino men sog-
„ gette al clima, e che v'abbiano degli
„ uomini ben fatti, robusti, ed eziandio

„ spiritosi in tutte le regioni. Tuttavia
„ v'ha luogo a credere, che per una espe-
„ rienza immemorabile gli uomini ab-
„ biano altre volte conosciuto il male
„ risultante dalle alleanze dello stesso
„ sangue, da che anco presso le nazio-
„ ni men colte di rado fu permesso al
„ fratello di sposare la sorella. Questo co-
„ stume, che per noi è di diritto divino
„ e che presso gli altri popoli non si ri-
„ ferisce che a fini politici, è per av-
„ ventura fondato sull'osservazione. La
„ politica, dove non risguardi anco il fi-
„ sico, non si distende per maniera cotan-
„ to universale ed assoluta: ma se gli
„ uomini furono dall'esperienza ammae-
„ strati che la razza loro degenerava tut-
„ te le volte che s'è voluta conservar
„ pura nella medesima famiglia, avran-
„ no avuto in conto di legge naturale
„ quella dell'alleanza con famiglie stra-
„ niere, e tutti si saranno convenuti a
„ non sofferire delle mescolanze tra i lo-
„ ro figliuoli.

„ È certo che l'analogia può far presup-
„ porre che nella maggior parte dei cli-
„ mi gli uomini dopo un certo numero
„ di generazioni tralignerebbero al par
„ degli animali.

„ La varietà de' colori negli animali el-
„ la si è un' altra influenza del clima e
„ del nutrimento. Que' che sono selvag-
„ gi, e che vivono nel medesimo clima,
„ hanno il medesimo colore, il quale sol-
„ tanto diventa un po' più chiaro ed oscu-
„ ro nelle diverse stagioni dell' anno:
„ all' opposto quei che vivono in diver-
„ so clima sono diversamente coloriti, e
„ gli animali domestici cangiano ne' co-
„ lori prodigiosamente sì, che trovansi
„ cavalli, e cani ec. d'ogni sorta di pe-
„ lo, in cambio che i cervi, le lepri ec.
„ portano tutti il medesimo colore. Sif-
„ fatta uniformità negli animali è prodot-
„ ta dalle ingiurie del clima, che sono
„ sempre le stesse, e dal sempre ugua-
„ le alimento: la diligenza dell'uomo, la

„ dolcezza del ricovero, la varietà del ci-
„ bo cancellano e mutano questo colore
„ negli animali domestici, egualmente che
„ la mescolanza delle razze forestiere,
„ quando non si abbia cura d'accompa-
„ gnare il colore del maschio con quel-
„ lo della femmina; il che produce ta-
„ lora delle belle singolarità, come vedesi
„ ne' cavalli pezzati, sui quali il bianco
„ e il nero è sparso, e s' attraversa e ta-
„ glia in maniera sì bizzarra e singolare,
„ che questa non pare altrimenti opera
„ della natura, ma effetto bensì della biz-
„ zarria d' un pittore.

„ Nel congiungimento adunque de' ca-
„ valli s' accompagnerà il pelo, e la sta-
„ tura, si varieranno le figure, s' incro-
„ cicchieranno le razze, opponendo l'un
„ clima all' altro, nè mai s' accoppieran-
„ no i cavalli, e le cavalle provenienti
„ dalla medesima razza.

Deesi inoltre osservare, che la dege-
nerazione de' cavalli è più o men pronta

in ragione della maggiore, o minor prossimità al loro suolo nativo. Stabilita in modo non dubbio la necessità di rinnovare le razze de' cavalli, restano a fissarsi de' principj, su' quali si possan bene eseguire questi innesti.

Pieno di ammirazione pel celeberrimo Buffon, sulla cui autorità ho appoggiato il mio assunto, non posso però a meno di rimarcare, fattomi scudo anche dell' autorità del dotto Huzard, che là dove dice, che pel clima temperato della Francia conviene far venire stalloni de' paesi più caldi, o più freddi, seguito in Francia il suo parere, la sua teoria non è stata confermata dall' esperienze. Una lunga serie di fatti ha provato questa sinora poco conosciuta verità, che le razze meridionali trasportate in paesi riguardo ad esse più settentrionali conservano, migliorano, rigenerano quest' ultime, dando anche de' nascenti che superano in istatura quella de' padri; quando al con-

trario quelle del nord trasportate al mezzo giorno per quanto sieno perfette, sono sempre una degenerazione d'uno stallone de' paesi calidi; quindi necessariamente fanno degenerare quelle, a cui s' uniscono, e perdono esse stesse quelle poche buone qualità che avevano.

Si stabilisca adunque per principio costante e certo d'incrocicchiare sempre le razze con cavalli ad esse più meridionali: nè gioverà nemmeno il far venire cavalle forastiere; poichè queste, oltre i pericoli che corrono prima di essere acclimatate, se provenissero massime dai paesi dei padri, non combinerebbero la vera mescolanza superiormente raccomandata, oltrechè la natura non può garantire la madre dall'influenza di un clima inferiore a quello della sua nascita, e contribuire contemporaneamente alla vantaggiosa conformazione del frutto di una madre che soffre. Dunque s' impiegheranno sempre le cavalle del paese dili-

gentemente scelte con stalloni forestieri. Non deesi però scoraggiare chi dirige una razza, se non vede un risultato vantaggio dell'incrociamento alla prima generazione, poichè bene spesso bisogna attenderlo sino alla terza. Gli stalloni dei paesi caldi infondono nella loro prole più o meno rapidamente quel grado di superiorità di cui è suscettibile nel paese, in cui sono trasportati proporzionalmente all' analogia del clima col loro, ed alle femmine verso di essi, cosicchè il cavallo arabo produrrà in Persia colle cavalle del paese de' prodotti tanto a lui simili in proporzione del rapporto che vi sarà tra esso e la femmina, ed il nudrimento della Persia e dell'Arabia. Tale è la causa fisica, per cui la produzione de' cavalli arabi in Inghilterra non giunge al punto, in cui la vediamo, che alla terza, o quarta generazione. Al primo innesto d'un cavallo proveniente da paese caldo con femmina rigiardo ad esso

più settentrionale, la natura prova una scossa troppo violenta per l' opposizione, che trova tra la qualità del sangue, il temperamento ed il carattere de' due individui, tra il clima e la qualità de' pascoli, perchè l' equilibrio necessario alla formazione d' un essere proprio al paese possa combinarsi alla prima generazione. Non è che per gradazione che si può stabilire una giusta combinazione di forme e di qualità.

CAPITOLO III.

Sulla rinnovazione delle Razze.

Non basta però incrocicchiare le razze : altre cure e vigili attenzioni esigonsi da che si è riconosciuto, che non si possono da per tutto abbandonarle a se stesse senza che prontamente degenerino. Dalle ragioni anzidette ne deriva la conseguenza di doverle rinnovare.

La natura ella stessa c' indicherà il tempo di questa rinnovazione. Basta, che l'attento osservatore esamini il punto, in cui la razza più non acquista in perfezione, o che incomincia a scadere nelle forme e qualità acquistate per la mescolanza: finalmente quando più tende ad avvicinarsi alla sorgente materna, e che in proporzione si scosta dalle forme del tipo paterno acquistate in seguito, allora non deesi indugiare a rinnovare i padri.

Conviene però non lasciarsi abbagliare in questa circostanza da cause apparenti accusando il suolo, il clima, nell' attribuire a mancanza di principio rigeneratore nella sorgente rigenerante, nè attribuire ad altri principj la causa vera della degenerazione, quando bene spesso può dipendere da nostra incuria.

Un altro vantaggio illusorio da cui conviene guardarsi potrebbe succedere da un innesto mal combinato, o da una razza degenerante, cioè l' avere de' cavalli

d' una statura assai elevata. Alcuni hanno asserito, che l' eccesso di grandezza nelle piante non che negli animali fosse un contrassegno di degradazione; e se ne sono vedute molte prove nelle razze dei cavalli, e soprattutto in quelle provenienti da razze di già abbastardite. Convien dunque stare assai oculati per non lasciarsi imporre da questo illusorio vantaggio di statura. Da tutto ciò ne dedurremo la conseguenza, che questi innesti non si faranno che di razze primitive, rifiutando qualunque stallone di razze impure, da cui non si può sperare che un miglioramento momentaneo.

Non bisogna perciò credere che affatto dipenda dal padre la buona riuscita della prole, come molti tuttavia sostengono, volendo persuadere, che la madre non presti altrimenti l' opera sua come un recipiente: quindi sostengono che in questa basti la taglia elevata, l'ampiezza del ventre, onde comodamente possa

crescervi e maturarvi il feto. Se nelle specie cavallina tutti i nascenti rassomigliassero al padre, la questione sarebbe definitivamente decisa. Ma qual è quel superficiale osservatore, che non possa convincersi, che gran parte de' puledri rassomigliano assaissimo alla madre, come i figli degli uomini rassomigliano alle loro? Dunque anche questa coopera essenzialmente alla generazione. Ciò posto, converrà usare d' una scrupolosa attenzione nella scelta delle cavalle tanto riguardo al loro fisico, come al loro morale, e guardarsi soprattutto da que' mali ereditarj, che a suo luogo saranno indicati.

CAPITOLO IV.

Descrizione de' migliori Cavalli per la rigenerazione delle Razze.

Tutti gli Autori convengono che l'Arabo sia il primo cavallo del mondo, che sia l'unico figlio della natura, dovendosi considerare l'Arabia come il paese natio del cavallo. Dagli Arabi abbiamo la più antica e più bella descrizione d'un cavallo da guerra. Convengono tutti gli Autori altresì, che nell'Arabia da tempo immemorabile siansi conservate le razze nella loro più perfetta purità. Dopo però le cose anzidette per provare la necessità d'incrocicchiare le razze, onde conservarle e migliorarle, mi si obbietterà come mai gli Arabi abbian potuto conservare la purità delle loro senza questo incrociamento, e come, e dove, e con chi potevano incrocicchiare le loro razze?

Quantunque a primo aspetto sembri imponente l' obbietto, la soluzione non sarà difficile, quando si voglia riflettere, che l' Arabia è probabilmente il paese indigeno de' cavalli. Se i cavalli, che popolano le altre contrade, hanno avuto origine dagli Arabi; traslocati in altri paesi diventano piante forestiere, soggette a degenerare. Combinano pure tutti gli Storici in dire che dall' Arabia sieno provenuti i cavalli egizj, persiani, e turchi.

CAVALLO ARABO

L' unanime opinione di tutti gli Autori conviene che il cavallo arabo sia il primo del mondo tanto per l' influenza del natio clima, quanto per le indicibili cure che que' popoli si prendono per conservarne la razza nella sua purità.

Questa razza, a cui tutti accordano l' esclusivo diritto di rigenerare tutte le altre, si è estesa da per tutto, formandone di

più o meno perfette in ragione della conformità, o più o meno diversità di clima, nella qual proporzione conservano ancora qualche traccia del tipo originale.

Il cavallo arabo non ha le bellezze fantastiche, delle quali noi ci siamo generalmente invaghiti. Non è di grande statura; di rado oltrepassa i quattro piedi ed otto a nove pollici. Ha la testa alcun poco quadra, la fronte piuttosto piatta che montonile; il musello è stretto; il collo non è inarcato a fantasia, ma qual conviensi ad un corsiero; la pelle è assai fina, il pelo liscio e morbido, i vasi sanguigni molto apparenti, le apofisi, che servono di attacco ai muscoli, molto visibili; i muscoli parimenti sono assai ben espressi; le articolazioni son larghe e forti, esenti da tutti quei mali sì frequenti nelle nostre razze degenerate; le gambe sono fine, e non più cariche di pelo del resto del corpo, i tendini ben distaccati dall' osso, ed i piedi eccellenti. Alcuni

gli attribuiscono a difetto la finezza delle gambe, ignorando, che gli animali nati ne' paesi caldi hanno le ossa più dure, e più consistenti di quei nati ne' paesi freddi o temperati. Le cavità delle loro ossa sono strette a segno che a pena vi capirebbe un pisello, quando al contrario i cavalli del nord, avendole assai larghe nella mole delle loro gambe, non rappresentano che un' apparenza di forza. Con queste distinte qualità senz' affaticarsi percorre sessanta miglia al giorno. Rimarcabile è anche la loro sobrietà, mentre non vengono alimentati che la notte con un mezzo stajo d' orzo misto a paglia minutamente tagliata.

Nella scelta dunque degli stalloni non deesi soltanto contemplare le bellezze esterne; ma calcolar si devono principalmente le qualità esclusive della bellezza. Di fatti in Inghilterra posti al paragone due cavalli l'uno bellissimo, l'altro di mediocre aspetto, se l' ultimo riporta

nel corso la palma, il primo sarà venduto venti, o trenta ghinee; mentre l'altro, valutandosi le sue reali qualità, si venderà cento, due cento, ed anche mille ghinee.

Il cavallo arabo si combina felicissimamente con tutte le razze, non escluse quelle, che lo oltrepassano nella statura, o diversificano nelle forme. Sembra, che trasfondendo le sue forme nella razza che incrocia, le comunichi le sue qualità. Non sempre però alla prima generazione questa trasfusione di forme è sensibile: bene spesso alla prima generazione i prodotti non corrispondono all' aspettativa; ma attendendoli per trarne razza, incrocicchiandoli di nuovo, le loro produzioni si avvicineranno maggiormente ai loro progenitori. Per esempio un cavallo arabo accoppiato ad una cavalla italiana, forse alla prima non produrrà un bel poledro; ma questi avendo attinte molte delle qualità de' suoi ascendenti ne pro-

durrà di più belli e buoni. In tal maniera gl' Inglesi con una perseverante costanza degna d' essere imitata hanno atteso senza sgomentarsi gli ottimi risultati, che gli hanno largamente ricompensati.

CAVALLO PERSIANO

Questi sembra il figlio primogenito dell' Arabo; ed in generale tutto ciò che s' è detto dell' Arabo puossi applicare al Persiano, e per approssimazione agli altri cavalli asiatici. Egli però non ha la forza di resistenza dell' Arabo, mentre qualche volta a corta carriera supera la velocità di quello, ma a lunga corsa è sempre superato. Il cavallo persiano ha la testa più fina, non che le altre forme assai più eleganti dell' Arabo. Ve n' ha in Persia d' una taglia assai conveniente alle nostre cavalle nazionali; e per una certa conformità del nostro clima con alcune regioni della Persia, quelle razze

si potrebbero conservare pure fra noi più lungamente, e darci egualmente ottime produzioni.

CAVALLO BARBARO

I cavalli di Barberia sono più eleganti nelle forme degli Arabi accostandosi ad essi nelle altre eccellenti loro qualità. La riputazione di questi cavalli risale sino ai tempi della famosa sfrenata cavalleria numida. Hanno la testa più fina degli Arabi, e alquanto montonile, le spalle ben conformate, le gambe eccellenti; ma la giuntura del pasturale è un po' troppo lunga, non che la groppa. Sembrano a primo aspetto alquanto freddi; ma messi in azione sviluppano le qualità, che ereditarono dagli Arabi loro antecessori.

CAVALLO TURCO

Questi accostasi assaissimo all' Arabo

suo progenitore: gli rassomiglia presso poco nelle forme, non che nelle altre sue qualità relative alla resistenza, alla fatica, alla mansuetudine ed alla sobrietà.

CAVALLO SPAGNUOLO

Lo Spagunolo ha alcun poco la testa pesante, e talvolta carica di ganascie, e montonata; ma essendo sostenuta da un collo proporzionato, riesce sempre leggero alla mano. Ha le orecchie lunghette, ma ben situate, ed il corpo un poco grosso; la groppa eccede un tantino in lunghezza, ma è bella; le gambe sono asciutte, e nervose, non ricoperte da lunghi peli, ed il nervo è assai apparente, e ben distaccato; il pasturale un po' lungo, il quale rende i suoi movimenti assai mollegiati, senza pregiudicare alla sua forza attesa l' elasticità della sua nervatura; i piedi sono stretti, ed i talloni alti.

CAVALLO ITALIANO

Dopo di aver riferito ciò che ha detto riguardo al cavallo del Polesine il celeberrimo Burgelat, cosa potrei dire che equivalesse all'autorità di sì grand' uomo? Pochi cenni farò de' cavalli napolitani: la loro fama è sparsa in tutta l' Europa da che a Napoli e coi cavalli napolitani ebbe il suo nascere l' arte dell' equitazione, alla cui scuola si formarono tutti quelli, che la propagarono in Europa. Le razze Romane, Borghesi, Colonne e Ghigj sostenute con isplendida magnificenza han formato e formano tuttora un raro ornamento all' Italia.

CAVALLO NAVARRINO

Il cavallo navarrino si accosta moltissimo allo Spagnuolo; lo supera però nella taglia: la sua testa è più leggera, benchè alquanto montonile; le gambe sono più

rinforzate, e non lungo-giuntate, come quelle dello Spagnuolo: agile, elegante e pieno di fuoco ha tutte le qualità richieste per formare un eccellente cavallo da sella.

CAVALLO LIMOSINO

Questi s' accosta assaissimo al Barbaro; lo supera però nella taglia, come nell' eleganza delle sue fattezze; il suo movimento emula quello de' più superbi Andaluzj; ha la gamba assai fina, ed è lungo-giuntata; ma ciò nulla pregiudica alla sua forza, ed agilità, essendo dotato di una nervatura assai forte. Questo cavallo si sviluppa assai tardi, ma vive lungamente quando non sia prematuramente messo al lavoro. Pei veri amatori del maneggio è cosa assai dolorosa, che pochi ne ritraggano di simil razza.

Questo cavallo unisce ad una statura delle più vantaggiose le più belle proporzioni, ed una somma forza di resistenza ad una discreta agilità, docilità ed ottima indole. Serve mirabilmente alla guerra, alla caccia, e fa di sè mostra pomposa aggiunto a' cocchi.

CAPITOLO V.

Quanto importi di ben scegliere le cavalle da razza: descrizione delle qualità requisite: mali ereditarj, e vizj da evitarsi.

Invano si tenderebbe alla perfezione d' una razza se soltanto la nostra attenzione si rivolgesse ai soli stalloni. Avvi un inveterato pregiudizio, che cioè l' influenza sulla perfetta qualità de' poledri di-

penda unicamente dal padre. Quantunque questo errore sembri in qualche modo fondato, deesi considerare, ch' egli è più tosto effetto della nostra negligenza nella scelta delle femmine, di quello sia una legge costante della natura. Generalmente le cavalle sono neglette, o mal nudrite, e condannate a penose fatiche. Da ciò deriva che poco possono dominare nella generazione accoppiate con cavalli distinti, fatti venire da' climi caldi, nodriti abbondantemente, e conservati coi più grandi riguardi. Questo pregiudizio viene avvalorato anche da una mal intesa osservazione. In una razza si scorgeranno più facilmente i tratti caratteristici del padre, che della madre. Ma ciò accade, perchè un solo stallone fecondando 20, 25 o 30 cavalle generalizza in proporzione nella razza le sue fattezze, e l'occhio osservatore nella quantità trova più agevolmente le sembianze del padre, che quelle della madre. Le ca-

valle saranno d'una statura piuttosto grande, ben proporzionata soprattutto nel davanti, poichè i puledri rassomigliano molto alle madri nelle parti anteriori: il corpo sarà ben conformato, e larghi avranno i fianchi, poichè diversamente non nascerebbero bei puledri: non debbono essere troppo grasse; si escluderanno quelle *purriginose*, perchè queste facilmente maltrattano lo stallone non che i loro puledri; non colleriche, ombrose o restie, mentre questi vizj si comunicano anche ai nascenti. Deesi far scrupolosa attenzione, che non sieno affette da' mali ereditarj, quali sarebbero la flussione, detta volgarmente *lunatica*, lo spavento, ch' è un male il quale viene al garetto del cavallo, non che la bolsaggine, ed altri mali che saranno più distintamente indicati al capitolo della scelta dello stallone. Saranno escluse senza eccezione le cavalle, che avessero la coda tagliata con cui difendonsi dagl' insetti. Questi tormen-

tandole impunemente arrivano persino talvolta a causar degli aborti, e mai sempre a diminuir loro il latte con sommo detrimento dei poledri. Si rifiuteranno ancora quelle che avessero partorito un mulo, mentre queste non danno mai dei buoni prodotti in cavalli; come pure sarà ottimo consiglio il non far acquisto di quelle che fanno gli scaglioni, poichè generalmente sono poco feconde. Quantunque le cavalle, come le femmine di tutte le specie, sieno più precoci dei maschj, non si permetterà tuttavia la copula, che all'età di quattro anni alle meglio conformate, e alle altre che lo son meno si differirà oltre i cinque.

CAPITOLO VI.

Scelta dello Stallone, sue qualità fisiche e morali.

Si esaminano le sue proporzioni, la direzione delle sue membra, e tutto il suo corpo in dettaglio.

Quasi tutti quelli che hanno trattato delle razze, si sono diffusi sulle qualità piuttosto apparenti che intrinsiche del cavallo.

Le belle forme, l'altezza, il pelame di moda, le proporzioni sono buone cose. Il vigore però, l'agilità, la forza di resistenza sono ottime. All'esame che faremo del cavallo da destinarsi alla propagazione e rigenerazione, si rivolga la nostra attenzione a bene investigare il suo vigore sostenuto nell'esercizio, senza però perdere di vista le sue proporzioni, dire-

zione di membri, ed infine tutto il fisico dell' animale in dettaglio. L' esempio degl' Inglesi, di que' cupidi e cogitabondi speculatori isolani, che a forza d' insistenza e di cure han forzato la natura a dar loro de' buoni cavalli, e messa tutta l' Europa a contribuzione, dee servirci di guida.

Difficile anche ai conoscitori più pratici è l' esaminare e ben conoscere i cavalli: difficilissimo è poi il potersi garantire dalla scaltrezza de' mercadanti, i quali generalmente non fanno altro studio che quello di gabbare gl' incauti, ridendo poscia a loro spese. Molti per non lasciarsi invaghire a primo aspetto dal complesso delle forme di un cavallo, credono di mettersi in guardia, prevenendo sè stessi sfavorevolmente contro l'oggetto da contemplarsi. Io non sono di questo avviso, perchè una giudiziosa decisione non sortirà mai da uno spirito prevenuto. Meglio fia dunque in

questi casi il formarsi un inalterabile sistema per esaminare metodicamente il cavallo.

Dopo il primo colpo d'occhio sulla totalità dell' animale, si osserverà, mentr' è in riposo, le sue proporzioni e la direzione delle sue membra; indi si esamineranno le sue parti dettagliatamente; finalmente in azione al passo, trotto e galoppo.

PROPORZIONI

Un cavallo adulto, ben fatto e giusto nelle sue proporzioni deve avere eguali l' altezza e la lunghezza di corpo; cioè debb' esservi egual distanza dalla sommità del guidalesco a terra, a quella che v'ha dalla punta della spalla a quella della natica. Quest' altezza poi e lunghezza del corpo comprendono ciascuna due volte e mezzo la lunghezza della testa, presa dalla nuca od origine del

ciuffo all'estremità del labbro anteriore, nel caso però che la testa sia bene proporzionata.

Per assicurarsi, che la testa sia bene proporzionata, se ne prenda nell'accennata maniera la dimensione; poi si misurino l'altezza e la lunghezza del corpo, le quali, se uguagliano due teste e mezzo, allora si può decidere che non solamente esso corpo ha le debite proporzioni, dappoichè s'incontra ugualmente alto che lungo, ma ancora che sia bene proporzionata la testa, non essendo nè troppo lunga nè troppo corta, quando due teste e mezzo ci danno la precisa altezza e lunghezza del corpo.

Se la lunghezza del corpo per esempio trovandosi uguale a due teste e mezzo la sua altezza è maggiore o minore, si dirà allora che il cavallo è troppo alto o troppo basso, come si conchiuderà esser troppo lungo, o troppo corto se la sua altezza uguagliando

due teste e mezzo, la lunghezza è maggiore o minore.

Al contrario se tanto l' altezza che la lunghezza del corpo misurate nel modo indicato, incontrandosi eguali, risultano l' una e l' altra più o meno di due teste e mezzo, nel primo caso si dirà che la testa è troppo corta, e nel secondo ch' essa è troppo lunga. Se la testa è bene proporzionata, ci servirem di essa per misurare tutte le altre parti; se è difettosa, divideremo la lunghezza o l' altezza del corpo in cinque parti uguali, e pigliandone due, avremo la stessa misura eguale a quella che ci avrebbe dato la testa, se fosse stata proporzionata.

Dalla nuca o sommità del ciuffo a terra, quando la testa sia bene piazzata sonvi tre teste.

La lunghezza del collo dalla nuca alla cima del guidalesco è precisamente d' una testa; ed è la stessa che l' altezza delle spalle dalla-medesima parte del

guidalesco al gomito ; che la spessezza del corpo dalla parte mezzana della schiena alla mezzana ed inferiore del ventre, come la lunghezza di esso ventre da una banda all' altra.

La lunghezza della gola dalla laringe alla punta della spalla è la stessa che la lunghezza della testa misurata dalla nuca sino alla commessura delle labbra, ed è uguale alla distanza che passa dalla sommità del guidalesco all' inserzione della gola nel petto: eguali a questa sono la lunghezza, larghezza e altezza della groppa ossia delle anche, cioè alla distanza che v' ha dal principio del gallone alla punta della natica; dall' angolo inferiore dell' osso *ileon* di un lato allo stesso angolo del lato opposto ; dalla sommità della groppa alla punta della grassella; alla distanza che v' ha dalla stessa parte della grassella alla parte media della faccia interna del garetto, come pure a quella che v' è da questa parte del garetto a terra.

La distanza diagonale, che s'incontra dalla cima del guidalesco alla grassella, è il doppio dell' indicata ultima misura della testa, ed è la stessa che si trova dalla sommità del principio della groppa alla punta del gomito.

La distanza della stessa parte del gomito alla piegatura del ginocchio, e da questa a terra è uguale alla distanza che v' è dalla punta della grassella alla piegatura del garetto, e da questa alla corona de' piedi.

Queste sono le parti principali del corpo del cavallo, che si corrispondono per dimensioni uguali.

DIREZIONE DE' MEMBRI

Devonsi considerare le gambe de' quadrupedi come quattro colonne mobili destinate al sostegno e trasporto di tutta la macchina. La di lei stabilità, fermezza e sicurezza si nella stazione che

ne' diversi movimenti, i quali però essa eseguisce col mezzo di dette colonne, dipendono principalmente dalla loro naturale e giusta direzione; sicchè trovandosi esse a piombo, il peso del corpo sia egualmente distribuito, nè esca dalla linea di direzione del centro di gravità.

La direzione delle colonne anteriori del cavallo in riposo, ben conformato e ben piantato co' due piedi paralelli, e se non sono paralelli, e che tenga una gamba avanti l'altra, è segno che è stato affaticato, esaminate in profilo, debb' esser tale che una linea verticale, calata dalla sommità del guidalesco a terra, dee passare dietro il gomito, e il resto di queste estremità senza toccarle. Calando una linea simile dal terzo posteriore della larghezza della parte superiore dell' avan-braccio a terra, dividerà in due parti uguali lo stinco e la nocca, lasciando il pasturale e il piede. Finalmente una terza linea verticale, calata

dall' articolazione del braccio colla spalla a terra dee lasciare due o tre linee in dietro la punta del piede.

Considerando queste anteriori estremità in prospettiva, vedrassi che quantunque la parte laterale esterna dell' avan-braccio inclini in dentro a misura che si approssima al ginocchio, e che all' opposto la sua parte laterale intera inclini alcun poco in fuori; pure vedrassi che una linea verticale tirata dalla parte mezzana dell' estremità inferiore dello stesso avanbraccio fino a terra dividerà in due porzioni uguali il rimanente delle dette estremità.

Esaminando la faccia anteriore delle colonne posteriori, un piombino calato dalla punta della grassella a terra corrisponderà precisamente e toccherà la punta del piede. Guardate poscia per di dietro, osserverassi che la faccia laterale esterna delle gambe, propriamente dette, inclina in dentro a misura che si appros-

simano al garetto, ancor più che la stessa faccia dell' avan-braccio nel discendere verso il ginocchio, con questa differenza però che la faccia interna delle stesse gambe cade quasi perpendicolarmente.

In fine una linea verticale, tratta dalla parte mezzana delle falci a terra, dividerà in due porzioni eguali tutte le parti, che compongono il resto di queste estremità.

L' importanza di queste giuste direzioni ne' membri del cavallo viene dimostrata dagl' inconvenienti prodotti dal loro difetto od alterazione. Suppongasi che la punta de' piedi anteriori in vece di ritrovarsi in dietro della linea verticale calata dalla punta del braccio a terra solamente due o tre linee, rimanga molto più indietro, l' animale sarà, come suol dirsi, sotto di se, appoggierà molto più su essa punta, che sul resto del piede: la sua andatura sarà sempre raccorciata e mal sicura; scazzerà sovente, e i piedi

posteriori urteranno contro gli anteriori. Se al contrario la punta del piede trovasi più avanti di questa linea, allora il cavallo nell' andare appoggia più su i talloni che sulle altre parti della pianta del piede. Nè potendo nell' estensione della gamba abbracciar molto terreno, la sua andatura è anche raccorciata, e tutti i movimenti di queste colonne anteriori sono poco belli e meno liberi.

Questo vizio di conformazione incontrandosi nelle estremità posteriori, allora il peso di tutto il corpo portando principalmente sui garetti, questi ne soffrono, e presto restano rovinati, tanto più che nella stessa stazione, essendo già troppo piegati, poco si possono estendere nel moto, onde l' andatura è necessariamente raccorciata; i cavalli così conformati fabbricano continuamente, e ad ogni momento si sferrano.

Se poi le stesse gambe posteriori sono troppo dritte, e conseguentemente

troppo indietro, allora il loro movimento non può essere che rigido, e imbarazzato, e il trasporto della macchina tardo e lento.

Quando le colonne anteriori, o posteriori sono più o meno inclinate in fuori, o in dentro, nel primo caso il cavallo appoggierà molto più sul quartiere interno, il suo passo sarà vacillante, e precipitoso, quasi simile a quello de' cavalli ambianti: nel secondo caso oltre che come nel primo l' andatura è poco sicura ad ogni passo il cavallo s' attinge, e si taglia.

ESAME DEL CAVALLO IN DETTAGLIO

TAVOLA I.

LA NUCA 1.

Si esamina per vedere, se vi sieno indizj di cucitura; questa si pratica dai

mercanti per rilevare in su le orecchie mal situate e pendenti, tagliando la pelle alla larghezza di dodici linee, quantunque tale operazione non giova che per qualche mese.

LE ORECCHIE 2.

Queste si osservano per vedere se vi sia entro qualche pezzo di cartone o cartoccio per tenerle diritte.

LA CIOCCA 3.

Questa conviene alzarla per vedere se nasconde i segni di bottoni di fuoco, applicati per sofferta vertigine.

LA FRONTE 4.

I mercanti sogliono sulla fronte fare in molti modi delle stelle per ornamento, o per parigliare le teste de' cavalli

da carrozza. Comunemente sogliono farle raspando con pietra pomice sino a produrre una piaga, e talvolta applicandovi una rapa cotta, strappandovi prima i peli. Le stelle artificiali si conosceranno a differenza delle naturali, poichè i peli delle prime sono sempre più ruvidi e lunghi, oltre di che restavi in mezzo un sito, in cui i peli più non rinascono.

LE CONCHE DELLE SOPRACCIGLIA 5.

Queste se sono profonde indicano cavallo vecchio e debole, o generato da vecchio stallone. Anche a questo difetto la malizia de' mercanti ha saputo ritrovare il momentaneo rimedio, forando con una spilla il centro della cavità della conca, indi soffiandovi entro sino a che la pelle si solleva. Questa operazione però non giova che pochi giorni. Facile è all'attento osservatore lo scorgere l'inganno, mentre la pelle è più sollevata nel cen-

tro della conca, formando un semiglobo.

GLI OCCHI 6.

Sieno neri, grossi, chiari e vivi; lo sguardo sia fiero e risoluto: nulla havvi di più imponente che lo sguardo di un cavallo, che ci fissa imperioso; egli è sempre un sicuro indizio di coraggio. Sieno posti al piano della testa, non troppo sporti in fuori, od affossati. Dipende dal saper bene situare il cavallo la facilità di conoscere gli occhi. Fallacissimo è il metodo di presentarvi avanti una mano, poichè l'azione dell'aria compressa contro gli occhi, glieli farà muovere quantunque privo di vista. Non meno sicuro è il movergli in faccia una paglia; mentre, se anche il cavallo fosse orbo, i mercanti destramente pungendolo, gli faranno fare de' movimenti di testa, che dagl' inesperti saran creduti effetti dell'impressione dell'oggetto presen-

tato all' occhio del cavallo. Si situerà dunque in modo che il maggior lume lo colpisca negli occhi rimanendo l' oscurità indietro; ed in tal guisa si conoscerà la vera bontà degli occhi, poichè la pupilla, ch' è esposta al lume, si ristringe in picciolissimo punto. A misura che si girerà la testa del cavallo verso l' oscurità, si dilaterà a segno che diventerà tre volte più grande di prima. Rivoltando poscia insensibilmente la testa del cavallo verso il lume, la pupilla di nuovo si ristringerà. Se questi moti di dilatazione e di ristringimento non si succedono, egli è segno evidente della cattiva qualità dell' occhio; e quantunque il cavallo ci vedesse, deesi rifiutare, mentr' è facile in seguito che perda la vista.

LE GOTE 7.

Non sieno cariche di carne, poichè rendono la testa del cavallo pesante alla ma-

no, ed anche il cavallo soggetto a flussioni d' occhi.

L'ANGOLO DELLA MASCELLA INFERIORE 8

Se questo angolo formato dalle due ossa della mascella inferiore è troppo picciolo, impedisce al cavallo di collocarvi in mezzo la sua incollatura, e lo fa portar la testa all' aria. Questa parte dev' essere attentamente maneggiata per riconoscere se esistonvi glandule, che sarebbero un indizio di cimurro, particolarmente se il cavallo avesse oltrepassato l' età da gettare il moccio. Nè deesi illudere se il cavallo non tramanda materie dal naso, poichè con delle injezioni astringenti avvi il modo d' arrestarne lo scolo per qualche giorno.

IL FRONTALE 9.

Si estende questi dalle sopracciglia si-

no al naso. Suolsi dai mercanti farvi delle macchie per parigliare i cavalli nel modo stesso indicato per fare le stelle. Queste pur si conoscono dalle naturali nella maniera medesima di quelle.

LE NARI 10.

Debbono essere ben aperte, onde il cavallo respiri con facilità, e le loro pareti interne di un color rosso e vivo.

LA BOCCA 11.

Questa per esser bella non dev' essere nè poco, nè troppo fessa. Credo inutile di parlare delle altre sue parti, dovendone diffusamente parlare in altro capitolo. Mi limiterò soltanto a raccomandare di far levare il morso al cavallo, poichè l'arte è arrivata a far travedere, applicando un morso assai basso, che abbia l'occhio del banchetto egualmente basso, a

quelli che l'hanno molto fessa, ed a quelli, ch'eccedono in senso contrario, applicando un morso assai alto coll'occhio del banchetto parimente alto, affinchè risalga il barbozzale. Deesi osservare se il labbro posteriore è pendente, poichè trattandosi di uno stallone si rifiuterà, essendo difetto trasmissibile nella prole.

LA LINGUA 12.

Se attentamente non si esaminerà questa parte, potrà succedere di comperare un cavallo che ne sia privo, o che l'abbia affetta da qualche male, mentre la malizia de' venditori in tali circostanze arriva a rendere inquieto il cavallo a segno, che non lasciasi guardare in bocca; allora bisogna piuttosto lasciarlo, che farne l'acquisto senz' averlo bene osservato.

LE BARRE 13.

Per esser buone, conviene, che non

sieno nè troppo coperte di carne, nè troppo rotonde, nè troppo alte, nè troppo basse.

Le prime rendono il cavallo poco sensibile al morso, e pesante alla mano; se sono troppo alte il cavallo non avrà appoggio, batterà alla mano, e se non sarà maneggiato da uomo pratico, al più picciolo urto si metterà in disperazione, ed anche si rovescierà. I mercanti sogliono presentare il cavallo con un semplice bridone, affinchè se ha le barre troppo sensibili, questo, che non agisce che sulla lingua e le labbra, non lo inquieti. Se è poco sensibile, e si trasporta, vi dicono, che con un semplice bridone è difficile di ben dominare un cavallo.

I DENTI 14.

Questi presentano un vasto campo per esercitare la furberia de' venditori. Cavano quei da latte ai cavalli giovani, on-

de gli altri succedano loro più presto per farli credere più avanzati di un anno. Segano, e marcano i denti ai cavalli vecchj per farli credere giovani. Osservando però gli scaglioni, si conoscerà se sono stati strappati i denti a un puledro; poichè poco dopo aver fatto i mezzani spuntano gli scaglioni, ed allora il puledro ha quattro anni. Se si veggono interamente fuori i mezzani tanto superiormente quanto inferiormente, e gli scaglioni non sono ancora comparsi, egli è indubitato che sono stati cavati i denti da latte; e ciò potrà dirsi ancora, se i cantoni superiori e inferiori sono formati senza che gli scaglioni superiori appariscano. Si conoscerà finalmente se sono stati segati, poichè il cavallo avendo la bocca chiusa non può unire i denti davanti, perchè i mascellari, che non si possono segare, glielo impediscono. Dai denti pure deesi conoscere se il cavallo ha il tiro, mentre i superiori sono logori.

LA BARBOZZA 15.

Questa è quella parte del mento, a cui s' appoggia il barbozzale; difettosa la rende l' essere troppo piatta o troppo spessa, poichè in tal caso il cavallo pesa alla mano.

IL COLLO 16.

È quella parte, che si stende dalla testa sino alle spalle. Per esser bello conviene, che sia proporzionatamente lungo e rilevato. I mercanti per dare una bella attitudine al collo obbligano il cavallo con i cordini del bridone attaccandoli alla cigna. Quindi per conoscere il cavallo nel vero suo stato naturale, si faranno levare.

LA CHIOMA 17.

Per esser bella conviene che sia fina, e leggiera, massime pei cavalli da sella.

IL GUIDALESCO 18.

Dee esser elevato, acuto e scarnato.

LE SPALLE 19.

Non devon esser cariche di carne, ma debbon esser leggere, onde avere un movimento libero. Se sono grosse rendono il cavallo pesante, e facile a zoppicare. Neppur devono essere troppo strette, o incavigliate; mentre in tal caso i cavalli intagliansi ed incrociansi sovente, e cadono nel galoppare.

I CUBITI 20.

Sopra la punta del cubito cresce talvolta una nata, procedente dalla maniera di coricarsi il cavallo, appoggiandovi il ferro. Levasi questa in varie maniere; ma col tatto si conosce facilmente se è stata estirpata.

IL PETTO 21.

Dev' essere proporzionato, non largo, perchè renderebbe pesante il cavallo destinato alla sella.

L' AVAN-BRACCIO 22.

Questi dev' essere rinforzato e nervoso; in tal modo conformato è uno de' maggiori contrassegni della forza d' un cavallo.

LE GINOCCHIA 23.

Devono essere rotonde, e pieghevoli. Queste sono soggette ai cappelletti rovesciati, causati dal battere che fa il cavallo contro la mangiatoja. Se sono spelate, è forte indizio, che il cavallo è debole, scappuccia e cade.

LO STINCO 24.

Questa parte merita la più seria atten-

zione, poichè generalmente le gambe sono sottoposte ad infiniti mali: vengono le malandre nelle piegature del ginocchio, formansi sopraossi lungo lo stinco; lungo il tendine vengono crepaccie, e rappe; lateralmente ai nodelli fra il tendine e l'osso dello stinco vengono le galle. Tutto ciò è facile da vedersi; ma quello che più importa, si è l'osservare se le gambe sono intirizzite, poichè i venditori sogliono far trottare i cavalli prima di presentarli affinchè si riscaldino. Quindi, se dubitasi di questo difetto, si farà entrare nell'acqua il cavallo, e poscia si terrà fermo; od in mancanza di questa si farà star tranquillo per molto tempo, indi si osserverà il suo movimento.

IL NERVO, OSSIA IL TENDINE DELLA GAMBA 25.

Questa parte richiede pure scrupoloso esame. Dev' essere distaccato, netto e libero.

LE CASTAGNE 26.

Sono quelle escrescenze di una materia cornea della figura d'una picciola castagna, situate alle gambe anteriori nella parte interna poco sopra le ginocchia, ed alle posteriori parimenti nella parte interna poco sotto ai garetti.

I NODELLI 27.

Sono questi le quattro giunture che trovansi sotto gli stinchi. La loro grossezza le rende difettose. Devonsi esaminare per vedere se il cavallo s' intaglia, quantunque per nascondere questo difetto i mercanti sogliono condurre in viaggio i cavalli con gli stivaletti. Ma nulla ostante restano indolentati ; lo che si conosce comprimendo la parte, come pure osservando il cavallo se camminando si copre o si urta. Usano anche la malizia di ferrare i cavalli malamente,

onde poter attribuire il difetto alla ferratura.

IL PASTURALE 28.

Chiamasi così la giuntura che dalla nocca va al piede. Qui si riuniscono tutti i tendini del piede. Dev' essere magro rinforzato, ma non lungo. Il di dentro de' pasturali è sovente soggetto a crepacce, a porri, a fichi ed a giavardi. Ben esaminato, se rimanvi cicatrici, bisogna lasciare il cavallo, poichè i sopraenunciati mali possono facilmente ricomparire. La parte anteriore de' pasturali va soggetta alla formella, che formasi da un tumore calloso, che indurasi e fa zoppicare il cavallo.

LE BARBETTE 29.

Formansi dall' unione dei crini che esistono nella parte inferiore della noc-

ca, che copre le cornelle. Quando sono fornite di molti e spessi crini indicano poca finezza nel cavallo.

LE CORNELLE 30.

Sono escrescenze sotto alla nocca di una materia cornea della natura stessa delle castagne.

LA CORONA 31.

È quel rilievo, che contorna le ugne. Questa dev' essere poco rilevata.

L' UGNA 32.

Essa forma la parte esteriore del piede, rivestendo l' osso chiamato *picciolo piede*; la sua parte anteriore nomasi la punta del piede, i lati quarti e la parte posteriore, formante due elevazioni, i talloni. Questa è soggetta alle setole, vol-

garmente *fili morti*. Per coprire tali difetti, i venditori usano certo mastice difficile da conoscersi.

LA SUOLA 33.

Questa per essere perfetta, dev' essere concava, e soda. Ivi nascono de' porri, o fichi, che la malizia de' venditori sa coprire sotto larghi ferri.

IL DORSO 34.

Dev' essere largo, doppio, non troppo basso, o inarcato, ma pieno ed eguale, e rilevato lateralmente alla spina, che dee sembrare sprofondata.

LE RENI 35.

Le reni o lombi, trovansi situati fra l' estremità del corpo, e la groppa. Devon essere doppj: si applica talvolta il fuoco a

questa parte, per isforzo sofferto. Deesi osservarli attentamente, perchè quantunque guariti ciò non toglie, che non resti un difetto. Si premerà fortemente colle dita sui reni per vedere se ne risente dolore, e per maggiormente assicurarsi si farà rinculare; e se prova della difficoltà, convien lasciarlo.

LE COSTE 36.

Non debbon esser basse, ma rotonde e rilevate.

I FIANCHI 37.

Debbon essere rotondi e corti. Per rilevarli sogliono eccitare la sete nei cavalli per farli poscia bere soverchiamente, quando presentanli ai compratori. Debbonsi esaminare attentamente per vedere se battono giusti, se formano il cordone. In tal caso conviene far trottare for-

temente il cavallo per osservare se ha difficoltà nel respiro, o tosse. Dicesi, che vi sia l' arte d' impedire la tosse, ma non credo, che vi possa esser quella di far battere regolarmente i fianchi.

IL VENTRE 38.

Que' cavalli, che ne sono troppo asciutti, sono estremamente focosi, e mangiano poco. I panciuti sono pigri e freddi; quindi converrà guardarsi dai due eccessi.

LA GROPPA 39.

Questa comprende le anche, che altro non sono propriamente parlando, che le parti laterali di essa groppa. Dev' essere larga, rotonda. Se in vece d' essere accanalata, in mezzo carnosa e convessa ai lati, è al contrario rilevata, chiamasi groppa da mulo.

LA CODA 40.

Deve avere il tronco grosso e fermo, ben guarnito di crini. La sua situazione ed il modo di portarla dà un indizio della forza del cavallo. Non dev' essere piantata nè troppo alta, perchè sfigura la groppa, rendendola avvallata, nè troppo bassa, poichè fa sembrare la groppa di mulo; oltre di che comunemente è creduto, che il cavallo sia debole di reni. La malizia de' venditori per far portare dai cavalli la coda alta, massime a' scodati, loro caccian del pepe nell' ano.

L' ANO 41.

Deesi esaminare, poichè talvolta vi sono porri, fichi, o fistole.

LE NATICHE 42.

Debbon essere grosse, carnose, pro-

porzionatamente alla groppa, ed il muscolo, che appare al di fuori sopra il garetto, debb'essere assai spesso, poichè se desso muscolo è piccolo indica debolezza nel di dietro.

IL GRASSELLO 43.

È quella giuntura sotto l'anca, rimpetto a' fianchi, ove principia la coscia, la quale si avvicina al ventre, quando il cavallo cammina.

LA BORSA ED IL FODERO 44.

La borsa è l'involto, che contiene i testicoli; e fodero chiamasi la pelle, che copre il membro: i testicoli devon essere piuttosto piccioli e bene attaccati, poichè i lunghi e rilasciati indicano debolezza nell'animale. Non debbon essere macchiati ne' cavalli Zaini, poichè si è osservato che sono poco atti alla generazione, o

se lo sono, generano de' puledri con gran macchie alla testa. Queste parti meritano seria attenzione, trovandovisi sovente delle fistole.

I GARETTI 45.

Devono esser larghi, ben conformati, asciutti. Quei grassi e pieni sono soggetti alle rappe, varici, cappelletti, vesciconi, giardoni, alle zare, ed agli spavenj. Non tutti questi tumori fanno zoppicare il cavallo; quelli però, che sono i più pericolosi sono i due ultimi. Tuttavia riscaldato il cavallo non zoppica, per lo che non mancano i venditori di farlo ben trottare prima di presentarlo. Conviene adunque lasciarlo raffreddare, o farlo passare nell' acqua, quando s'abbia qualche sospetto.

LA PUNTA DEL GARETTO 46.

È quella parte esteriore, in cui for-

masi il cappelletto, il quale procede da un concorso di sierosità coagulate, prodotto per lo più da botte, o urti contro muraglie, o le colonne della scuderia.

SI ESAMINA IN AZIONE AL PASSO, AL TROTTO ED AL GALOPPO.

Il primo esame del cavallo in azione si farà al passo. Quantunque quest' andatura sia la più placida, quantunque in questa meno si affatichi, e conseguentemente possa resistervi più lungo tempo; pure per la stessa sua calma il cavallo spiega più chiaramente le reali sue fisiche qualità, mentre nelle altre andature, in cui è più o meno animato, trovandosi in un certo stato di orgasmo, più difficilmente si conoscono le sue vere naturali risorse. Difatti quanti cavalli floscj si abbandonano al passo e scappucciano, ed al trotto si sostengono egregiamente? A mio credere il cavallo, che conserva

lungamente al passo la sua unione, e leggerezza alla mano, dà la maggior prova di sua forza; oltre di ciò la lentezza de' movimenti del cavallo al passo mette a portata l' osservatore di conoscere la loro precisione assai meglio, che nelle altre andature. Nel levare che fa una gamba, vedrassi se quest' azione segue con prontezza e facilità, se il ginocchio è bastantemente piegato, se questa stessa gamba elevisi convenientemente, se elevata si sostenga un certo spazio di tempo, se nel discendere il suo appoggio è fermo, vibrato e giusto; poichè, per esempio, se poggiasse soltanto la punta, l' animale avrebbe ben presto le gambe rovinate per gli sforzi che farebbero i muscoli flessori per resistere all' appoggio della posizione posteriore del piede; se l' azione di ciascun membro è armonica con quello che gli corrisponde: in conclusione, qualunque siasi il difetto de' movimenti dell' animale, sarà più facile

a conoscersi nella calma di questa andatura.

Interessante è altresì l'esame del cavallo al trotto onde conoscere, oltre la forza e aggiustatezza, la libertà ed eleganza de' suoi movimenti. Non conviene esigere, che il cavallo sia unito e sostenuto, come se fosse addestrato; ma nulla ostante dee essere la sua azione vibrata e pronta, i movimenti de' suoi membri liberi, senza però che il moto delle spalle e delle braccia sia troppo elevato, poichè per quanto possa piacere cagiona prestamente la rovina delle gambe e de' piedi. L' animale dee mostrare della leggerezza, il di dietro dee spingere il davanti con facilità, la sua testa sorta e naturalmente bene situata, i reni dritti; che i movimenti dei due treni sieno uniformi; che la groppa non sbilanci alternativamente a ciascun tempo; che abbracci proporzionato terreno; che trotti dritto senza raggiungersi, coprirsi, inta-

gliarsi, e senza gittare in fuori le gambe davanti, le quali non debbono divergere dalla linea del corpo, anzi le gambe posteriori debbono nasconderle alla vista dell'osservatore situato direttamente dietro il cavallo per accertarsi di tutte queste differenti condizioni, e di tutte le altre relative a ciò che fin qui abbiamo osservato. Converrà altresì osservare il cavallo in profilo, onde poter giudicare se vi sia preciso accordo ne' movimenti de' membri tra essi, se siano eguali le azioni delle gambe. In tal situazione potendo vedere l' azione di tutti i membri alla scoperta, egli è facile il comparare l' elevazione, la progressione e la sveltezza. In tal maniera soltanto si può scorgere un difetto quasi impercettibile di precisione nel movimento d' un membro dell' animale, il quale non si sarebbe rimarcato, osservandolo in faccia.

Finalmente esaminerassi al galoppo, onde ben conoscere oltre la forza la li-

bertà de' movimenti ed eleganza, la sua resistenza ed agilità. Deesi il cavallo allontanare a poco a poco dal luogo, ove è messo dal venditore in vista: se manifesta dell' ardore, si calma accarezzandolo senza nulla domandargli nè trattenerlo; quindi si chiama al galoppo colla massima dolcezza. Deesi osservare nel momento che si decide, se questa prima azione è eseguita liberamente, e di buona volontà, e senza alcuna azione disordinata della testa. Lasciasi andare per qualche tempo a sua voglia; indi si raccoglierà, si tratterrà, e poscia si solleciterà anche attaccandolo con forza; indi si fermerà per osservare se rimane ben situato, se ha della franchezza e dell'appoggio. Galoppatolo a tutte e due le mani, si vedrà se ha ugualmente tutti i suoi movimenti liberi. Finalmente dalla continuazione di questa andatura, si potrà giudicare della sua agilità e forza di resistenza, non che del suo naturale;

poichè in questa azione violenta è dove manifesta il suo vero ardore, la sua indocilità, o al contrario la sua buon' indole e sincerità. La sua freddezza, o debolezza sarà indicata dai contrattempi e difese. Se queste difese sono salti rilevati e avanzati, indicano vigore ed allegria; se si arresta, si scarta, o rincula, questo è segno di vigliaccheria e mal cuore, e quasi sempre di debolezza.

Per assicurarsi, che il cavallo non sia restio, stizzoso, ombroso, converrà farlo passare davanti alla scuderia, fermarlo a riprese, e poscia domandarlo, farlo girare a diritta ed a sinistra; si userà la precauzione di domandarlo anche con degli ajuti un po' forti per vedere se è collerico, se s'impazienta, o trasporta; finalmente per assicurarsi, che non sia ombroso, si farà camminare voltando la groppa al sole, onde vedere se ha paura della sua ombra, ed in pari tempo si giuocherà al cappello, fazzoletto, od al-

tro. Avvertasi però, che conviene che il cavallo sia solo, poichè avvene molti, che vanno benissimo in compagnia, e poi soli manifestano i sopra indicati difetti.

Trattandosi massime di uno stallone, dee avere molto fuoco negli sguardi, molta vivacità ed ardenza.

Avendo ogni paese il suo gusto particolare relativamente ai mantelli, converrà adunque adattarvisi, procurando che gli stalloni combinino possibilmente colle cavalle del paese, o che possano produrvi un graduato cambiamento. Debbonsi però escludere i mantelli squallidi, detti *lavati*, come pure il rabicano, il roano, il pezzato, il cavezza di moro; come altresì devonsi escludere gli alti calzati, e le faccie tutte bianche, detti volgarmente *beventi in bianco*.

Finirò il presente interessante capitolo coll' enumerazione de' difetti, da' quali accuratamente bisogna guardarsi perchè ereditarj. Lo stallone non dee avere cor-

be, cappelletti, spavenj, ghiarde, nè formelle, od altri sopraossi, massime se prodotti da cause interne, come pure galle, crepacci, code di ratto, ricciuoli, cancri, emorroidi, gozzo, ernie, ec. Si osserveranno i piedi, onde non sieno incastellati, nè abbiano setole. Dee essere garantito il cavallo dalla luna, cateratta, ed altre malattie d'occhi, come pure dal capostorno, tiro, bolsaggine e cimurro.

La statura d'uno stallone destinato a produrre cavalli da carrozza dovrà essere di piedi cinque circa. Si potrà anco contentarsi d'una statura minore in proporzione della loro provenienza da' paesi più caldi de' nostri, e per quelli da sella la loro altezza sarà di piedi 4, e pollici dai 7 ai 9, e così anco riguardo a questi si potrà usare indulgenza relativamente alla statura, quando sieno di razze meridionali e distinte.

Quelli che impiegano cavalli troppo

giovani alla generazione, li trascinano allo sfinimento, e portano la rovina nei germi della fecondazione. Molti credono che a cinque anni compiuti, avendo terminati il cavallo i suoi denti, sia anche pervenuto al termine del suo crescere; ma non riflettono, ch' è bensì compiuto il suo aumento in altezza, ma non quello in grossezza, e nelle sue forze. I più saggi convengono, che soltanto verso ai 6 o 7 anni il cavallo acquisti il vigore, che dà al sangue quella maturità, che qualifica la sua perfezione, e la completa e precisa formazione degli altri umori che da esso si separano, per cui le parti solide reciprocamente dansi vita e forza.

Generalmente il cavallo di razza fina, ben mantenuto e non rovinato da soverchio e mal inteso esercizio vive sino ai trent' anni. Moltissimi casi abbiamo di cavalli, che sono vissuti al di là; ma volendo dare una regola generale ci atter-

remo a questo calcolo, e divideremo la sua età comparativamente a quella dell'uomo nel modo seguente.

Dalla nascita agli anni 3 la puerizia, dai 3 ai 6 l'adolescenza, dai 6 agli 11 la gioventù, dagli 11 ai 18 la maturità, dai 18 ai 24 la vecchiaja che tocca rapidamente alla decrepitezza.

Avendo distinte le differenti età del cavallo, sembrerebbe che questa distinzione servir dovesse di norma per la sua riforma. Senonchè quando il cavallo sia di razza fina, sarà bene il servirsene sino a tanto che mostri vigore, energia e prontezza nella monta.

CAPITOLO VII.

Dei denti osservati per conoscere l'età del cavallo.

Dividonsi i denti del cavallo in incisivi, scaglioni e mascellari. Gl' incisivi suddividonsi in picozzi, medj e cantoni. Ciascuna mascella è fornita di due picozzi, due medj, due cantoni, due scaglioni e dodici mascellari, che sono in tutto quaranta. Le cavalle ne hanno trentasei, perchè generalmente mancano degli scaglioni, o se gli hanno sono assai piccoli.

Trovansi i picozzi alla punta della mascella, avendo lateralmente tutti gli altri. I medj sono tra questi, ed i cantoni. I cantoni seguono i medj, e formano gli angoli. Gli scaglioni sono isolati, lontani dai cantoni e dai mascellari; i ma-

scellari guarniscono il restante della mascella. Questi per la loro forza e solidità terminano la triturazione incominciata dagl' incisivi. Quadrata è la figura dei molari, e piramidale quella degl' incisivi. Dieci o dodici giorni prima della nascita del puledro veggonsi quattro denti, due in ciascuna mascella, e questi sono i picozzi. A questi ne succedono altri dodici mascellari che aumentansi in breve sino al numero di sedici, da' quali si può desumere l'età nei primi due, o tre mesi; indi compajono gl' incisivi medj, e poscia i cantoni. Giudicasi allora il puledro avendo 28 denti di otto o nove mesi, e resta così senz' altre variazioni ne' denti sino all' età di diciotto mesi, tempo in cui sortono altri quattro molari, uno per parte di ambe le mascelle, i quali al secondo anno eguagliano gli altri. Giunto il puledro all' età di due anni e mezzo o tre, cadono i picozzi, che vengono in seguito sostituiti da altri, che

portano lo stesso nome. A tre anni e mezzo o quattro cadono gl' incisivi medj, a cui succedono altri quattro, e contemporaneamente sbucano i quattro mascellari, come pure i quattro scaglioni, ed allora il numero de' denti è completo. Ai quattro anni e mezzo o cinque cadono i cantoni, a cui succedono i suoi simili. Rimarcasi qualche sensibile varietà fra i denti da latte, e quelli così detti *da cavallo*. I primi al loro sortire sono di un giallo pallido, che conservano per due o tre mesi, indi diventano bianchi, sono men larghi, più deboli, e più bassi dei secondi, sono più lisci, ed inclinati sensibilmente all' indentro, poco o nulla incavati in confronto di quelli che lor succedono. Tutti i denti che rimpiazzano quelli da latte sono assai più duri, incavati, e sono marcati da una macchietta nera nella loro concavità, da cui appunto si distinguono dai denti da latte. A sei anni, i due picoz-

zi, ossia quelli in mezzo della mascella posteriore incominciano a riempirsi, e nel tempo stesso a perdere la macchietta. Ai sette anni i mezzani, cioè quelli che vi succedono, egualmente si riempiono, e svanisce la macchietta, ed agli otto anni succede lo stesso ai cantoni, ed in pari tempo i due picozzi della mascella superiore comincian pure a riempirsi, ed a perdere la macchia. Ai nove anni lo stesso succede ai mezzani superiori; finalmente ai dieci anni sono compiutamente riempite le concavità dei cantoni superiori, e scomparse le loro macchie, ed a tal epoca gli scaglioni, che eran puntuti e bianchi, diventan rotondi e gialli. In seguito avanzando il cavallo in età, i denti ne sembran più lunghi, perchè la gengiva si ritira. Sonovi de' cavalli, ne' quali mai si cancella la macchietta de' denti; tuttavia è facile il non isbagliare, perchè quantunque la macchia resti si riempie non pertanto la cavità.

CAPITOLO VIII.

Regole da osservarsi per ben combinare le cavalle cogli stalloni.

Negli accoppiamenti conviene cercare, come si è superiormente ripetuto, di compensare colle perfezioni del padre i difetti della madre, e così viceversa. Ma questa generale proposizione è suscettibile di essere semplificata nella sua pratica, quantunque generalmente credasi, che lo stallone cooperi più della madre alla perfezione della prole, cosa però non provata, come si può vedere al capitolo della scelta delle cavalle. Dalla femmina dipende assaissimo l'altezza e la corporatura; quindi per procurarsi i cavalli da carrozza si potrà tollerare una taglia mediocre nello stallone, non mai nella madre. Parimenti dipendendo es-

senzialmente dalla madre il collo, il dorso, il costato, il ventre, le anche, la groppa; perciò anche in questa parte si potrà tollerare qualche leggiero difetto nel padre, non già nella cavalla, poichè tali difetti aumenterebbero smisuratamente nella prole. Dipendendo le forme della testa, delle gambe e degli altri membri più dal padre, che dalla madre, avrassi la massima attenzione di evitarli nel padre, come anche si può dire generalmente delle morali qualità, della forza e dell'agilità. I morbi ereditarj sono comuni ai due sessi.

CAPITOLO IX.

Se sia più utile la monta in libertà o assistita; metodo per ben riuscirvi; epoca di porlo in uso.

Combattuti i nazionali pregiudizj, mostrata a mio credere ad evidenza la ne-

cessità d' incrocicchiare le razze, e fatta la descrizione de' migliori cavalli, entriamo nella gran questione, se sia più utile alla propagazione della specie la monta scapola, cioè lasciando in libertà i generatori, o quella a mano ed assistita. I partigiani della monta in libertà reclamano i diritti di natura in favore di questi animali resi da noi in ischiavitù, almeno nell' atto della generazione.

Tutti parlano di natura, tutti inculcano di seguire i dettami invariabili di questa gran madre, ma pochi son quelli che abbiano la fortuna di accostarvisi, nè meno ad una distanza da scorgere il densissimo velo che la ricopre. Vogliono ridur libero nell' atto della generazione un cavallo addomesticato e abituato tranquillamente alla schiavitù, nè s' accorgono, come messo tutto ad un tratto in libertà si abbandonerebbe a de' trasporti, i quali maggiormente eccitati dalla vista della cavalla, lo metterebbero in uno

stato di convulsione contrario affatto allo scopo, che ci proponiamo nella monta. Senza darci l' aria di aver letto sul gran libro di questa potenza, che si compiace d' involarsi ai deboli nostri sguardi, procureremo coll' uso di quel buon senso, che ci ha resi superiori a tutti gli esseri non pensanti, di combinare possibilmente e di dirigere all' utile generale le opposte idee de' due partiti.

Accordo che la natura, autrice del cavallo destinato ad errare pei boschi, guidato soltanto dall' istinto, comune a tutti gli enti sensibili, della propria conservazione e riproduzione, univalo alla giumenta senza umano ajuto, e che questa pur partoriva in balia di se stessa. Convengo, che nascevano de' puledri, che le razze moltiplicavansi e conservavansi; accordo che ciò succeda tuttora nelle pochissime razze abbandonate a se stesse: domando però, sono elleno queste razze da paragonarsi

a quelle tutelate dall'uomo? Il grano stesso nasce anche nelle terre non coltivate, e così i frutti ed i fiori. È egli però da paragonarsi a quello, od a quelli seminati, cresciuti e coltivati per industria umana? Deesi riflettere ancora che il nostro cavallo è pianta forestiera, che figlio è di progenitori domestici; mal inteso sarebbe nel sol atto della generazione il rendergli una non sconosciuta libertà, che non servirebbe ad altro, dissi, che a metterlo in uno stato di entusiasmo affatto contrario a quella specie di calma, necessaria per avere un buon risultato dalla copula. Mi si risponderà: i cavalli selvaggi sono robusti, sobrj e resistenti alla inclemenza delle stagioni. Tutto ciò è vero; ma i cavalli arabi sono più forti, altrettanto sobrj, più veloci e più resistenti di quelli. Se l'uomo invece di agire a capriccio, si contentasse di studiare, per quanto il permettono le sue limitate facoltà, questa

cotanto vantata e poco conosciuta natura, in vece di contrariarla, come bene spesso per ignoranza succede, cercherebbe di secondare le sue tendenze.

Se il cavallo fosse nodrito in un modo diversamente dal praticato, meglio esercitato, non rinserrato continuamente in catacombe, ove respirando un' aria mefitica, ove spossandosi in un' inerzia riprovevole, altera le sue belle qualità, avremmo de' cavalli domestici, sobrj, resistenti alla fatica, ed insensibili alle inclementi stagioni più de' selvaggi. Se si fosse presentato in rissa un robusto ed esercitato Spartano ad uno scitico Selvaggio, chi di questi due avrebbe riportata la palma?

I partigiani della monta scapola esclamano, che sembra che vogliasi maltrattare la natura espressamente per difformare le sue opere. Lo stallone è tormentato con un ciliccio sul naso, che da mani barbare viene agitato crudelmente,

al quale si dà una giumenta inumanamente legata con torci-naso che la dispera. Questi al certo, convengo anch'io, non sono i mezzi da adottarsi per assistere alla natura nel perfezionar le sue opere. Nè disapprovo meno il metodo di erigere due colonne di legno, onde intromettervi assoggettata la cavalla all'atto della monta. Chi non vede che lo stallone slanciandosi talvolta con troppa violenza sopra di lei, potrebbe rovesciarsi ruinando?

Altri declamano contro l'uso delle balze, praticato per garantire lo stallone da ogni accidente, esagerando i funesti effetti che ne posson derivare, inciampandovisi lo stallone con sommo pericolo, oppure obbligando alla copula una giumenta suo malgrado infruttuosamente. Essi avrebbero ragione di querelarsi contro queste pratiche, se in fatto fossero inerenti alla monta assistita, o se non fossero rimediabili; ma quando avrò di-

mostrato, che la cosa è ben diversa, che il mio metodo tende ad isfuggire gl' inconvenienti della monta scapola senza incorrere in quelli da lor riprovati, mi lusingo della loro approvazione, quando i loro principj tendano al bene della cosa, quando con generosità filosofica voglian sacrificare alcun poco il loro amor proprio alla verità.

Prima però di esporre il mio metodo mi si conceda qualche osservazione sugl' inconvenienti derivanti dalla monta scapola. O si vuole mettere lo stallone in mezzo a molte cavalle, onde scelga quelle, che più a lui piacciono; e chi non vede a primo colpo d'occhio le ejaculazioni infruttuose, il gran numero di accoppiamenti prematuri, perchè succedentisi in troppo breve spazio di tempo, in cui il seme non può essere convenientemente elaborato e perfezionato, e per conseguenza non atto a dare buon frutto; i calci, i morsi, e mille altri accidenti a

cui si espone, e finalmente il suo sfinimento con totale rovina de' garetti

Il cavallo in mezzo ad una gran quantità di giumente dee nausearsi, come annojasi il molle Asiatico in mezzo al suo serraglio: l'uso smodato sazia e sfibra. Egli è ben certo, che i serraglj dell'Oriente non han contribuito alla propagazion della specie in que' paesi, anzi si ripete da quelli una delle più forti cause della loro spopolazione. D'altronde questi avvocati della natura dovrebbero riflettere, ch' essendovi quasi una eguaglianza di numero tra maschj e femmine nella specie cavallina, chiaro risulta, che non è naturale il destinare un cavallo a venti, o trenta giumente, abbandonato a se stesso.

O si vuole chiudere il cavallo in un recinto, e mandarvi la cavalla anche dopo di essere stata provata con un vecchio stallone; ed anche in questo caso ugualmente diventa esposto ai capricci delle

cavalle, senza poter dirsi, che sia in balía di se stesso, ed in preda soltanto agli impulsi della natura. Chi non sa la difficoltà, che prova lo stallone nell' introdurre il membro, e quindi quanto ne risentano i garetti? Chi non sa il pericolo d' introdurlo nel vaso contiguo, cagionando, come successe, la morte della giumenta?

Supposto altresì, che la monta scapola fosse più feconda; qui non si tratta soltanto di aver molti cavalli, ma si cerca che sieno anche buoni.

Un cavallo in libertà fra molte giumente ne monterà sei, otto al giorno: i prodotti di questo germe mal elaborato saran buoni? Mi si risponderà: l' attento assistente osservando gli andamenti dello stallone può impedirglielo ritirandolo dopo un accoppiamento. Prima di tutto la cosa non è la più facile, secondo vorrei sapere, se soffrirà più il mio stallone guidato alla giumenta da uomini pratici, e

suoi amici, o il primo ad ogni istante contrariato, allacciato e sforzato contro sua voglia a sortire dal suo favorito serraglio. Un altro vantaggio da calcolarsi moltissimo si perde colla monta in libertà, ed è quello di poter adattar il terreno per combinare la monta di un cavallo più picciolo della giumenta. È fuori di dubbio provato, che i cavalli meridionali danno de' prodotti ad essi superiori in statura, qualora s' accoppino con giumente ad essi più settentrionali: col metodo della monta in libertà non si può profittare al certo di questo favore della natura.

Alcuni concedono, che il cavallo venga assistito nell' atto della monta, ma gridano contro l' uso delle balze, si scagliano contro questo metodo, dicendo, che la povera giumenta strettamente legata, tormentata da pungenti cavezzoni, da torci-naso e orecchini sembra piuttosto una vittima condotta al sacrifizio.

che un ente sensibile destinato al dolce atto della sua riproduzione. In tal modo obbligata contro sua voglia ad accoppiarsi, la fecondazione non succede, e si va incontro a funesti accidenti, inviluppandosi il cavallo nelle balze, cadendo maschio e femmina a terra con grave lor pericolo, e di quelli che gli assistono. Accordano però, che sia prudente l' assicurarsi, che la cavalla sia disposta alla copula, avvicinandole il maschio, e poscia nell'atto della monta, tenendole ben alta la testa, e credono ciò basti per garantire lo stallone da qualche accidente.

Nè meno questo metodo, quantunque il più consentaneo a' miei principj, non basta, a mio credere, per garantire dai più volte ripetuti inconvenienti. Anche nelle razze o mandre in regola, ove avvi la risorsa del guarignone, cavallo intero e di poco prezzo, che serve per provare la disposizione delle giumente al coito, non basta, poichè molte cavalle dis-

postissime particolarmente le *purrìginose*, quando sono veramente all'atto, calcitrano in principio, e poi si lasciano tranquillamente coprire. Il tenere alla giumenta la testa alta è, cosa assai difficile da ottenersi dalle braccia di due uomini; imperciocchè se si aggruppa, e voglia incappucciarsi con quella forza, che è sua propria, due uomini non sono in istato di opporvisi: ma dato anche, che vi riescano, ciò non basterà per salvare lo stallone. È bensì vero, che avendo la cavalla la testa alta, difficilmente potrà alzare il treno posteriore per iscoccare una sbarrata con ambedue i piedi; ma potrà bensì combinando l'equilibrio della sua massa sopra una gamba, servirsi dell' altra per danneggiare lo stallone, non meno che gli assistenti; oltre di che tenendo la cavalla colla testa alta, mal potrebbe sopportare il peso dello stallone. Di fatto vedesi sempre che al gravitar di quello, la giumenta incappucciandosi

cerca di mettersi in equilibrio per sostenerne la massa, la quale nell' altro modo le rovinerebbe i reni ed i garetti. Un qualche calcio prima della monta è un vezzo frequentissimo della galanteria, cavallina, come altresì per parte de' maschj qualche morso al guidalesco della giumenta diventa per essi un indizio del più fervente trasporto. Assurdo poi è il credere che coll' uso delle balze si possa suo malgrado costringere una giumenta a ricevere lo stallone; mentre le balze impediscono bensì che possano tirare de' calci, ma non rendono la giumenta immobile a segno, che non possa dimenarsi, onde impedire l' accesso al maschio. D' altronde converrebbe, che gli assistenti mancassero di senso comune per volere insistere violentemente contro i suoi decisi rifiuti.

A queste ragioni posso aggiungere per verità di fatto, che per tre anni gli stalloni del nostro Sovrano, destinati con isplen-

dida munificenza alla rigenerazione delle nostre razze, hanno coperto qualche migliajo di cavalle senza che sia succeduto il menomo funesto accidente.

Lungi dunque da noi questi panici timori, in bando i rancidi sistemi, e con patrio affetto appigliamoci all'utile, quando anche prima si avesse diversamente opinato. Prima di esporre l' uso e la costruzion delle balze da me adottate converrò ne' pericoli, a' quali esponeva l' uso delle balze sinor praticate. Queste balze di corda o di cinghia si passavano attorno al collo della giumenta, e quindi fra mezzo alle gambe anteriori si attortigliavano a quelle posteriori, poscia rivolte al di fuori, radendo il ventre, erano allacciate alla collana lateralmente al collo. Con questo metodo, egli è vero, lo stallone potea inviluppavi una gamba, e nel discendere farsi del male; come pure mal consigliavano quelli, che suggerivano d'intrecciare la coda

della giumenta, attaccandola ad una cinghia, che le attraversava il corpo, per garantirne lo stallone dai danni che i crini della coda poteano causargli alla verga, danni tali da renderlo incapace alla monta per lungo tempo. Anche in questa coda così attaccata potea inviluppparsi lo stallone, e succedere i medesimi inconvenienti come si è detto per le balze.

Le mie balze li salvano da tutti questi pericoli; esse combinano colla maggior sicurezza la maggiore economia. Consistono queste in un pezzo di corda foderata in quella parte, che attornia il collo, da dove fra le gambe anteriori si fa passare sotto il ventre alle posteriori, le quali sotto le pastoje saranno guernite d'un centurino d' un resistente cuojo, con anello assicurato da fibbia, entro al quale passando le corde saranno ripiegate sotto al ventre, e quindi ritornando fra le gambe anteriori saranno raccomodate con nodo scorrevole alla stes-

sa fune che forma la collana in avanti al petto. Ecco tolto in tal modo il pericolo che correva lo stallone d' inciamparsi, come potea succedere, nelle corde delle balze attaccate lateralmente. Quanto alla coda, in vece d' intrecciarla ed attaccarla lateralmente, questa sarà fasciata con una fettuccia di tela, e nell'atto della monta uno degli uomini che assistono lo stallone, la tirerà a sè dolcemente. L' epoca della monta viene indicata dalla natura. La primavera, tempo in cui tutto ferve, tutto si anima, tutto risorge a nuova vita, ecco il propizio momento di secondare l' innocente istinto di questi animali.

Non oserei precisare l' epoca nè il giorno, perchè non sempre è fisso il principio della primavera; ma soltanto è da calcolarsi di non anticipare in marzo, poichè nascendo il puledro nel venturo febbrajo patirebbe del forte freddo di quella stagione, mancherebbe di latte, perchè

non ancora sorton le erbette, alimento il più analogo alla madre ; come pure, differendo la monta in giugno, dannoso parimenti sarebbe ai puledri il nascere nel forte della state. Decisive sono oltre modo queste precauzioni, mentre se il nascente comincia a soffrire ne' primordj della vita, difficilmente si ristabilisce, e resta quasi sempre irremediabilmente imperfetto.

CAPITOLO X.

Segni che danno le cavalle quando vanno in amore : metodo da osservarsi per la monta assistita.

Le cavalle sieno a mandra, o domestiche ed abituate al lavoro danno mai sempre i medesimi segni, quando sentono i veraci impulsi di amore, e si conoscono dagli occhi che s' intorbidano, dalla lo-

ro inquietudine che diventa quasi convulsiva agitazione alla vista d'un cavallo, dai reiterati frequenti nitriti, dal dimenarsi, ed orinare sovente, dall'alzar la coda, appoggiando spesso il treno posteriore alle colonne della scuderia, dallo scherzare che fanno con altre cavalle montandole, ma principalmente dallo scolo dalla vulva dell'ippomane, cioè di quell'umor bianco, glutinoso, di spiacevole odore. La vulva inoltre apparisce rossa, gonfia e quasi infiammata, le sue labbra e la clitoride in istato di continua contrazione. Esse perdono l'appetito, s'indeboliscono e dimagrando cadono in uno stato quasi languente. Non conviene secondare in alcune cavalle un eccessivo prurito, il quale scorgesi dalla quantità d'ippomane che scaturisce dalla vulva, dalla sua eccessiva gonfiezza ed infiammazione, dal correre al maschio con isfrenato ardore. La vagina, l'utero e le tube faloppiane sono allora troppo sensibili, infiammate e quasi convulse, re-

stringendosi talmente nell' atto del coito, che non solo impediscono allo sperma il pervenire al debito punto, ma anzi viene indietro respinto da questa contrazione. In tutte le femmine di qualunque specie esse sieno, non eccettuate le donne, l' eccessiva libidine è contraria alla concezione. Conviensi ancora guardare da quelle che manifestano un temperamento assai freddo: in queste le accennate parti della generazione, mancando di vigore e soprattutto di sensibilità, difficilmente concepiscono, e più difficilmente ancora portano a termine il feto.

Merita qualche riflesso il luogo stesso destinato alla monta. Sia il sito arioso, in vista di gradita verdura, e solitario possibilmente per non distrarre lo stallone; il terreno non duro e resistente, nè molle o polveroso. È necessario che la coppia appoggi ad un suolo fermo nella sua azione, poichè per difetto del suolo inefficace potrebbe riuscire la monta,

non dirigendosi il seme nel proprio vaso : la polvere sollevandosi infastidisce gli animali , ed offusca gli assistenti. Si avrà cura di preparare in questo locale delle ineguaglianze nel terreno, onde collocarvi la cavalla s' è più alta dello stallone , e così al contrario se questo superasse la giumenta. La monta si darà , se il calore anticipasse, nelle ore più fresche della giornata. Il metodo cui vuolsi osservare circa la quantità delle monte, che debba uno stallone eseguire di anno in anno , sia regolato da una proporzione, che aumenti la quantità de' salti a norma della progressione dell'età e del temperamento. Per esempio , parlando d'uno stallone sano , energico, forte che abbia sei anni, gli assegnerei 15 in 16 cavalle. Prescriverei che montasse cadauna cavalla nella stagione apposita tre volte , montando però una sola volta al giorno. Accrescerei il numero delle cavalle di anno in anno sino all' età di anni 15 circa.

Ma dopo questa età, ove declini l'energia e la tempra dello stallone, convien diminuire la quantità degli accoppiamenti in luogo di progredire nelle monte. È indispensabile che l'occhio indagatore de' sovraintendenti alle razze si porti a considerare lo stato fisico dello stallone, onde alterni con opportuna economia la proporzione di cui si tratta.

Il divieto di abbeverar le cavalle prima del coito per timore che queste, orinando dopo la monta, caccino coll'urina il seme, quanto questo timore sia mal fondato si vede dall'ispezione anatomica, mentre l'urina esce da un canale ben differente da quello in cui entra lo sperma. Sarà però utile che la cavalla abbia la vescica possibilmente vuota all'atto del coito, poichè per la sua contiguità alla matrice può comprimerla in modo da portare qualche ostacolo allo sperma per pervenire al punto destinato al concepimento. Può anche accadere, che negli

sforzi, che facesse la cavalla per orinare dopo il coito, le sortisse anche il seme, quantunque questi due liquori sieno contenuti in diversi recipienti.

Assicuratisi nei modi sopraindicati della disposizione della cavalla vi si adatteranno le balze sopra descritte. Un uomo la terrà ferma, accarezzandola, e se fia d' uopo, mettendole in bocca o sale o biada, od altro genere dalla stessa gradito. Due uomini bene istruiti con cavezzone adattato condurranno lo stallone sempre colla massima dolcezza. Fra questi dovrà trovarsi immancabilmente quello che lo governa e lo alimenta, come l' uomo di sua confidenza. Se ha montato altre volte, conoscendo l' operazione che va a fare, sortito dalla scuderia, incomincia a nitrire, rallegrasi, si abbellisce e mostrasi impaziente. All' aspetto della cavalla raddoppia i nitriti, maggiormente si fa bello inarcando il collo, rilevandolo, e tratto tratto alzando la

testa ; avvicinatosi alla giumenta, la fiuta di dietro, alza la testa , sbuffa , diventa quasi convulso, zampa a furia escavando la terra co' piedi anteriori. Allunga il capo innalzando il labbro anteriore; lo che volgarmente chiamasi ridere. Ripete quindi gli stessi moti , ed il membro sortendo dal prepuzio indica la sua disposizione al salto. Conviene però osservare, che sia bene in erezione prima di secondarlo. Sonovi degli stalloni di un carattere freddo, quantunque vigorosi, i quali si avvicinano lungo tempo alla giumenta senza mettersi in erezione: un certo imbarazzo succede anche ai cavalli più ardenti per la prima volta. Conviene far girare questi animali accarezzandoli, poscia approssimarli alla faccia della giumenta, e quindi ancora scostarneli, e se fia d'uopo ricondurli per poco alla scuderia.

Con tai modi, e soprattutto colla massima dolcezza e pazienza , si risveglia in essi gl' impulsi del coito, e mettonsi in istato di proficuamente salire.

Ve ne sono di ardentissimi, che dall' eccesso del desiderio a vista della giumenta vanno in un estremo sudore, che li rende pel momento poco atti all' azione. Questi si ricondurranno alla scuderia nè si ritrarranno che ben asciutti ed in perfetta calma. Viene anche suggerito per moderare questo eccessivo ardore il servirsi degli occhiali particolarmente per quelli che reiterano i salti senza essere bene in erezione. Ve n' ha di quelli che a prima vista della cavalla s' alzano in piedi in erezione, ed in quella bipede posizione vi si slanciano sopra precipitevolmente coprendola. Piace a dir vero l' animale in quell' ardita azione, non che l' ardore che mostra nell' atto generante; ma non conviene lasciarsi solleticare da sì grazioso spettacolo. Bisogna pensare quanto ne soffrano i garetti, quanto si usi lo stallone, e quanto presto possa divenir un' inutile rozza, oltre il rischio che corre di cadere con grave

suo danno, e di quelli che lo assistono. Converrà adunque che gli attenti palafrenieri glielo impediscano non con barbari colpi di cavezzone, non con tirate violente che potrebbero farlo cadere più presto, ma con destrezza abbassando le corde, arrestandolo e calmandolo colle solite carezze e con regali.

Ad uno stallone novizio si destineranno le cavalle più abituate, poichè le primaruole o novizie sono sempre più stizzose ed inquiete; ed a queste si destineranno gli stalloni più esperti che sappiano bene abbracciarle e contenerle.

Quando sia bene disposto si lascierà salire. È necessario che gli uomini che lo scortano l'ajutino e facciano attenzione, che nell' alzarsi non si rovesci, massime se fosse debole di garetti o di reni. Le corde del cavezzone dirette da mano perita, impediranno questo accidente. Deesi ajutare ad introdurre il membro, poichè bene spesso gli stalloni

fanno de' vani sforzi e delle inutili ejaculazioni con sommo pregiudizio de' garetti. A tal uopo il palafreniere che conduce il cavallo a parte destra allungherà il braccio sinistro, e s'impadronirà della coda, che sarà stata antecedentemente fasciata nel modo esposto, tirandola dolcemente a sè. L'altro che resta a sinistra, tenendo colla mano sinistra il cavezzone, impugnerà colla destra il membro senza impiegar forza, e lo dirigerà nel suo vaso. Badisi bene di non prestargli ajuti inutili o soccorsi malintesi, poichè questi non farebbero che distrarlo inopportunamente.

Finalmente rivolgeremo la nostra attenzione ad osservare se lo stallone abbia compito l'opera della generazione; poichè ve ne sono molti, i quali discendono, lasciando l'opera incompleta, non avendo versato il necessario liquore. Nell'atto che lo stallone è per gettare il seme rimarcansi nella groppa i movimenti

precipitevoli, secondati dalla coda, la quale sembra convulsa. Raddoppiansi i colpi per tal modo, che pare faccia i maggiori sforzi. La sua bocca è spumante di bava; le ejaculazioni quindi si rinnarcano dal subitaneo cessar di que' moti, vedendo restar l'animale mansueto e tranquillo: inoltre, uscito che sia il membro dalla vagina, vedrassi scolare da essa e dal membro stesso, che dee esser floscio, una certa quantità di sperma. Se al contrario non ha infuso il seme, lo avranno indicato i movimenti della groppa e della coda, e lo indicherà lo stato brillante, in cui si troverà l'animale, il cui membro resterà in qualche tensione. Nè in tal caso conviene lasciarsi abbagliare dall'umore ch'esce dalla vagina o dall'uretra: l'uno sarà il solo ippomane, e l'altro l'umor della prostata, facile a conoscersi, non essendo nè così bianco, nè così spesso come il vero sperma. Se lo stallone di-

scendesse senz' aver ejaculato, si riconduca alla scuderia e si lasci alcun giorno in riposo, poichè questi è un indizio di poca fisica disposizione, o di spossatezza: a ciò servirà di regola l' età, il fisico e gli antecedenti salti.

Se dai sopraccennati indizj si conoscerà, che lo stallone abbia perfettamente compiuto l'atto, non conviene trarnelo con forza, ma bensì col far avanzare la cavalla, a cui nell' atto del coito si avranno sciolte le corde delle balze; e così lo stallone poggerà senz' alcuno sforzo le gambe anteriori a terra: volendolo far discendere altrimenti, si rischia di farlo rovesciare o cadere da uno de' lati, se le corde non fossero tirate egualmente, oltre al dânno che tale sforzo farebbe soffrire ai garetti. Egli è indicibile quanto si conservino i garetti con questa diligenza, i quali essendo assai tesi nello stato violento dell' azione del coito, è ben facile l'immaginarsi, quanto sien soggetti in quel momento a guastarsi.

Finita la monta si ricondurrà alla scuderia, ove messo a filetto, asciugato, se abbisognasse, e sempre strofinato, resterà tranquillo almeno per un' ora.

Molti dopo il coito sogliono versare sulle reni della cavalla acqua fredda, pretendendo con ciò, che più facilmente concepisca. Altri la fanno trottare e galoppare a gran colpi di frusta. Io credo però che questi mezzi producano un effetto tutto contrario al bramato fine. Io sostengo che lo scotimento causato dall'acqua fresca, non che il moto violento, possano piuttosto sconcertare la seguita concezione. Chi non sa che i salti, gli esercizj violenti sono funestissime cause di aborto? Uno però de' principali segni da osservarsi, onde conoscere se l' operazione sia stata proficua, sarà il vedere se dopo il coito sorta poco seme dalla vulva, e se lo stallone ritiri il membro quasi asciutto. Le diligenze raccomandate dopo il coito per lo stallone

sono comuni anche alla giumenta, salvo che, se fosse *purriginosa*, convien guardarsi dall' eccitarla con uno strofinamento mal adattato .

Prima di finire il presente capitolo mi resta a combattere un altro inveterato e funestissimo abuso , cioè la consuetudine di mettere alla dieta, purgare e salassare gli stalloni dopo la monta. Può darsi ignoranza più barbara e ad un tempo più funesta di questa! Eppure sopra un argomento di tanta evidenza ho dovuto sostenere delle fortissime dispute, e vedere con sommo mio cordoglio questi poveri animali esserne le vittime . Cosa potrei dire a queste teste insane? se non che: cessate di assassinare questi interessanti animali: ve lo comanda la natura, le cui leggi mai impunemente si trasgrediscono. Esaminate voi stessi , e ditemi se nei susseguenti giorni alle vostre nozze avreste gradito il regalo d'un purgante, o d'un salasso, od altro debi-

litante che vi gittasse in prostrazione di forze.

CAPITOLO XI.

Indizj del concepimento.

Si può presagire il concepimento se la cavalla sarà stata assai tranquilla nell' atto del coito, e se l'azione del maschio sarà stata vibrata. Molto più cresce la speranza se presentata allo stallone dopo due o tre giorni, lo rifiuti. Reputasi quasi certo segno se la giumenta, che prima del coito versava molto ippomane, abbia la vulva asciutta e senza contrazioni, se sia più allegra e più vivace del solito; come con certezza non si può asserire, che non sia fecondata, ove continui a prestarsi alla copula. La superfetazione non si è mai data nella specie cavallina; quindi non si è mai ve-

duto, che una cavalla pregna abbia posteriormente concepito un altro feto, e che si sia sgravata di questi in epoche differenti, sani e perfetti. Fecondata la giumenta chiudesi l' utero nè dà più adito a passaggio nè di seme, nè di altro liquore. Vaghi dubbj ed incerti sono adunque gl' indizj della gravidanza nelle giumente pei quattro o cinque primi mesi, passati i quali incomincia a decidersi dal maggior volume della pancia; abbassandosi contemporaneamente la groppa ed i fianchi, la giumenta sembra più grossa. Questi segni rendonsi più sensibili, quanto più si accosta al tempo del parto; e per ultimo, due mesi prima che si sgravi avrà la giumenta i capezzoli delle mammelle tesi e grossi. Quest' indizj non devonsi riguardare per indubitate prove di fecondazione, perchè posson essere causati da mola nell' interno, da idatidi, acque o sangue. Cesserà ogn' incertezza quando vedrassi, o

sentirassi il puledro a muoversi. Col tatto possiamo verificare i di lui movimenti tra il quinto e'l sesto mese della gravidanza, facendo trottare la cavalla; ed indi rimessa in istalla se la farà mangiare, e nel tempo stesso si applicherà la palma della mano sotto ai fianchi lateralmente al ventre. Sensibili questi movimenti appariscono dopo l'ottavo mese, massime quando la giumenta beve.

Nell'incertezza in cui siamo ne' primi mesi del concepimento, la cavalla sarà sempre trattata con que' riguardi stessi che si avranno in caso di certezza, come in seguito si dirà. Se sono in mandra si avrà cura di tenerle lontane dagli stalloni, onde non si lascino coprire, poichè ve n'ha di molte che si prestano volentieri anche fecondate con gran pericolo di aborto.

CAPITOLO XII.

Segni del prossimo parto: posizione del feto nell' utero: metodo di assistere alle giumente.

La giumenta porta il feto undici mesi e giorni, e di rado sino all'intero anno: difficilmente oltrepassa questo termine, e se succede il parto prima dei mesi undici, chiamasi aborto, frutto immaturo, che non vive, o riesce sempre cagionevole. Dalla maggiore o minore robustezza della madre, dalla maggiore o minore irritabilità dell' utero succede il ritardo, o l'anticipazione di qualche giorno al parto.

La posizione del feto nell'utero varia nelle differenti epoche della gravidanza; costante è però tra il nono ed il decimo mese, essendo la testa piegata in giù verso la bocca della matrice po-

sta in modo, che la mandibula posteriore è vicina alla gola, e la bocca al petto, piegato essendo il collo in forma d'arco colla nuca rivolta verso l'osso sacro, e colla schiena or rivolta verso la pancia or verso i lati della madre a destra o a sinistra, ripiegando le gambe in modo, che le anteriori giungono colle ginocchia oltre la metà della testa; poscia piegati gli stinchi e i pasturali indietro, arrivano coll' ugne al diritto dell' umbilico; le posteriori ripiegate cogli stinchi sopra il ventre ed i piedi innanzi s' alzano coi garetti oltre le natiche, e coll' ugne si avanzano oltre il bilico ed i pasturali anteriori, di maniera che essendo così raccolte e distese sopra la pancia del puledro vanno a situarsi tutte e quattro assieme sotto il ventre nello spazio ch' è in mezzo alle ultime coste; la sua groppa e le anche sono situate nel fondo della matrice vicino allo stomaco: talvolta le gambe posteriori, quantunque

piegate cogli stinchi e coi pasturali in avanti ed in giù, si avanzano coi garetti e colla punta della natica nel cavo destro o sinistro della matrice. Qualunque posizione diversa da questa che possa prendere il puledro nell'utero all'approssimarsi del parto è contro natura.

Approssimandosi il parto si formano delle intavolature sotto alla pancia, che stendonsi sino al petto; le mammelle gonfiansi sensibilmente, e dal capezzolo esce da se un latte sieroso. Mal ferma e vacillante è la giumenta camminando, abbassansi i fianchi, il ventre e la groppa; smaniosa coricasi, e si rileva sovente, e questa inquietudine cresce viepiù; essendo in allora maggiormente tormentata da dolori intermittenti, soffre angoscie, batte i fianchi, e la vulva gonfiandosi si dilata. Se è coricata, ritenendo il fiato con violenti e frequenti sforzi, sembra che voglia orinare o stallare. La dolorosa e forte contrazione dell'u-

tero produce questi accidenti; essendo quegli un composto carnoso, irritato dal peso e dai movimenti del fiato, si stringe alla sommità delle sue corna, ed al fondo verso l' orifizio. Conseguentemente quest' orifizio è forzato a cedere e dilatarsi dalla forza di queste contrazioni, e dal volume dell'acque, dell' amnio e dell' allantoide, che tutte si raccolgono in basso e indietro verso la vagina, ivi formando una convessità; crescendo le contrazioni dell' utero unite agli sforzi della madre e del feto, quella convessità rendesi più tesa; finalmente le membrane si rompono, escono le acque unitamente ad alcuni ippomani, a cui succede il feto.

Nel parto naturale la prima a presentarsi è la testa: esce il musello per l'orifizio dell'utero, si avanza nella vagina, e gradatamente perviene alla vulva; seguono indi le estremità anteriori, e ben presto tutto il corpo involto nell'amnio, che

è il solo de' suoi involti che porta con se il feto. Il corion e la placenta ritardano la loro sortita qualche istante. Sortito il puledro, e pel suo peso e pei suoi movimenti, tirando il cordone ombelicale, scioglie le aderenze che può avere la placenta nell'interna faccia della matrice, ed in breve vedesi a cadere il così detto *secondo parto*. Rompesi per gl'indicati movimenti il cordone ombelicale vicino all'umbilico senza che mai succeda emorragia nel puledro, o nella madre. Se le aderenze della placenta all'utero trovansi troppo forti, restanvi attaccate le secondine e pendenti; in questo caso quando in breve non bastino ad espellerle gli sforzi della madre e le contrazioni dell'utero, anzi che attendere che la suppurazione successiva le faccia separare, sarà meglio facilitarne lo scioglimento, tirandole leggiermente e gradatamente colle mani, usando maggior forza da quella parte, ove sentesi resi-

stenza maggiore. Guardarsi conviene dall' impiegare molta forza, poichè si correrebbe pericolo di stracciarle, perchè l'utero potrebbe infiammarsi, convellersi o rovesciarsi, e causare la morte alla cavalla, o almeno copiose e lunghe suppurazioni simili a fiori bianchi, che vedonsi nelle donne. Micidiale diventa l'uso di appendere alle secondine de' pesi per procurarne l'uscita. Le cavalle partoriscono per lo più coricate, e talvolta in piedi, e anche nel secondo caso senza alcun inconveniente, mentre il puledro sorte più tosto come rotolando che cadendo, essendo trattenuto dalle membrane in cui è inviluppato, e dal cordone umbilicale. Se per azzardo occorresse tagliare il cordone umbilicale, converrà diligentemente allacciarlo, poichè altrimenti ne succederebbe mortale emorrogia, mentre nella naturale rottura i vasi ritiransi e chiudonsi per il medesimo stiramento. Di niun umano soccorso abbisogna la cavalla nel

parto naturale. Sciolta da ogni legame in luogo remoto e tranquillo, ben riparata dal freddo e dal soverchio lume, con buona ed abbondante lettiera abbandonasi alla provvida natura, senza però che la vigile attenzione di esperto palafreniere non cessi destramente di osservarla per prestarle gli opportuni soccorsi in caso di qualche accidente.

Sortito il puledro resta colla madre qualche tempo coricato: ordinariamente il figlio è il primo ad alzarsi volgendosi alla testa della madre, dalla quale viene immediatamente leccato, e questo è il primo attestato che riceve della materna tenerezza. In caso che lo trascurasse, aspergasi il puledro di sale per invitarnela. Sembra che da questa prima cura della madre il figlio risenta sommo vantaggio, mentre dopo questa operazione apparisce più desto. Alzata la madre, il puledro va a cercare le mammelle; e nel caso raro che non sapesse ritrovarle, la

mano dell' uomo lo diriga al capezzolo, spremendogli qualche goccia di latte in bocca. Certo è che dopo aver gustato il latte, non avrà più bisogno di guida. Assurdo è il credere, che il primo latte sia pernicioso al puledro; anzi la provvida natura lo ha formato sieroso, ed appetitivo per purgare il resto del meconio; indi a poco a poco prende una certa consistenza sostanziosa proporzionata ai bisogni del puledro ed alla sua forza per digerirlo, mentre non a caso la natura cangia la consistenza del latte secondo l' età del lattante. Se trovasi madre snaturata, o che per incomodo che soffra alle mammelle, non voglia lasciarsi avvicinare il nascente, converrà che il palafreniere colla sua presenza e con qualche minaccia l' obblighi al suo dovere. Adattatasi la madre per timore finirà con affezionarsi al figlio. Que' puledri che nascono deboli, che non possono reggersi in piedi, si nutriranno con

latte della madre, o di asina, o di vacca, versandoglielo nella gola. Se poco latte bastasse per nodrire il puledro malato, converrà mungere la giumenta, onde non ne soffra la retrocessione. Se nascono assai alti di gambe, facciansi allattare da cavalla grande, onde costretti a piegarle non diventino mancini o arcati; e così in caso di morte della madre si supplirà con altra nutrice, coll' avvertenza della sorveglianza del vigile palafreniere, onde le prime volte non sia maltrattato; oppure si supplirà con latte di vacca o capra, facendoglielo succhiare per le prime volte in un involto di tela, ed a poco a poco si avvezzerà a sorbirlo da sè. Dopo il parto saranno le cavalle guardate in scuderia, in recinti separati, o in luogo appartato per dieci o dodici giorni. Si nodriranno con perfetto fieno maggiengo, con avena ed orzo, stemprando sempre nell' acqua ben riposata farina di segala o d' orzo.

Dopo che il puledro sarà in istato di seguire la madre, si manderà al pascolo.

CAPITOLO XIII.

Aborto e sua assistenza.

Aborto chiamasi il parto prematuro. Moltissime ne sono le cause; ma le più comuni ripetonsi o da malattie, violenti esercizj, lavoro eccessivo, o eccedente inerzia, colpi, urti contro il timone, essendo all' attiraglio, o da bevande fredde, essendo la giumenta riscaldata, quindi da ingiurie delle stagioni, finalmente da temperamento floscio, o troppo irritabile. Ai segni del prossimo parto che abbiamo indicati, devonsi aggiungere nell' aborto la febbre, il battimento di fianchi, i rigori di freddo, la lingua arida e bocca calda: gli sforzi del feto che muovesi con maggior frequenza sono più visibili. Questi

sintomi non sono sempre costanti, nè allo stesso grado. Avvi delle giumente che si sconciano con pochissimi indizj di malattia. Se non vedonsi i sopra indicati segni del feto egli è morto; ed allora la cavalla nel cacciarlo soffre intensissimi dolori, manifesta il suo stato colla testa abbandonata e china, spira pessimo odore dalla bocca; la lingua è pallida, il ventre freddo, immobile e gonfio. Succede sovente che per curare le malattie che affettano o minacciano la madre, l' ignoranza di chi l'assiste precipita l' aborto. Le abbondanti e reiterate emissioni di sangue convengono ne' mali infiammatorj, i purganti diuretici, gli aperitivi in alcune croniche; e se l' aborto viene minacciato da debolezza ricorrasi ai corroboranti. Scuderia ben riparata, ottimo nutritivo alimento, moderazione nell' esercizio, massime negli ultimi mesi della gravidanza, esercizio graduato per quelle rese fiacche da inerzia;

ecco i mezzi di prevenire l' aborto. Converrà usare maggiore attenzione non solo nella scelta del foraggio, ma anche nella qualità de' pascoli, e soprattutto non si lascieranno sortire le cavalle se non sia totalmente dissipata la rugiada, o la brina. Se le acque fossero troppo crude, si temperino con farina di orzo, o di segala. Dagli escrementi potrassi dedurre lo stato di salute della giumenta e quindi regolarne l' alimento, riducendolo più o meno sostanzioso, riscaldante o refrigerante. Osservisi che se la cavalla, ch' è minacciata di aborto, è robusta e sanguigna si devono usare i debilitanti, se floscia e gracile, i corroboranti. Basta non ingannarsi sullo stato dell' animale; i rimedj sono facili a ritrovarsi. Conviene soprattutto guardarsi dagli astringenti in caso di minacciato inevitabile aborto. Quando non giova il prevenirlo, meglio è in tal caso l' accelerarlo coi rimedj riscaldanti, non che cogli sternutatorj. Do-

po l' aborto, quantunque tutte le giumente non restino ammalate, pure converrà custodirle convenientemente a dieta per otto o dieci giorni, somministrando loro farina infusa nella bevanda; ed in ragione delle cause che l' hanno prodotto, saranno le cavalle curate con interni rimedj. Se abbondan di latte, converrà mungerle per prevenire le dispersioni lattee, o la sua funesta retrocessione.

Avvi delle cavalle che dopo l' aborto non concepiscono. Queste potranno rimettersi col buon nutrimento, accompagnato da ben regolato esercizio.

CAPITOLO XIV.

Del parto difficile, o contro natura, e dell' operazione cesarea.

Accaderà parto difficile quando presentandosi il feto naturalmente, o per pro-

pria debolezza, o per quella della madre, o per eccessivo volume della testa, o di altra parte del corpo, o per morte, e particolarmente per la cattiva conformazione delle ossa del pelvi, o per difetto della vagina o dell' utero, non possa il feto medesimo sortire che a gran stento. Può dedursi la debolezza della madre dall' eccessiva grassezza o magrezza, dal suo stato melanconico e quasi inerte, dalla vulva e vagina, che dilatate e contratte, dopo uno scolo di sierosità e di acque, non continueranno quelle forti ed incessanti contrazioni indicanti le altre dell'utero. La giumenta geme sdrajata, non mostrando molta contrazione nei muscoli dell'addomine; onde in tal caso per ajutare la giumenta si ungerà la natura con olio di ulivo o di mandorle dolci; si estrarrà col mezzo del catetere l' orina della vescica, si estrarranno colle mani ben unte le fecce dall'intestino retto, e si applicherà ammolliente ed untuoso

cristero. Ottimo sarà in tal caso per ristorare la cavalla il farle inghiottire vino generoso con infondervi tre oncie d' alchermes o triaca. Quando le contrazioni saranno assai forti e ripetute, se il sacco non è rotto si lacererà colle unghie. Uscite le acque gioverà lo stringere le nari della partoriente, onde ritenendo il fiato possa vieppiù secondare quelle contrazioni. Utile non meno sarà il provocare lo sternuto con polveri irritanti o con penne. Rotto il sacco e sgorgate le acque, se il feto non si avanza oltre il collo della matrice, conviene che l' assistente, untosi il braccio e la mano, tenti dolcemente e destramente di estraerlo. Introdurrà la mano fino all' orifizio dell' utero, e cogliendo il tempo delle sue contrazioni quando si dilata, formando colle sue dita una spezie di cono, procurerà d' inoltrarsi a poco a poco sin entro alla matrice, indi approfittando d' un altro sforzo cercherà di afferrare la

testa del feto; e così successivamente attendendo le naturali contrazioni trarrà a sè la testa con pazienza e destrezza, onde sorta anche il resto.

Succede talvolta che si suppone nella giumenta una debolezza soltanto apparente, perchè prodotta da soverchia pienezza di sangue, o da universale pletora; in tal caso l' unico rimedio sarà l' emissione di sangue.

In caso di debolezza o di morte del puledro nell' utero, ed anche di putrefazione, oltre l' ajuto della mano, si soccorrerà la giumenta, onde cooperi alla di lui espulsione, introducendo in lei col mezzo del cornetto vino puro, infondendovi polvere di sabina o mirra, assa fetida stemprate nell' acqua di ruta. Se inefficace fosse l' ajuto della nuda mano, procurerà l' assistente di cogliere la testa del puledro con uncino, conficcandolo sopra la mandibula posteriore dietro il mento, ed in tal modo lo estrarrà o intero o

a pezzi, se fia d'uopo, tagliando colla massima precauzione, onde non offendere la matrice. Se la difficoltà del parto provenisse dall' ampiezza della testa, si procurerà di dilatare colle dita possibilmente l' orificio della matrice: saranno in su ripiegati, e dislogati i primi nodi della coda nel caso, che questi ostassero, rivolgendo la testa da quel lato, nel quale presenterà minor volume. Gli stessi mezzi s' impiegheranno; relativamente alle altre parti del corpo, quando fossero eccessivamente voluminose; e se il volume della testa, o della pancia fosse prodotto da idrocefalo o da ascite, facendone la paracentesi, si riesce qualche volta a procurarne con facilità il parto. Se la difficoltà del parto dipende da cattiva conformazione delle ossa del pelvi, diventa la più ardua da superarsi. Se a fronte di tutti gli ajuti la madre acerbamente soffrisse, l' unico partito da appigliarsi è quello di rendere il feto in

pezzi, indi estraerlo ne' modi indicati; e così si potrà salvare almeno la madre, altrimenti perirebbe col puledro. Se si preferisce di salvare il figlio, o in caso che si vedesse la madre moribonda, facendo un' incisione longitudinale alla parte inferiore della pancia a canto i muscoli retti dell' addomine, che si stende dal margine anteriore delle ossa del pube sin vicino all' umbilico, tagliando gli integumenti, i muscoli dell' addomine ed il peritoneo, penetrando nella stessa cavità, vedesi allora l' utero pregno, alla faccia inferiore del quale si fa un simil taglio coll' avvertenza di non offendere il feto; indi si presenta l' involucro, che contiene il feto, il quale si dovrà aprire, poscia si estrarrà il feto con destrezza e precauzione; finalmente si taglierà il cordone umbilicale che sarà cautamente legato, ed il puledro si presenterà ad altra giumenta, onde lo allatti, sempre però colle attenzioni in proposito indica-

te. Indispensabile poi si rende questa operazione per salvare il feto in caso che la madre abbia dovuto soccombere ai dolori del parto o sia morta poco tempo prima. Se questa operazione vien fatta a cavalla vivente non deesi abbandonarla, potendosi ricuperare, per cui si farà la gastrorafia alla ferita del basso ventre, mentre quella dell'utero da se si chiude senza emorrogia per le sue forti contrazioni. Incontrandosi ostacoli all'uscita del feto soltanto nella vagina per essere questo canale ristretto per tumori o antiche cicatrici, se ne ungeranno le pareti interne per renderle più dilatabili, si cercherà di vincere gli ostacoli potendosi tagliare que' tumori, se ne sciorranno le aderenze, e per vieppiù dilatarlo si userà lo *speculum uteri.*

Chiamasi parto contro natura quando il feto presentasi in tutt' altra situazione che colla testa: talvolta presenta le gambe anteriori o posteriori, ora le spalle,

ora la groppa od il ventre. In tali circostanze introducendo la mano ben unta si dee procurar di fargli prendere l' attitudine naturale; altrimenti difficilissimo sarà il parto con pericolo di rovesciamento della matrice, e susseguente morte della cavalla.

In caso, che vani riuscissero i tentativi per addrizzarlo, converrà tagliare la parte uscita; legando quindi il corpo del puledro si estrarrà il resto colla massima delicatezza. Sarà precedentemente unta la vagina con olio, e sarà di sommo ajuto alla giumenta se le si stringeranno le narri, oltre il premerle leggermente da parte di sotto del ventre, onde facilitando l' uscita al puledro si salvi la madre. Non deesi dimenticare giammai, che volendo introdurre la mano, od altro strumento nell' utero, deesi attendere il punto, in cui le contrazioni della vagina e dell' utero sono intermesse, e agire soltanto all' incominciar dei dolo-

ri e degli sforzi. Sì nell' aborto, che nel parto non molto tempo dopo l' uscita del feto distaccansi e sortono le secondine; se tardassero due o tre giorni, si trarranno a sè colle mani, stringendo contemporaneamente le narri della giumenta, o procurandole lo sternuto coi mezzi indicati. Si faranno frequenti injezioni per la vagina nell' utero con acqua tepida, oppure con decotto di malva, con miel rosato disciolto; e se il puzzore tramandato dalle secondine fosse grande, per prevenire i progressi della putrefazione, queste injezioni si faranno con tintura di chinachina o con vino rosso, in cui sienvi state bollite piante aromatiche, come rosmarino e salvia. Se la cavalla è di temperamento debole e senza febbre, si potrà farle prendere decotto di sabina, di artemisia, di tamarice, l'infusione di bacche di ginepro; se mai vi fosse febbre od infiammazione, dannosissimi riuscirebbero i sopraindicati rimedj, nel

qual caso convengono gli ammollienti, e gli anti-flogistici. Non di rado ne' parti difficili, massime quando per far sortire le secondine sonosi attaccati de' corpi pesanti al cordone umbilicale, succede il rovesciamento, o come si suol dire la caduta della matrice. Presenta questa in tal caso nella vagina e fuori di essa un grosso corpo rossigno, rugoso ed ineguale: se prestamente questo non si rimette, causa la morte. Per riuscirvi, se v' è tenesmo, infiammazione e gonfiamento a questa viscera, alla vagina, alla vulva, si fanno fomentazioni tepide, con decotto di malva, o di antea, con spugne applicate a quelle parti rinnovandole sovente; ed a norma del caso sarà utile una o più emissioni di sangue dal collo accompagnate da rimedj anti-flogistici. Calmati gli accidenti, colle dita si comprimerà delicatamente, e si spingerà in dentro la parte sortita, incominciando da quel lato, da cui la riduzione sarà più facile.

Sarà preceduta questa operazione dall' estrazione delle fecce fuor dell' intestino retto con mano diligente, destra e ben unta, e nel medesimo tempo si cercherà colla stessa mano di comprimere la vescica per farne sortire l' orina. Qualora non vi sia nè infiammazione, nè tumore si tenterà subito il riducimento; se le parti fossero di troppo rilassate, si faranno fomentazioni con vino ed erbe aromatiche infusevi, o colla tintura di chinachina, massime se si temesse di prossima cancrena, e poscia si agirà nel modo sopra indicato.

Talvolta il gonfiamento della matrice sortita è tale, ch' egli è impossibile di ricomporla, e già si vedon *flitténe*, che annunciano la mortificazione. Non conviene indugiare in tal caso di fare con una lancetta moltissime scarificazioni ne' luoghi, dov' è maggiore lo strangolamento, ed indi reiterare ogni mezz' ora i fomenti colla tintura di chinachina. Al-

cune volte il tumore apparente alla vulva non è formato dall' utero, ma dalla sola vagina; la maniera di riporlo ed i rimedj sono gli stessi.

Ricomposte le parti sconcertate si custodirà la cavalla per qualche tempo nella scuderia, sarà alimentata con poco ma perfetto fieno, con orzo cotto, con acqua tiepida con infusavi farina pure di orzo; e se dalla natura continuano a scolare materie putride, si faranno le sopra riferite injezioni detersive e *antisettiche*. Se il rovesciamento della matrice fosse accaduto per troppa rilassatezza delle parti, fattane l'operazione, le injezioni si faranno con vino rosso generoso, bollito con iscorze o fiori di melagrane e noci di cipresso; e per contenerle, quando vi fosse disposizione evidente alla recidiva, potrebbesi introdurre nella vagina una vescica vuota, e poi gonfiarla.

CAPITOLO XV.

Prime cure del puledro: tempo di spopparlo: sua primitiva educazione.

Le prime cure del puledro sono dettate dalla provvida natura alla madre. Questa appena nato, lo ripulisce leccandolo, per cui sembra che acquisti vivacità e vigore. Se non si dirige da sè alle mammelle della madre, l' attento custode dee iniziarvelo spremendogli in bocca qualche goccia di latte. Se avesse sofferto nel parto converrà fargli inghiottire del latte, ed anche un poco di vino con acqua tepida; in seguito converrà tenerlo piuttosto in luogo caldo colla madre, lasciandolo tranquillamente coricare a' suoi fianchi. Ripeterò ancora, perchè m' interessa moltissimo il distruggere i pregiudizj, essere assurdo il credere, che il primo latte sia pernicio-

so, essendo in vece provvidamente combinato dalla natura pel ben essere del puledro, come antecedentemente dimostrai. Non bisogna trascurare di esaminare attentamente il puledro appena nato per riconoscere se abbia imperfezioni. Quantunque le mostruosità sieno più rare nei puledri, che negli uomini; pure se ne sono veduti a nascere, avendo degli orificj chiusi coll' ano imperforato, per cui si è dovuto ricorrere all' operazione. Qualche giorno dopo la sua nascita, il puledro può seguire sua madre sia al pascolo, sia anche facendola lavorare, poppando tutte le volte che si ferma. Conviene però proporzionare l' esercizio della madre alla forza del figlio. Io ne ho veduti a fare de' lunghissimi viaggi, e tra gli altri uno che apparteneva ad un ufficiale del mio Reggimento, che seguì sano e salvo sua madre da Dijon in Francia sino a Como in Italia, passando anche fra le nevi ed il ghiaccio il S. Ber-

nardo. Se per qualche accidente la madre non potesse allattare il puledro, puossi allevarlo senza tettare con latte di capra o di vacca, incominciando a farglielo succhiare mediante un dito di un guanto. In tal modo egli comincierà dal succhiare, ed in breve si abituerà a bere da sè. La cavalla che allatta e che travaglia, dee essere ben nodrita; la parsimonia in tal caso oltre essere inumana è anche contraria all' interesse. Dee il latte essere abbondante; e questo lo divien meno, se travagliando la giumenta non ripara alle sue perdite con un nutritivo e copioso alimento.

A due mesi il puledro incomincia ad assaggiare gli alimenti solidi, tanto nel prato che alla scuderia. Se fosse il puledro troppo alto di gambe, o corto di collo, che per pascere fosse obbligato a curvarle, o rivolgere i piedi in fuori, converrà dargli l' erba tagliata alla scuderia, altrimenti si rovinerebbe. Nell' ul-

timo caso il foraggio, che si dà alla madre, del quale comincia a partecipare il puledrino, divertendosi a sceglierne qualche filo, dev' essere del più fino e delicato. In tal modo il puledro si prepara da se ad essere spoppato; lo che riesce più facile alla scuderia, che al pascolo. Spoppansi ordinariamente i puledri a sei od otto mesi: molti e varj sono i pareri degli Autori su di questo proposito. Alcuni pretendono che il puledro spoppato di quattro mesi cresca e si formi più presto; alcuni altri, i quali vogliono che allatti sino a dieci mesi e ad un anno, pretendono che il maggior accrescimento del puledro dipenda dal lasciargli succhiare un buon latte quanto maggior tempo fia possibile. Io non voglio entrare in questa discussione, mentre mi sembra decisa da se; poichè o la giumenta è fecondata ogni anno, ed allora convien procurare il più prontamente possibile di spoppare il puledro,

giacchè la madre obbligata a nudrire sè stessa, il feto ed il puledro, mal comporterebbe questa triplice nutrizione; od è fecondata ogni due anni, lascieremo alla natura la prescrizione del tempo di spopparlo, come succede colla soppressione del latte, nel qual caso la giumenta scaccia il puledro, che la tormenterebbe inutilmente. Ordinariamente questa epoca è accelerata nelle cavalle che travagliano, e in quelle assai fine.

Volendo spoppare il puledro si allontanerà gradatamente dalla madre, aumentando il suo nutrimento in proporzione della diminuzione progressiva che provà del latte.

Il puledro spoppato al pascolo non ha bisogno di alcun cambiamento ne' suoi alimenti; quello però spoppato alla scuderia, che non è ancora accostumato alla granaglia, non conviene sul principio dargli l'avena intera, ma si farà schiacciare o cuocere, come anche l'orzo,

che si potrà alternare coll'avena. Gioverà parimenti il farlo bere in bianco per qualche tempo. La crusca è un pessimo nutrimento pei puledri; la sua sostanza è nulla, come si è detto, e vale qualche cosa, se contiene della farina. Non è però del tutto inutile per correggere la crudezza dell'acqua, coll'avvertenza però di non lasciarvela infusa lungamente, perchè potrebbe inagrirla. I puledri allevati alla scuderia non devono soggiornare continuamente sulla paglia, e molto meno sul letame col pretesto, che avendo i piedi teneri si risentirebbero se stassero sul pavimento. Questo pessimo costume usato in molti luoghi è forse la causa della cattiva costituzione de' piedi nella maggior parte de' cavalli, non sapendosi ch' è molto più difficile rimediare ai difetti cagionati dall'umidità, che a quelli prodotti dall' aridità. Devesi avvertire di non lasciarli in scuderia troppo calda, perchè

questa li farebbe sudare ed indebolire. Meglio sarà che l'ambiente sia piuttosto fresco, che caldo. Avendo sommo bisogno il puledro di svilupparsi, si lascierà sortire per qualche ora dalla scuderia, ed anche in inverno sul mezzo giorno.

Conviene per tempo avvezzarli non ad essere strigliati, nè molestati con fastello di paglia, poichè la tenera loro pelle ne risentirebbe da queste operazioni; ma si accostumeranno ad essere spazzettati frequentemente. Questa operazione sarà fatta su tutte le parti del loro corpo colla massima dolcezza, nè deesi temere di spazzettarli sul dorso e sulla croppa, come quelli che credono, che questa operazione impedisca loro il crescere. Giunti ai diciotto mesi, utile sarà il tosar loro la coda: questa operazione ripetuta varie volte renderà i crini più folti e più forti. Si avrà l'avvertenza di tagliarli all'incominciare dell'inverno, on-

de possano crescere a tempo da scacciarne gl' insetti nella estiva stagione. La chioma non si toccherà, perchè sarebbe dannoso il renderla troppo folta, e diverrebbe un ricettacolo d' immondezza. Inoltre col soverchio suo peso potrebbe contribuire a render maggiormente difettoso un collo che inclinasse a piegarsi. Se sono al pascolo, converrà possibilmente non unire che i puledri della medesima età, separandoli allora solo che incomincieranno a sentire la differenza del loro sesso, volendo montare le puledrine. Allora si rinserreranno nella scuderia; ma per accostumarveli converrà per qualche tempo prima far loro portare la cavezza senza corda.

Molta surveglianza esigono ne' primi giorni, che sono alla cavezza. Se sono attaccati corti s' impazientano, se sono attaccati lunghi arrischiano di strangolarsi colle corde, o di allacciarsi le gambe con grave loro danno.

Adottando il modo da me in progresso indicato per attaccare i cavalli alla scuderia, si preveniranno tutti questi inconvenienti; in ogni modo sarà sempre bene il sorvegliarli.

Nei soli luoghi asciutti si faranno pascere, ed ove possano trovare ombra per garantirsi nelle ore più calde dai raggi del sole, e buon' acqua per dissetarsi. Si avrà attenzione che prima di condurveli la mattina, la brina o la forte rugiada sia dissipata, altrimente anderebbero soggetti a coliche, o diarree; come pure sarà ben fatto il farli rientrare avanti notte. Se sono alimentati a secco, sarà utile sino all' età di cinque anni il mandarli all' erba in primavera, poichè questa in certo modo rinnova il sangue, depurandolo, rendendolo più fluido, e sciogliendone le viscosità, rilasciando il ventre, e purgandolo principalmente col beneficio delle urine; ma bisogna guardarsi dal sottoporre a questo regime i ca-

valli quando han sorpassata l'età di sette anni.

Molti autori raccomandano di salassare e purgare le madri ed i puledri, dar loro l'antimonio, ed altri medicamenti al tempo che finisce il pascolo, prima di stallarli all'avvicinarsi dell'inverno; ma basteranno le precauzioni indicate all'articolo dell'alimento.

Inutili sono anzi dannose queste cure quando gli animali stiano bene. La natura è il miglior medico, ed il voler violentarla con mal applicati rimedj causa la loro rovina. Un buon nutrimento, ben combinato, e un adattato esercizio sono i migliori preservativi, che si possano impiegare per garantirli dalla maggior parte delle malattie.

I puledri allevati alla scuderia hanno bisogno di passeggiare sovente. Devono essere mansuefatti, messi in confidenza, resi amici dell'uomo, onde sviluppare nel giovine animale buon' indole e do-

cilità. Si alzeranno ad essi frequentemente i piedi, battendovi sopra per accostumarli poco a poco a lasciarsi ferrare. E qui mi cade in acconcio di osservare che i cavalli generalmente si lasciau ferrare più facilmente davanti che di dietro. Quantunque sembri la cosa puramente casuale; pure la sua ragione trovasi nella fisica costruzione del cavallo, poichè ripiegando al di sotto la gamba anteriore, le sue parti non vengono stirate come succede nella posteriore, massime se viene incautamente rialzata soverchiamente. Quindi volgarmente dicesi che l' uomo piccolo è il più atto a sostenere le gambe per la ferratura, cosa che potrebbe fare anche il grande, se volesse usare la dovuta attenzione. Di tempo in tempo se gli metterà un cavezzone, un briglione, una briglia, la sella, o altri arnesi secondo l'uso, a cui vuolsi destinato per accostumarvelo gradatamente. Sarà condotto al passeggio

da uomo a piedi le prime volte; in seguito da uomo montato sopra altro addestrato cavallo sarà condotto, ove sfavilla il fuoco nelle fucine de' fabbri, ove fabbricansi le botti, ove le lavandaje stendono ad asciugare pannolini, onde abituarlo alla varietà degli strepiti e degli oggetti, non che ove si acconcian pelli, per accostumarlo a soffrire gli odori meno grati, ed acuti. Gradatamente poi si potrà avvezzarlo allo strepito de' tamburi, al luccicare dell' armi, alla vista delle bandiere, e finalmente al fuoco della pistola, incominciando col far scintillare l'acciarino, indi bruciandovi poca polvere, poscia scaricando la pistola a mezza carica. Per tal modo, ed a gradi si renderà intrepido sino al rimbombo del cannone.

Si faciliteranno i progressi di questa prima e decisiva educazione, se sarà data da persona abile, e paziente: mai s'impiegheranno le battiture, ed assai di ra-

do le minacce. Carezze e regali di sale e biada saranno i mezzi i più efficaci. Sien sempre seguite queste prime lezioni dalla distribuzione dell' avena, di maniera che grati saranno questi strepiti ai giovani cavalli, come nunzj di godimento. Mai prima di tre anni almeno si faranno trottare alla corda. Questo esercizio d'altronde utile è troppo faticoso per le tenere membra d'un puledro. Si rischierebbe rovinarlo senza speranza di risorsa; ed anche ai tre anni ed ai quattro non sarà esercitato in tal modo, che da abile cavallerizzo.

CAPITOLO XVI.

Riflessioni sopra la castratura; tempo di effettuarla; metodo per ben eseguirla.

Mi conviene adesso parlare della castratura, di quella barbara operazione, a

cui rifugge l'animo mio nel considerarla. Questa crudele operazione suggerita dalla crapula per ingrassare gli animali, fu adottata dalla poltroneria e dalla viltà a danno eziandio de' cavalli. I primi che declamano contro i cavalli intieri sono i palafrenieri, i quali altrettanto despoti nella scuderia quanto abbietti e striscianti al cospetto de' loro padroni sopportano mal volontieri un animale, sul quale non possano sempre impunemente esercitare la loro brutalità. A questa razza di gente succedono certi sedicenti cavallerizzi infingardi e venali, senza cognizioni e carattere, i quali non sapendo farsi intendere da questi animali, dotati di senso squisito e di vivacità, attribuiscono all' indocilità del cavallo quell' energia che formerebbe la delizia d'un vero conoscitore.

Da alcuni viene giustificata questa spietata operazione col dire, ch' essa previene certi ingorgamenti dolorosi, conse-

guenze funeste della continenza, a cui forziamo questi animali. Altri sostengono, che la castrazione sollecita lo sviluppo dell'animale. Questa combinazione può talvolta succedere, come accade il pronto impinguarsi de' capponi e degli altri animali mutilati. Ma il vantaggio di questo prematuro accrescimento merita egli d' esser posto al confronto dei difetti nelle forme, nelle forze e nel morale che ne risente l' animale? Se volete assicurare la salute e la più perfetta docilità in questi animali, secondate la natura. Lasciate consumar loro un eccesso di vita, la cui illecita riserva turba l'ordine saviamente combinato ed immutabile della provvida natura, e siate certi che questi animali impiegheranno tutte le loro forze a seconda de' vostri desiderj, senza il menomo dubbio che ne abusino a vostri danni. Quanto questa operazione degradi, snervi, istupidisca l' animale, credo inutile il dimostrarlo,

non che quanto contribuisca alla diminuzione della specie. Alle ragioni addotte, onde meglio capacitare l'ostinata incredulità di alcuni, aggiugnerò de' fatti incontrastabili. Io ho montato per ben dodici anni un cavallo spagnuolo intero, di somma forza, assai intelligente. Questi in tempo di guerra al campo salì delle giumente ed anche alla scuderia, sciogliendosi per negligenza de' palafrenieri, o forse per loro piacere. Nulla ostante moltissimi l'han conosciuto, ed alle parate ed alla guerra, e fra gli altri cavalli e cavalle non ha mai dato il più picciolo segno d' insubordinazione della menoma indocilità; e così ne ho veduti molti altri. Chi vorrà poi convincersi maggiormente di questa verità, vada a vedere il Deposito de' Reali stalloni, ora esistenti in Mantova, e li vedrà tutti o cavalcati in maneggio, od alla campagna colla massima docilità; anzi posso assicurare di averne trovati alcu-

ni assai più mansueti di prima dopo la stagione della monta. Molti esempj potrei citare dell'ottimo uso de' cavalli intieri; ma per brevità mi limiterò soltanto a far riflettere che duecento mila Maratti han fatto continua guerra nell'Indie; che la cavalleria spagnuola non si serve, che di cavalli interi; finalmente, che ne' maneggi, ed in tutti i casi ov'esigesi gran forza furon sempre dalle persone intelligenti preferiti i cavalli intieri. Ma questo esempio di coraggio da chi puossi sperare? Alla truppa, a quella classe d'uomini, i quali consacrano la lor vita all'onore, questa gloria è riserbata. Sì, la cavalleria un giorno sarà montata con cavalli interi. Essa sdegnerà que' tristi e degradati cavalli che non possono secondare gli sforzi del suo valore: sì, lo ripeto, questa gloria è riserbata alla cavalleria. Quando sarà montata con cavalli forniti di tutto il loro vigore, quelle marcie lunghe e rapide

ch' oggi chiamansi forzate, saranno per essa passeggiate ordinarie, ed un nemico non sarà più al sicuro alla distanza di trenta miglia. In tal maniera l' esempio de' popoli d' Oriente che non conobber mai il tristo uso di castrare i cavalli, che si valgon di essi non mutilati agli usi sociali, verrà anche tra noi, io il tengo per fermo, imitato.

Che i cavalli interi nulla valgano alla guerra pel facile loro nitrire, ecco altro errore a combattere. Questa proposizione così generale deesi però circoscrivere soltanto alla truppa leggere; ma il rimedio è facile. Tagliate al cavallo quella cartilagine che si trova all' estremità inferiori delle ossa nasali, che la natura impiega al moto delle nari. In questo caso tolto il modo, col quale il cavallo apre e chiude le nari, allora in vano può assorbire prontamente una quantità d' aria, la quale non trovando alcuna resistenza entra ne' bronchi sen-

za eccitare la vibrazione nelle nari : distrutta così la causa della lor contrazione, annientasi l' effetto dell' ondulazione, che a molti tuoni si fa sentire nel tempo che il cavallo nitrisce .

Se a fronte dei gridi della natura e della ragione, confermati dall' esperienza, vuolsi pur continuare l' uso crudele di castrare i cavalli , usinsi almeno le precauzioni seguenti .

Molti pretendono che il puledro sia castrato avente due o tre mesi ; ma a loro confusione la gran madre comune delude i loro attentati, conservando sovente nell' addomine i testicoli, discendendo questi più tardi e ad epoche però non fisse . D' altronde non vedo ragione per sollecitare questa dannosa operazione , poichè molti puledri , che a quella età sono di brutto aspetto , spiegano in seguito delle forme da poterne fare un distinto stallone , od un elegante cavallo da maneggio. Prima de' quattro anni ed

anche cinque non si castrino i cavalli, onde abbiano bastante forza per resistere all' operazione. Si può accelerarla riguardo a que' puledri che indicassero di sviluppare un collo troppo carico; ma per la stessa ragione si ritarderà rispetto a quelli che si trovassero ben formati, con bella groppa e che scarseggiassero nel davanti.

Nulla dirò della rivoltante operazione di castrare le cavalle, desiderando ardentemente che la mano sacrilega che osa penetrare nelle viscere dell' animale vivente, senza commoversi a' suoi palpiti, trovi il pronto castigo nella subita morte dell' animale medesimo.

Varj sono i modi di eseguire la castratura del puledro. Io mi limiterò a quello che credo il più sicuro, cioè al taglio per sortir presto da questo ingrato argomento. Le stagioni più opportune sono la primavera, o l'autunno per isfuggire gli eccessi perniciosi del caldo

e del freddo. Si correggerà la pinguedine del puledro, sarà purgato e salassato, alimentato con cibo refrigerante, e con acqua bianca per sei o otto giorni. Sarà indi atterrato l'animale sopra quantità di paglia, assicurandogli bene le gambe. La testa sarà difesa da un pannolino, onde nel cadere non possa offendersi gli occhi; riposandola sopra molta paglia, sarà tenuta ferma da apposito palafreniere. Atterrato l'animale e bene assicurato, l' operatore si collocherà in ginocchio dietro la groppa del puledro, ed inclinandosi col suo corpo sopra di essa, stringerà colla mano sinistra la radice dello scroto, e se non può totalmente stringere il cordone spermatico del testicolo più basso, supposto che il cavallo fosse coricato sul lato destro, sarebbe il destro. Col pugno così stretto ed avanzato contro l'epididimo, o gli epididimi, se tutta si è abbracciata la radice dello scroto, fa in modo che le borse rimangano te-

se ed il testicolo od i testicoli volti colle loro estremità dal davanti in dietro. Allora con gammautte, di cui avrà armata la mano destra, taglia longitudinalmente nella parte mezzana della porzione dello scroto che copre il testicolo inferiore, la quale incisione dee estendersi quasi per tutta la lunghezza del testicolo per comprendere tutta la spessezza dello scroto, onde affatto scoprire la tunica vaginale; tagliasi egualmente, ma non in eguale estensione, essa tunica vaginale: tagliata che sia in una certa estensione, premendo l' operatore colla mano contro l' epididimo, allungando se fia d'uopo colla punta del gammautte l' incisione vedrassi uscire il testicolo intieramente disciolto; allora l' operatore colle dita della mano destra procurerà di trarnelo fuori interamente coll' epididimo ed una porzione del cordone spermatico; lo che succederà tirando con destrezza, non mai impiegando molta forza massi-

me verso il cordone spermatico, secondando colla mano tutti gli sforzi che facesse l'animale. Scoperto il cordone spermatico, conviene allacciarlo, onde levare il testicolo senza pericolo di emorragia. Meglio riesce la compressione che si eseguisce colle stecche. Queste sono due pezzi di legno duro, piani, lunghi due oncie e mezzo, spessi e larghi mezz' oncia circa, incavati per la metà della loro spessezza, e per due terzi nella loro lunghezza in modo però che del terzo, il quale non resta incavato, una metà dee restare ad una estremità delle stecche, e l'altra metà all'altra loro estremità. Alla faccia di queste estremità opposta a quella ch' è incavata, si scolpiscono, uno per estremità, due solchi profondi e larghi due o tre linee. Si riempie ben bene l'accennata incavatura delle stecche di pasta o di lievito, la qual pasta poi tutta si copre di sublimato corrosivo. Indi si prendono queste stecche

in tutte le loro dimensioni perfettamente eguali, ed applicansi trasversalmente dall' avanti in dietro lateralmente al cordone spermatico al di sopra dell' epididimo in maniera, che si corrispondino esattamente colle lor faccie cariche del detto sublimato, e tra esse rimanga intercetto il cordone. Nell' atto che l' operatore, preso colla mano sinistra il testicolo scalzato, mantiene teso esso cordone, e colla destra ferme e ad esatto combaciamento le stecche, un assistente passa uno spago nel solco della loro estremità anteriore, e fatti attorno di essa due o tre giri, le stringe possibilmente ed avvicina vicendevolmente, assicurandole prima con un nodo semplice, poscia con cappio. L' assistente passa nel modo stesso un altro spago dentro e attorno il solco dell' estremità posteriore delle stecche, facendole prima stringere con un pajo di tenaglie per renderle a combaciamento, mentre per l' allacciatura fat-

ta dall' altra estremità s' erano l' una dall' altra allontanate; poi fatti collo spago alcuni giri, le annoda ed assicura come ha fatto all' altra parte. Strette in tal modo le stecche contro il cordone, e verificato, che stringano abbastanza, lo che si conosce dal vedere, che le stecche colle loro faccie incavate quasi si toccano, e che i legami niente hanno rallentato, e che il testicolo è divenuto livido; allora senza timore di emorrogia si può amputare due terzi del testicolo, lasciando interamente l'epididimo che cade in seguito da se. Eseguita l'amputazione d' un testicolo, che dev' esser sempre il più basso, perchè le stecche già applicate imbarazzerebbero se si amputasse prima il superiore, si procederà colle medesime regole e cautele alla operazione dell' altro. Le stecche si lasciano ordinariamente trentasei ore, poi si tolgono. Non sogliono ordinariamente arrivare al puledro castrato nel modo descritto altri accidenti, che

qualche gonfiezza ed infiammazione allo scroto, al prepuzio, o alla parte posteriore ed inferiore della pancia. Per prevenirle, fatta l' operazione, si laveranno con ogni diligenza quelle parti con acqua fresca, oppure con ispirito di vino temperato con acqua, poscia quando si tolgono le stecche si taglieranno le cordicelle che tenevanle ferme e si dilateranno, senza però tirare il cordone; da che più non temesi l'emorrogia, nè la ritrattazione di esso cordone, si lava la parte o con vino rosso tepido o con spirito di vino mescolato con acqua. Si salasserà al collo: poco fieno, orzo cotto con acqua bianca e nitrata saranno il suo nutrimento, oppure erba. Se la gonfiezza delle accennate parti fosse alquanto rimarcabile, sarà utile il mandare il puledro all' acqua corrente; quindi si forma la suppurazione, e l'animale in venticinque o trenta giorni è guarito. Talvolta non riesce di scalzar bene il testicolo per esservi delle accidentali ade-

renze, come suol succedere per infiammazione ne' testicoli; nel qual caso la loro tunica vaginale si fa qualche volta aderente all' albuginea, o non avendo aperta la tunica vaginale formasi lungo il cordone spermatico, ch' è stato compresso dalle stecche insieme colla stessa tunica vaginale, alcune gonfiezze assai grosse e dure, le quali pervengono sino all' anello del muscolo obliquo esterno dell' addomine, e prodotte sono dagli umori linfatici e gelatinosi, che si arrestano nel tessuto cellulare tra la tunica vaginale ed il cordone, e poscia degenerano in grossissimi sarcomi. In tai casi questi sarcomi sogliono durare de' mesi pria che si pervenga a distruggerli col fuoco, o coi caustici potenziali, e non di rado rimanvi una fistola incurabile. Il miglior partito è quello di farne l' allacciatura alla lor parte superiore, che poi li fa cadere, o estirparli col fuoco.

CAPITOLO XVII.

Costruzione, e regole della scuderia.

La facciata della scuderia sia a levante; così meno dominata dai venti di settentrione l'ambiente riuscirà più temperato. Sia asciutto il suolo, ed elevato, composto di mattoni in costa; sia a volta per mantenervi l'aria più calda nell'inverno, e più fresca nella state, e per garantirla dagl' incendj. I cavalli saranno posti da una sola parte, e quindi sarà larga venti piedi di Parigi. Dodici piedi saranno occupati per la rastrelliera e mangiatoja, compresavi la lunghezza del cavallo. Il suolo, ove stanno i cavalli, inclinerà in dolce pendio per lo scolo dell' urina. Avvertasi bene che questo pendio non sia troppo inclinato, poichè diverrebbe dannoso alle gambe dei cavalli pel continuo sforzo, che debbono fare

onde basare sicuramente i piedi, e di dietro potrebbero diventare rampini. La lunghezza sarà nelle misure stabilite secondo la quantità dei cavalli, che si vorrà collocarvi. Non sarà mai eccedente l'altezza. Molte e grandi sieno le finestre alla parte del levante, onde non soffrano l' immediata azione dell' aria e della luce in faccia con sommo lor danno. Le mangiatoje saranno di legno duro, poichè il legno dolce invita i cavalli al tiro, alte tre piedi e mezzo parigini, e fonde diciotto pollici; gli stipiti che le sostengono formeranno la divisione da una parte all' altra dirimpetto alle colonne; al di sopra di questi sostegni sienvi le tavole, che separino le mangiatoje; all' infuori della trave superiore alla parte anteriore delle mangiatoje vi saranno due anelli per attaccarvi le corde della cavezza. La rastrelliera sarà alta tre piedi, inclinata davanti d' alto in basso, appoggiata colla sua estremità in-

feriore alla parete superiore delle greppie ; tra questa ed il muro vi sarà una certa distanza con una specie di crate , che lasci cadere la polvere ed il seme del fieno. I fusi sieno distanti l'uno dall'altro tre pollici. La piazza per cadaun stallone sarà larga almeno sei piedi, onde possa facilmente voltarsi , essendo incassato con tavole fisse se per istalloni, e separato con isbarre volanti se per altri cavalli. Queste tavole saranno di quercia ben liscie , solidamente impiantate nella mangiatoja ; saranno alte quattro piedi , onde in caso di accidente possano essere sormontate dal palafreniere. Non approvo l'uso d' incassare isolatamente i cavalli in modo da non potersi vedere. Questa vita eremitica li rende malinconici , amando essi la società. Se vi fosse qualche incredulo, legga il celebre Buffon in proposito . Mi si dirà: si danno talvolta dei calci. Anche l'uomo percuote ed uccide il suo simile, e perciò si conclu-

derà ch' è un essere insociale? D' altronde basta che le sbarre sieno alte quattro piedi, per garantire i cavalli da' calci. Quanto ai morsi, la misura delle corde della cavezza dee impedire siffatti inconvenienti.

Le colonne sieno ben liscie, poichè la più picciola fenditura rovinerebbe la coda del cavallo, impegnandovisi frequentemente i crini. I rampini che servono per attaccarvi il cavallo a filetto, non che i briglioni o i cavezzoni, sieno alti alla maggior portata dell' uomo, ond' anche questi non rovinino i crini della coda. Non vi saranno rastrelliere per riporvi arnesi, selle od altro, mentre verrebbero guastati dall' umidità prodotta dall' alito de' cavalli. Le finestre saranno munite di vetrate, imposte e cortine, onde nell' inverno restando chiuse abbiasi sufficiente lume. Durante la calda stagione si apriran le vetrate. Le sole cortine serviran di difesa contra la luce soverchia,

manterranno il fresco nelle scuderie, e v' indurranno quella oscurità che li guarentisca dalla noja e dal tormento delle mosche.

La cavezza da scuderia sia di buon cuojo pastoso, bene imbottita sopra la testiera, e sopra il naso, per non offendere il cavallo: le sue corde scorreranno per gli anelli infissi nella mangiatoja; l' estremità di ciascuna di queste corde passerà per una palla di legno, a cui sarà assicurata. Questo metodo vale molto più, che il legare un cavallo ad un punto fisso, ove nel volgersi, nel grattarsi, nel cacciare le mosche può inciamparvi le gambe con sommo suo danno. La palla tenendo col proprio peso sempre tesa la corda in qualunque distanza, in cui trovisi il cavallo dalla mangiatoja, giova moltissimo ad evitare simili inconvenienti, ma non li toglie del tutto; poichè se per grattarsi un piede di dietro, tirando la corda, la farà scorrere in

tutta la sua estensione, e per poco che si ajuti, spinto dal prurito, avanzi il piede posteriore, corre rischio d' avvilupparsi. Per evitare adunque intieramente simili accidenti si pianterà superiormente alla rastrelliera un rampino, da cui penderà un cordino, che si attaccherà davanti alla musarola della cavezza ad una lunghezza, che possa impedire i sopra enunciati disordini, lasciando una discreta libertà all' animale. Questo cordino si stacca la sera, onde il cavallo possa coricarsi. Mi si potrebbe obbiettare che in quel tempo che il cavallo resta libero da questo cordino, potrebbe inciamparsi. Rispondo, che la notte l' animale non è stuzzicato da insetti; che parte di questa la passa coricato; quindi che il mio metodo mi garantirà dagli accennati accidenti per diciotto ore nelle ventiquattro. Oltre ciò uso un'altra precauzione, cioè di non attaccar fisse le corde ed il cordino alla cavezza; ma in vece mi servo d' una molletta di ferro pel

cordino, onde scioglierlo e rimetterlo mattina e sera più prontamente, e per le corde, onde liberare il cavallo con prestezza in caso che vi s' inciampasse in tempo di notte.

È indispensabile un portico annesso alle scuderie per far sortire al governo i cavalli, perchè si cambi nel tempo stesso l' ambiente delle scuderie.

CAPITOLO XVIII.

Del nutrimento.

L' avena non ingrassa il cavallo, ma lo rende forte, asciutto e nervoso. L'orzo nutrisce maggiormente e rinfresca, ma non fortifica. La fava è assai più sostanziosa e più adattata per cavalli, che abbian bisogno di molti succhi nutrienti o per sostenere ardue fatiche, o per rimettersi da sofferti disagi. Conviene però che

sia triturata, ch' è molto meglio che metterla in infusione, ove perde qualche parte sostanziosa, per non affaticare soverchiamente i muscoli masticatori. La crusca puossi adottare come medicina, ma non come nutrimento, essendo questa una materia cornea, spoglia affatto di sostanza. La farina d' orzo o di segala stemprata nell' acque giova come nutriente e raddolcente.

In generale devesi preferire tutti quei cibi che in poco volume contengono molta sostanza. Il fieno e particolarmente quello di prato irrigatorio riscalda i cavalli, gl' indebolisce e li fa evacuare sovente. L' uso smoderato del fieno rende i cavalli ottusi, torpidi, ed è cagione di molte malattie. Io ne raccomando la parsimonia. Questa però non vuolsi adottare riguardo a que' cavalli detti comunemente *fiancati*.

La paglia somministra un nutrimento fresco, raddolcente, leggero, e ritiene

l' animale snello vigoroso e vivace. La migliore è quella di frumento di buon terreno, bene stagionata, e senza odore. L' acqua sia leggera: quando è cruda e pesante è difficile alla digestione: pregna di materie eterogenee forma delle ostruzioni, e prepara un chilo pernicioso. Questa estinguendo la tormentosa sete facilita la digestione; perciò il cavallo sarà frequentemente abbeverato, massime nella state. Così beverà meno per volta, meno dilaterà il ventre, e meno indebolirà il ventricolo. Non saprei raccomandare abbastanza il far bere frequentemente i cavalli. Quante volte ho veduto di quelli, che sembravano nauseati del cibo, mettendo loro una cassetta nella mangiatoja con acqua e crusca, porsi a mangiare con voracità, prendendo ora una boccata di fieno, ora una boccata d'acqua!

Il nutrimento si regolerà secondo l'età del cavallo, secondo la grandezza, il mo-

rale, il lavoro, il clima in cui vive, quello da cui proviene, e secondo la stagione, tanto per la quantità, che per la qualità del cibo.

Il cavallo dev'essere, come si suol dire, in carne, ma non grasso. Non conviene cibarlo troppo; ma se soverchiamente ingrassa non devesi per dimagrarlo diminuirgli il cibo, facendogli soffrire la fame, che lo ridurrebbe in istato di debolezza, ma al cibo più nutriente si sostituisca il meno sostanzioso come sarebbe al fieno la paglia, all' orzo l'avena ec.

Io non discendo a prescrivere le ore dell' alimento d'un cavallo, la quantità e ripartizione metodica di quello. Considerando che la intrinseca sostanza degli articoli di alimento non è la stessa in tutti i paesi; così non istabilirò una generale misura. Dirò solo che, determinata la quantità dell' alimento analoga alla tempera del cavallo, alla sua taglia, e giusta la intrinseca sostanza dell' alimento

proprio d'un paese, si fisseranno le ore di cibarlo in modo che tra un cibo all' altro passi quel tempo che abbia dato luogo a digestione perfetta. Senonchè aggiugnerò un' osservazione che mi sembra direttrice su quest' obbietto.

Il cavallo, come erbivoro, ed avente lo stomaco assai angusto in confronto della sua mole ha bisogno di cibarsi spesso. Il diligente palafreniere non cibi il cavallo subito dopo la fatica, perchè si trova allora in istato di debolezza che gli impedisce di ben digerire. Un cavallo non dev' esser posto in viaggio se non un' ora dopo che avrà mangiato, perchè il lavoro de' muscoli e della digestione essendo simultaneo, in questo punto le forze animali abbandonano la circonferenza, centrizzandosi per operare la digestione. Vi sono de' cavalli che bevon molto, altri poco. Conviene moderare i primi, ed eccitare i secondi con qualche pugna di farina nell' acqua. La biada si dà

dopo che il cavallo abbia bevuto, altrimenti lo scalderebbe troppo.

Conviene osservare attentamente gli escrementi dell' animale, perchè da questi si prenderà norma per regolarsi nel cibo. Se son duri e neri, converrà diminuire i cibi riscaldanti, ed usare anche la crusca; e così viceversa. Se contenessero grano inconcotto, allora converrà darglielo macinato.

Sembrerà forse una pedanteria il sostenere, che la qualità del cibo dee esser scelta a norma del fisico, e del morale del cavallo. Pel fisico tutti me lo accorderanno; ma pel morale temo di trovar degl' increduli. Pure quando vogliano ragionare converranno che il morale viene sommamente modificato dal fisico. Quindi quale stupore se giovasse all' iracondo, all' impetuoso e sanguigno un alimento refrigerante, raddolcente e correttivo? Qual meraviglia, se il flemmatico venisse animato dal cibo spiritoso,

nutriente e riscaldante? Perchè dunque questo regime non potrà essere usato coi cavalli? Ometto per brevità molti esempi che potrei citare, riportati da varj Autori i più classici, per provare quanto un regime ben inteso abbia contribuito a correggere moltissimi difetti morali nei cavalli.

Se sono al pascolo convien saper distinguere le erbe grasse o magre, acide o aromatiche, umide o secche; poichè dalla scelta di queste dipendon principalmente le forme, le forze e le qualità dei cavalli. Conviene altresì non far passare subitamente dal nutrimento secco al verde, e dal verde al secco. Nel primo caso succede un flusso di ventre, che porta molta debolezza, e nel secondo una costipazione forse ancor più dannosa. Per ischivare questo doppio inconveniente converrà farneli passare lentamente, e per gradi. Alla primavera non si lascieranno sortire al pascolo, che qualche ora, e co-

si proporzionatamente si ritireranno nell' autunno, supplendovi più o meno col foraggio secco; e con ciò si accostumeranno a poco a poco al nuovo nutrimento. I cavalli mutano il pelo tutti gli anni, una volta in primavera, e qualche volta in autunno. Essendo allora meno vigorosi, conviene averne maggior cura, e nutrirli con più abbondanza, non meno che aver de' riguardi nel farli lavorare.

Non avvi cosa, che più efficacemente contribuisca alla salute dei cavalli giovani e vecchi, quanto il sale da essi moltissimo amato. Ognun sa qual è il suo effetto e la sua utilità ne' corpi degli animali in generale. Egli assottiglia gli umori, procurando in essi della fluidità, purga gl' intestini, impedisce la putrefazione, e diventa un rimedio contro molte malattie. Preserva particolarmente i cavalli dal moccio, dalla bolsaggine e dal cimurro, sveglia l'appetito, gli eccita a bere;

l' animale diventa più robusto, più vivo ed il suo pelo più lucido. Convien però usare del sale con parsimonia, dandogliene un pugno ogni otto o dieci giorni nell' avena o nella crusca, coll' avvertenza di porgerglielo in cassetta separato, mentre se si dasse nella mangiatoja di legno, il cavallo comincerebbe a leccarla per estrarne quelle piccole particelle rimasevi, e quindi potrebbe attaccarvisi co' denti, e quest' abitudine produrre il male del tiro.

Un pugno di sale fatto inghiottire ad un cavallo, può distruggere visibilmente i vermi, i quali sovente lo dimagrano, e gli cagionano diverse malattie.

CAPITOLO XIX.

Della nettezza de' cavalli.

Dolcezza, mansuetudine, pazienza debbon essere le prime qualità del buon pa-

lafreniere. La prima educazione del cavallo è opera sua, ed è ben facile il vedere quanto questa decida per ben isviluppare il carattere d'un cavallo. Quante volte il cavallerizzo mette a tortura il cervello per ritrovare la causa d'un' improvvisa alterazione nel morale dell'animale, la qual per lo più dipende dai mali trattamenti usatigli dal rozzo palafreniere. Difficilissimo più che non si crede è il formare alla ragione, il ridurre a' principj di umanità questa razza di gente. Quindi il miglior partito è quello della diffidenza, della sorveglianza, e d'una inesorabile fermezza nel punirli senza remissione.

Gli utensili per la nettezza e governo de' cavalli sono la striglia, la spazzetta di gramigna, quella di setole, il pettine, la spugna, un coltello da sudore, e un cura-piedi: fra questi si può comprendere anco il fastello di paglia intortigliata, la scoppa, il badile, la forca

di legno, e non quella di ferro che potrebbe ferire i cavalli. Saranno capitalmente banditi gli orecchini, torci-nasi, e qualunque altro strumento inventato dalla fredda barbarie di alcune anime cadaveriche ed insensibili, che disonorano l' umanità.

L' insensibile traspirazione è una delle operazioni più necessarie alla salute. La grandissima quantità di porri esistenti nella pelle del cavallo, che sono l' orifizio de' vasi escretorj, tramanda un umore, che fissato o retrocesso produce fatali malattie. Se questa materia si condensa sulla pelle, diventa glutinosa, tura questi pertugi, ed impedisce la sortita a nuova materia. Questa si converte poi in quella polvere biancastra, che intonaca la superficie dell' integumento, per cui gli umori impuri o vi si ostruiscono, o rifluiscono internamente a contaminare la massa umorale.

La nettezza del cavallo abbraccia due

oggetti ; quella dell' animale , e l' altra della scuderia.

S' incomincierà questa operazione facendo sortire i cavalli ; in seguito si trasporterà la lettiera interamente , non permettendosi che la paglia bene spesso inzuppata d' orina sia riposta sotto la mangiatoja. Questa, separata dagli escrementi, sarà fatta seccare, e non rientrerà in scuderia se non la sera : saranno ripulite le rastrelliere e le mangiatoje.

Ripulita interamente la scuderia , resterà aperta e vuota , onde lasciare un libero sfogo ai miasmi mefitici della notte.

I cavalli non si faranno al primo aprirsi della scuderia sortire, ma si lascierà che sentano l' impressione dell' aria gradatamente, onde non si costipino , se fossero in traspirazione.

Il governo s' incomincierà con il fastello di paglia, onde stemprare il pelo, facilitando così l' azione alla striglia. Avvertasi , che questo non sia intortigliato

in modo da rendersi duro, poichè allora sarebbe inutile, e non servirebbe che a tormentare mal a proposito il cavallo.

Questo fastello sarà passato in tutti i sensi sopra tutte le parti del cavallo, massime nelle parti ossee e tendinose, ove non si dee impiegare la striglia. Questa sarà per lo più usata contro pelo: non sarà mai toccata la testa, la spina dorsale, le ginocchia, i garetti, nè le gambe in nessuna parte, non eccettuati i nodelli, le corone, i pasturali. Sarà attento il palafreniere a rispettare le omoplate, la punta delle spalle, i gomiti, le anche, i grasselli, l'umbilico, il fusto della coda, e particolarmente il di sotto del ventre: in fine spiccherà l'intelligenza del palafreniere, se saprà proporzionare l'azione della striglia alla sensibilità del cavallo. A questa succederà la spazzetta di radice. Questa leverà leggermente la polvere più fina, sollevata, ma non levata dalla striglia; quindi si farà

uso della spazzetta a setole. L' operazione terminerà col pettinare le chiome, non già la coda, che dev' essere ben ripulita colla spazzetta, e lavata. Indi si laverà la bocca, si esaminerà la lingua, poichè questa può essere soggetta a delle punture di spine confuse nel fieno, le quali talvolta restano conficcate nella stessa lingua. Questa però non sarà tirata con forza mentre è facilissimo lo svellerla. Chiunque conosce com' ella è attaccata, deve comprendere la necessità di maneggiarla con ogni possibile attenzione, e delicatezza. Si laveranno poscia le nari, gli occhi, le parti genitali, ed il veicolo delle feccie; i piedi saranno raschiati dolcemente al di fuori, unti con assongia, incominciando dalla corona in giù un mezzo pollice, mentre se l' unto arrivasse ai chiodi, li farebbe prestamente sortire; si ripuliranno in seguito nell' interno, e nel tempo istesso si farà l' ispezione dei ferri. Le gambe saranno ripulite colla

spazzetta, nè mai si adoprerà acqua : di tempo in tempo si ripulirà il disotto della cavezza , onde il succidume che vi si attacca non corroda il collo, come succede sovente.

L' umido è contrario assolutamente al ben essere, ed alla salute de' cavalli. L' acqua unisce due funeste qualità per le gambe di questi animali . L' umido ed il freddo ; l' umido rilassa, sfibra, indebolisce, massime le parti abbondanti di membrane , tendini , capsule , e legamenti : il freddo corruga da principio, ma questo eccesso d' irritamento è seguito all' istante dallo stato di debolezza. Non posso comprendere, come vogliano alcuni sostenere, che il freddo sia un tonico, mentre osservo, che è contrario palesemente ai progressi della vita vegetale , ed animale. L' umido poi è funesto di per se stesso, perchè rende permanente la perniciosa azione del freddo.

Molti tra i partigiani dell' acqua per la

pulizia delle gambe raccomandano, che dopo lavate sieno poscia bene asciutte con paglia, pannolini e spazzette; dunque confessano, che l'umido è pernicioso. Difficile, per non dire impossibile, io credo essere l'asciugare le gambe d'un cavallo a segno di levare ogni reliquia di umidità, e verrebbe impiegata in vano l'opera di molte ore senza venire a capo. Domando, se in generale i nostri palafrenieri vorranno darsi tanta pena, perchè tale veramente può chiamarsi questo lavoro, in vista massime della positura incomoda, in cui deve stare l'uomo. Capisco che il metodo di servirsi dell'acqua per ripulire le gambe sarà facilmente abbracciato, perchè risparmia la fatica; ma non dèe però essere adottato un tal mezzo da che non ne risulta, che il danno dei cavalli. In ultima analisi cosa si arrischia adottando il mio metodo? un poco più di fatica; laddove ammettendo l'uso contrario arrischiate di andare sovente a' piedi.

Avvi un altro abuso da pochi osservato, ed è quello di condurre sempre il cavallo colla mano destra, e così tanto sulla posta, quanto in qualunque altro incontro, di farlo girare da destra a sinistra, perchè il palafreniere trova per sè più comodo il servirsi della propria mano destra. Questo uso pregiudica il cavallo, altera il meccanismo delle sue azioni; girando sempre in questo senso, la gamba sinistra che forma perno, su cui scavalca la destra, resta intormentita, affaticata; ed è per ciò che s'incontra spessissimo molta difficoltà a far girare un cavallo da sinistra a destra, e soprattutto a farlo galoppare alla mano sinistra. Dunque sarà necessario, che il palafreniere giri il cavallo alle due mani, e per qualche tempo più da sinistra a destra, onde correggere l'abitudine contraria; e così anche in viaggio il cavallo sarà condotto alternativamente alle due mani.

L' uso del cavezzone non mi sembra il più proprio per ben governare un cavallo. Meglio sarà un grosso briglione, il quale promovendo la salivazione facilita lo scarico delle glandule salivari, e contribuisce alla freschezza della bocca. Sostenuto questo soltanto dalla testiera, che si può alquanto ritrocedere sul collo, lascia interamente maneggiabile la testa.

Perniciosissimo è l'uso di strigliare i cavalli mentre mangiano, perchè stuzzicati dall' azione di questo strumento, mordono per così dire il fieno da arrabbiati, lo inghiottiscono non triturato, e quindi non lo possono ben digerire. Nell' agitarsi danno le ginocchia nella mangiatoja, e ne nascono i cappelletti rovesciati. Se non avete opportunità di far sortire il vostro cavallo per istrigliarlo, usate almeno la precauzione di rivoltarlo colla groppa alla mangiatoja, attaccando le corde del briglione alle colonne.

Sin qui ho parlato delle cose essenzia-

li al governo del cavallo; ma cosa direbbero i delicati seguaci del buon gusto e della moda, se non parlassi della sua attillatura, del modo elegante di aggiustarlo, e di renderlo più vago e seducente? Se la moda, se l'ostentazione, ed anche il decoro concesso al grado ed alla dignità del padrone si limitasse ai soli nastri, ai fiocchi, alle treccie, tacerei, perchè l'animale non soffrirebbe che qualche crine svelto o poco dolore causato da cameriere poco dilicato; ma v'è di più. Tutti prodighiamo elogi a' nostri cavalli, tutti amano, od ostentano amare i cavalli o i denari, che impiegano pel loro acquisto; eppure quasi tutti per seguire una strana moda soffocano le voci di natura, e martirizzano per proprio capriccio questi enti sensibili. La moda fa che sia loro tagliata la coda, e con lunga, penosa, chirurgica operazione strappiamo loro i nervi flessori; e per render l'animale

ancora più elegante, se gli troncano gli orecchi, come se questi crescessero in seguito a capriccio del padrone, che amò un tempo far mostra della sua testa acconciata *alla Brutus*, ed ora adotta il *toppè* ad ale di piccione.

Ma andiamo avanti, e vediamo in che consista quest'acconciatura nella parte meno sanguinaria; vedremo consister in radere la parte interiore degli orecchi, in radere la parte superiore del collo, non solo quanto basti per collocarvi la testiera della cavezza, ma bene spesso più oltre, sfigurando così l'incollatura; consistere in diminuire i crini della ciocca bruttalmente strappandoli, in abbruciare i peli che oltreppassan quelli, che guarniscono la ganascia e la barba; in svellere i crini che crescono in picciol numero sopra l'orbita, senza risparmiare quelli sotto l'occhio, quantunque questi sieno in vece di ciglia, di cui la natura ha privato la palpebra inferiore del

cavallo: ella consiste nel tagliare altri peli grossi, sparsi tanto sulle nari, che sul mento e sulle labbra; a tagliare i peli, che coprono lo stinco in maniera, che questi peli simetricamente affilati vadino decrescendo sino alle barbette, che tagliano interamente; ella consiste in fine a non attendere che il tempo faccia cadere le castagne, e che lo stesso succeda alle cornelle, ma si strappano imprudentemente, e pericolosamente ogni volta che si mette in finita eleganza il cavallo.

Giacchè vedo assai difficile il poter distruggere i prestigi della moda, almeno vorrei ottenere che questi poveri animali ne andassero esenti l'inverno, onde la natura non gli avesse infruttuosamente difesi, guarnendo di peli i loro orecchi per salvarli così dagl' insetti e da altre cose straniere, e per garantirli dalla troppo acuta impressione dell' aria. In quanto agli occhi, sarebbero riparati da

una ben guarnita ciocca: tutto al più si potrebbe continuare a tagliare i crini superiormente alla testa per quanto occupa la cavezza. Le ganasce devono essere rispettate. Se conoscessero questi ciechi seguaci della moda le flussioni, i mali d'occhi, i raffreddori, causati dal denudamento delle ganasce, si guarderebbero al certo dal toccarle. Quanto alle gambe, e chi non comprende che denudate di que' peli di cui le vestì natura per loro conservazione, vanno esposte ai danni del fango acrimonioso che causa crepacce e tanti altri mali?

Molta cura deesi avere per la conservazione del cavallo dopo il lavoro. Si terrà rivolto alle colonne della posta con briglione, onde i suoi umori si equilibrino. Si leverà il sudore col ferro apposito, si strofinerà con paglia, e si asciugherà interamente con morbido panno di lana: questa cura sarà estesa anche alle gambe. Si potranno lavare gli oc-

chi, e la bocca; ma converrà guardarsi dal far entrare acqua fresca nelle nari riscaldate, mentre potrebbe fare una forte impressione sulla membrana pituitaria, raffreddando il cavallo e causando talvolta anche di peggio. Si esaminerà il piede, massime interiormente, facendo attenzione se fosse entrato qualche sassolino od altro corpo straniero, fermato tra il ferro e la suola. Per quanto sia infangato, mai si userà acqua. Qui mi cade in acconcio di fare un riflesso sopra quanto dice in proposito un Autore, che rispetto infinitamente.

„ Si praticheranno le fregagioni con pa-
„ glia o panni abbastanza grossolani so-
„ pra tutto il corpo, facendo uso sulle
„ gambe della sola acqua fresca, senza
„ invitarvi gli umori collo strofinarle,
„ bastando di asciugarle. „

Ma per asciugare queste gambe quanto maggiore dovrà essere lo strofinamento di quello che sarebbe stato soltanto

per levar da esse il fango? Questa mi sembra al certo una contraddizione. Ma ciò poco importa, mentre io sostengo che lo strofinamento non inviti gli umori, ma li metta in circolazione. Ed in prova di ciò io ho guarito de' cavalli da gonfiezze nelle gambe colle sole fregagioni e con un moderato esercizio. D'altronde quand' anche questo strofinamento richiamasse gli umori, ove anderanno questi a fissarsi, essendo nel caso nostro lo strofinamento universale a tutto il corpo dell' animale? Si lascierà coperto, onde l' immediata azione dell' aria non faccia cessare precipitosamente la traspirazione o retrocedere, e così resterà sino a che sarà bene asciutto. Se avesse fatto lunga corsa, gioverà il dargli per primo alimento crusca ben bagnata, e se occorresse anche con acqua tepida; quindi sarà governato, onde sciogliere il glutine causato dal sudore, e promuovere nuovamente la insensibile traspirazione.

Utili sono le coperte, onde impedire che l'aria non faccia retrocedere la traspirazione ad un cavallo riscaldato, o per promoverla in caso di bisogno. Ella è cosa veramente bizzarra il vedere de' cavalli in iscuderie ben chiuse e caldissime, coperti per fino gli orecchi di grossa coperta di lana, per essere poi questa levata al momento che debbono sortire ed esporsi ai rigori dell'aria.

CAPITOLO XX.

Sulla ferratura.

La ferratura ha per oggetto primario la conservazione del piede de' cavalli, sul quale essa vien praticata, e si esercita ordinariamente, onde mantenere e riparare a ciò, che guasto verrebbe dall'uso, a cui questi vanno soggetti. La mira principale del maniscalco nella fer-

ratura dev' essere di conservare il piede se è buono, e di renderlo buono s'è difettoso.

Ad oggetto di eseguire questo inalterabile principio rendesi necessaria l'esatta cognizione dell'interna di lui composizione ed esterna configurazione, avendo sempre riguardo alla direzione delle colonne nel vero o falso appiombo delle medesime.

Tra i fenomeni più generali risguardanti la prima epoca della vita degli animali, di cui ci occupiamo, uno non meno essenziale, e che forma parte importantissima della veterinaria scienza, si è quello relativo alla formazione, all' accrescimento ed alla composizione delle loro ugne, giacchè queste parti sono soggette a moltissime malattie, non che a molti organici difetti, a cui l'arte dee rimediare.

Rispetto alla formazione ed all' accrescimento, il feto acquista nell'utero i

principj costituenti quella sostanza cornea destinata a terminare le sue quattro estremità; e questi crescono e si sviluppano a poco a poco al pari di quelli, che costituiscono tutte le altre parti del di lui corpo.

Le ugne all'epoca della nascita non presentano ancora nessuna forma regolare, nè una determinata composizione; ma soltanto dimostrano una massa generale e simile ad una mucilagine alquanto indurita; e non è se non se dopo parecchj mesi, che crescendo con una qualche prontezza cominciano a configurarsi e comporsi, e che acquistano quella consistenza che è necessaria agli usi, cui debbono servire.

In quanto alla composizione dell'ugna dirò, che diedesi la denominazione generale di piede a quella parte, che dalla corona in giù termina con varie configurazioni tutte quattro le estremità dei quadrupedi, che formano l'oggetto delle no-

stre ricerche. Il piede è dunque composto di parti dure e di parti molli, cioè ossee, e cartilaginose, ligamentose, tendinose, vascolose e cornee, il tutto circondato e rinchiuso in una spezie di scatola, la quale composta di una sostanza particolare fu chiamata zoccolo.

Le ossa che entrano nella composizione del piede, sono l'osso detto del piede, il coronario ed il navicolare. Le cartilagini son quelle parti bianche, dure, elastiche, liscie e che trovansi all'estremità delle ossa. I ligamenti sono quelli che mantengono articolati e congiunti i varj pezzi ossei già precitati; e le parti tendinose risultano dai diversi congiungimenti dei tendini che risguardano gli estensorj e flessori del piede, dovendosi osservare rispetto a questi congiungimenti, che il secondo de' flessori, cioè il profondo, si termina ricuoprendo con una espansione aponeurotica tutta la faccia inferiore dell'osso navicolare,

inserendosi questa lungo il margine incavato e posteriore dell'osso del piede.

La sostanza particolare, che rinchiude tutte le indicate parti, è di natura cornea e sembra essere una continuazione dell' epidermide, giacchè insensibile, come questa parte degl' integumenti generali, non presenta verun attributo della vitalità animale, essendo soltanto dotata di quella facoltà vegetativa, che al pari dei peli in tutti gli animali, e delle corna nei ruminanti, la rendono capace di un maggiore o minor grado di accrescimento.

Abbenchè negli animali, di cui si tratta, il zoccolo sia conformato in modo, che sembra al primo aspetto costituire un corpo solo; egli viene nulla di meno diviso in tre parti distinte fra di loro per alcune particolari attribuzioni proprie di ciascuna di queste medesime parti.

La prima più considerabile di tutte le altre costituisce a guisa di muraglia l'in-

tera circonferenza esterna del piede, di cui determina la configurazione circolare, ma troncata posteriormente; il che ne forma i talloni. Viene questa muraglia esterna divisa in tre parti, cioè in parte anteriore, ossia punta del piede, in parti laterali ossiano quarti, interna l' una ordinariamente debole e sottile, esterna l'altra più forte e più grossa, essendo per altro la parte di cui si tratta più consistente e più dura delle due altre.

La muraglia, ossia parete o zoccolo, rimane attaccata nell' interno alla circonferenza dell' osso del piede, mediante un reciproco tessuto di lamine di una sostanza coriacea semi-cartilaginosa, alquanto molli, pieghevoli ed elastiche, divise in una infinità di solchi, fra mezzo de' quali serpeggiano e diramansi moltissimi vasi d' ogni spezie.

Questa parte di zoccolo, che siegue la precedente, fu denominata suola, ed occupa tutta la circonferenza esteriore

ed interiore del piede, attaccandosi lateralmente al lembo inferiore interno della così detta muraglia, colla quale sembra formare un corpo solo, allorchè queste parti hanno una certa grossezza; ma distruggendo coll' incastro una piccola parte della suola e della muraglia, riesce visibilissima la linea di demarcazione, che divide l' una dall' altra.

La suola al pari della muraglia è composta di due parti, cioè l' una esterna, solida ed insensibile, e l'altra interna, ricoperta dalla prima, ma di natura carno-vascolosa, e provveduta di facoltà vitali. Queste due sostanze sono contigue l'una all' altra, non osservandosi il tessuto laminoso intermedio nella muraglia. Generalmente parlando la prima di queste sostanze, cioè la solida ed insensibile, è meno compatta e meno dura, che la muraglia, e riesce suscettibile di un maggior grado di vegetabilità e di accrescimento. Queste sue prerogative

presentano però in forza di alcune particolari circostanze ed accidentalità, delle modificazioni diverse.

La terza ed ultima parte del piede ricevette il nome di fettone; ed essendo posteriormente ed inferiormente situata, si estende dal centro medio della suola, ove termina in punta, sino alla base dei talloni, ove occupa tutto l'intervallo posto fra le due estremità dei quarti della muraglia. Dalla sua punta, che pare confondersi colla sostanza della suola, il fettone va sempre crescendo in lunghezza, biforcandosi a guisa di forchetta, e lasciando uno spazio più o meno profondo in mezzo a questo biforcamento, ed un altro per ogni lato dei quarti della muraglia, di modo che dalla unione di questa parte posteriore del fettone colle estremità dei quarti, e la continuazione degl' integumenti che gradatamente progrediscono, acquistando maggior consistenza e perdendo le loro facoltà sensi-

tive, risultano nella parte posteriore del piede quelle due protuberanze più o meno consistenti, ritondate nella loro esterna circonferenza, alle quali si diede il nome di talloni.

Il fettone al pari della suola è composto di due sostanze, cioè l'una dura, e l'altra carno-vascolosa. La prima riesce ancor più molle e di un tessuto più lasco di quello della suola, ed è suscettibile d'un maggior grado di vegetazione, crescendo molto più presto di tutte le altri parti, mentre la seconda è presso che compagna a quella di questa medesima suola.

Acciocchè però possa il zoccolo in generale riuscire atto al sostegno della macchina, ed all'applicazione della ferratura indispensabile ai diversi lavori, cui vengono assoggettati i cavalli, conviene che le varie sue parti componenti abbiano ognuna, in proporzione rispettiva e corrispondente alla propria composizio-

ne, degli attributi e delle qualità particolari, cioè debba la superficie esterna della muraglia essere lucente, liscia e uguale in tutte le sue dimensioni; la parte inferiore corrispondente alla suola dev' essere leggermente ed egualmente incavata in tutta la sua circonferenza, e la sostanza d' ogni parte testè descritta non dev' essere proporzionatamente nè troppo secca e dura, nè troppo molle, spugnosa e grassa; giacchè ogni qual volta non tiene una via di mezzo tra queste qualità rispettive, dessa rimane priva di quella elasticità necessaria ed atta alle proprie funzioni, e costituisce dei piedi difettosi.

Nonostante la prima divisione fatta rapporto al piede de' cavalli, trovasi non pertanto indispensabile una suddivisione per maggiore chiarezza ed intelligenza. Dirassi quindi che il piede nella sua parte superiore vien chiamato corona, la parte inferiore anteriore la punta, la par-

te posteriore i talloni, la suola ed il fettone le parti sottoposte, ed infine le parti laterali chiamansi quarti, interno l' uno, ed esterno l' altro.

Supposto che il maniscalco istrutto sia nei precetti suindicati, ed abbia le cognizioni indispensabili nella ferratura, ve n' ha alcune altre, che meritano la sua particolare attenzione, onde compiere da abile artista al disimpegno della professione che esercita.

Non v' ha certamente cosa, che impazienti tanto gli animali nell' atto della ferratura, quanto la stentata posizione, nella quale vengono messi o dall' ajutante, o dal palafreniere. Succede ben di sovente, che il levare ad essi il piede con asprezza, il portarlo troppo alto o troppo in fuori, massime se è il posteriore, l' appoggio che il palafreniere fa contra il medesimo, l' abbandono immediato del piede nel momento, che l' animale fa qualche sforzo per ri-

tirarlo, anzi che secondare i di lui movimenti, sono tutte cause pressime tendenti a produrre la irrequieta stazione del cavallo, il quale dotato essendo di finissime facoltà sensitive, qualora venga maltrattato, rendesi sempre più vizioso, caparbio ed impaziente. L' abile maniscalco adunque adoperar deve in simili casi tutti quei mezzi, che sono in suo potere; e prima cercherà per via di maniere blande di rendere l'animale mansueto e docile all' operazione di cui si tratta, e non sarà certamente che in ultima analisi, che impiegherà qualche rigore per assoggettarlo, e ciò con modi i più convincenti, onde renderlo più agevolmente pieghevole alla volontà di chi lo governa ed assiste. In fine succede molte volte, che il cavallo si lascia ferrare, stando in piena libertà, e talora nella propria scuderia, purchè non si levi dal suo posto; in una parola, tocca all' artista di scandagliare tutte le vie per arrivare al prefisso scopo.

Ferratura di un piede bello.

Nel piede ben conformato suppor deesi che la natrizione si faccia egualmente in tutte le sue parti con eguale proporzione; in conseguenza l'azione di pareggiare il piede consiste nel levare tutto il superfluo, lasciando ciò non pertanto sufficiente ugna, onde imbroccare i chiodi.

Nell' azione di pareggiare il piede si deve aver per principio di rilevare proporzionatamente la punta, ed abbassare i talloni, lasciando i quarti alti, uniformandosi con ciò alla *borditura* o *rialzo* che deve avere il ferro nella proporzione che verrà indicata.

D' ordinario i maniscalchi sogliono coll' incastro indebolire le parti laterali del zoccolo nella loro riunione ai talloni, cioè nel vano lasciato fra il tallone e la forchetta, asserendo essi per massima essere errore massiccio l'aprire i quarti. Più

queste parti verranno indebolite dall'azione dell' incastro, più il piede si restringerà, e più si avvicineranno i talloni ed accrescerassi il difetto per l'azione suddetta. Quindi un piede buono e ben conformato in poche ferrature successive diverrà deforme ed incastellato. Non dovranno essere in conseguenza indebolite queste parti, se non nel caso opposto all' incastellatura, cioè nei talloni bassi e troppo aperti, onde rimediare a tale inconveniente.

Essendo moralmente convinti, che ciascuna operazione dev' essere appoggiata a principj sodi e ragionati su i casi e le circostanze determinanti la maniera di eseguire; quindi nella fabbricazione del ferro, qualunque egli sia, o semplice o complicato, il maniscalco non opererà che in via di principj, ed in conseguenza il ferro dovrà avere quelle dimensioni e proporzioni atte a far conoscere l' abilità del medesimo, e la cognizione dell' arte sua.

Della divisione del ferro e sue dimensioni.

Il ferro dev' essere fabbricato di barra o di massello: d' ordinario la barra è preferibile pei piedi anteriori, dovendo essere questo più leggero e men grosso, che pei piedi posteriori.

Dividesi il ferro fabbricato ad uso del cavallo in diverse parti assai rimarcate, cioè nell' anteriore chiamata punta, nella posteriore della medesima, detta *arco a volta*. Le laterali dividonsi in mammelle, in gambi il prolungamento delle stesse sino ai talloni, in spugne la precisa estremità dei suddetti gambi, in facce l' una superiore levigata liscia con otto aperture quadrilunghe corrispondenti alle lame dei chiodi, appoggiata al zoccolo, l' altra inferiore con otto impronti per annicchiare le teste dei chiodi, corrispondente al suolo, finalmente in lembi, due esterni, e due interni, corrispondenti alle facce.

Il ferro dei piedi anteriori avrà in lunghezza quattro volte la coperta o larghezza totale della punta, presa tra i due primi stampi di mezzo dall' orlo ossia lembo esterno al lembo interno; indi due volte e mezzo la suddetta larghezza darà la distanza di un gambo all'altro, presa dal lembo esterno di ciascuno di essi dall'ultimo stampo ai talloni; poscia la metà di quest' ultima larghezza darà la coperta del ferro in punta, ossia la propria e totale larghezza della medesima, la quale diminuirassi insensibilmente in tutta la estensione del gambo, di modo che l' estremità del medesimo non avrà in larghezza, che la sola metà della larghezza della punta. Quindi la metà della larghezza del ferro nella di lui estremità ai talloni darà la grossezza totale del ferro in tutta la di lui esterna parte, mentre l'interna sarà minore d'un terzo.

La totale larghezza del ferro in tallo-

ne, più la grossezza del ferro, limiterà la distanza dell' estremità del ferro al centro del primo stampo verso il tallone.

La metà della larghezza della punta, più la grossezza del ferro, limiterà lo spazio, ch' esister deve dal centro di uno stampo al centro dell' altro; e la metà della larghezza del ferro in tallone darà la distanza dello stampo dall' orlo esterno, limitandosi con ciò ad osservare e progredire in diminuzione insensibile sino all' ultimo stampo nel gambo interno per essere il zoccolo in questa parte più sottile, più debole, e non dovendo d'altronde il ferro oltrepassare di un sol punto la direzione verticale dell' unghia.

Le dimensioni del ferro, testè descritte pei piedi anteriori, ritengonsi in gran parte pel ferro nei piedi posteriori. Quindi quattro volte la larghezza della punta darà la lunghezza totale del ferro; tre volte e mezzo la suddetta larghezza della punta darà la larghezza totale del fer-

ro presa all' ultimo stampo verso i tallo-ni ; il terzo della larghezza, tanto presa alla punta quanto nei gambi, limiterà la grossezza del ferro in quella parte, che presa venga.

Diversa è altresì in questo ferro la distribuzione degli stampi. Dividesi questo ferro in nove parti eguali; otto sono gli stampi divisi e collocati in maniera, che le distanze sieno uguali, osservando lo stesso ordine rapporto alla distanza del margine esterno, come nei piedi anteriori.

Giudicandosi a proposito di alzare uno o due ramponi, questi avranno la larghezza correspettiva del ferro, non che la stessa grossezza ed altezza uguagliata colla larghezza; notasi per altro, che il rampone interno dev' essere della metà meno elevato.

Chiamasi cresta quella piccola parte di ferro, che ordinariamente si trae dalla punta, e si rialza per essere in appres-

so ribattuta sull' unghia dopo di aver rassodato il ferro al piede dell' animale. Avrà essa in altezza, oltre la grossezza del ferro, due terzi della larghezza della punta.

Ferratura di un piede troppo voluminoso.

La rilassatezza delle fibre componenti il piede è l' origine primaria del piede voluminoso; necessaria cosa è però l' impedire l' affluenza degli umori alla parte.

I topici opportuni sono gli astringenti e rintuzzanti alla parte applicati. Ponete un ferro ordinario con stampi al margine esterno tanto nel gambo interno, quanto nell' esterno. Pareggiate, ossia levate men unghia che si può, fate che il ferro non oltrepassi alcuna parte del piede, servendovi di chiodi sottilissimi di lama, ed imbroccateli più alto che sia possibile.

Ferratura d' un piede troppo piccolo.

La poca affluenza dei succhi a questa parte porta il difetto di rigidità e di durezza alle fibre.

Gli ammollienti grassi, applicati alla parte, convengono.

Levate dall' unghia tutta quella quantità, che vi sarà possibile. Impiegate un ferro ordinario senza borditura; fate che debordi in tutta la circonferenza del zoccolo.

Ferratura d' un piede troppo lungo in punta.

La mancanza di nutrimento ad una o più parti del piede fa sì, che le altre abbondino. In questo caso l' eccesso della punta non può se non se essere effetto di abbondanza di succhi a tal parte, e di mancanza nelle altre. Lasciate tutta la forza alla punta; abbattete tutte quelle,

che sono mancanti, applicandovi degli ammollienti grassi. Impiegate un ferro ordinario rilevato alla punta, e procurate che gli stampi sieno distribuiti a questa parte, lasciando libere le altre.

Ferratura di un piede troppo corto in punta.

In simile circostanza deve accrescersi il difetto, vale a dire bisogna abbattere alcun poco della punta, lasciando le altre parti in contrasto, e non tagliando se non che una piccola parte. Diminuite la punta, abbattete i talloni affine di richiamare tutto il peso della macchina su queste parti e di rimandare alla punta tutti i fluidi necessarj al di lei accrescimento. Mettete in opera un ferro, gli stampi del quale sieno ai quarti, lasciando in libertà la punta, affinchè gli umori vi affluiscano ed accrescano questa parte.

Ferratura di un piede piatto.

In questo piede il nutrimento trovasi molto più abbondante nella suola e nel fettone.

Pareggiar si debbono tutte le altre parti, lasciando la forza al fettone ed alla suola. Il ferro da applicarsi sarà un ferro coperto in maniera, che poco dopo la ferratura il lembo interno del medesimo comprima alcun poco la suola: in tal guisa angustiata, gli umori si divergeranno sulle altre parti.

Ferratura d un piede colmo.

Quanto più nutrimento riceveranno la suola ed il fettone nei piedi piatti, tanto maggiore diverrà la loro elevatezza, per cui oltrepassando il livello dei quarti della punta e dei talloni, costituisce ciò che dicesi *piede colmo.*

Si lascia tutta la forza possibile alla

suola, pareggiando la punta, i talloni, ed i quarti.

Vi si applica un ferro copertissimo in maniera, che il lembo interno del medesimo sino al tallone sia alquanto sottile, affinchè si adatti dopo alcuni giorni di ferratura alla suola, comprimendola leggermente.

La borditura sarà tale e tanto rilevata da annicchiare la suola, e che vada a comprimere i talloni pianamente. Resta proscritta qualunque ferratura con borditura, detta volgarmente *a coppo*, borditura che schiaccia e dilata i quarti a segno di rendere in poco tempo l' animale inservibile.

Ferratura di un piede rovescio.

Sembrerebbe naturale, che in simile caso si dovesse abbattere la parte più alta, e non toccar punto coll' incastro la più bassa.

Abbassate tutto quello che si può della parte più bassa, sfiorando la più alta, quando non fosse l'altezza di questa parte assai eccedente, affine di opporre una necessaria resistenza all' impulso dei liquidi. Applicate un ferro uguale in ogni sua parte, che sia molto più ricco nella parte più bassa; inoltre fate che gli stampi sieno alla punta ed alla parte la più elevata senz' alcuna ricchezza, ritagliando l' ugna, la quale in simili casi si allontana dalla verticale.

Ferratura di un piede rovescio, per cui un quarto rientra, e l' altro si gitta all' infuori.

La causa di sì difettosa conformazione nasce d' ordinario dalla siccità e rigidezza delle fibre.

Tagliate ugualmente della suola e del zoccolo, incavate il tallone ed il fettone, se il quarto si gitta all' infuori; al contrario, se rientra.

Ponete un ferro più coperto del solito, gli stampi del quale sieno più vicini al lembo del quarto, che rientra: facciasi lo stesso per l'altro quarto, se avesse il medesimo difetto.

Della maniera di operare nella ferratura, facendo riflessione alla direzione de' membri.

L' abilità del maniscalco, come s'è detto più sopra, consiste in conservare il piede se è buono, e in renderlo buono quando è difettoso. Quindi non gli sarà permesso in qualunque siasi circostanza l' allontanarsi dai primitivi principj della sana ferratura per rimediare alla falsa direzione dei membri e delle articolazioni.

Prima per altro di accingersi a simile impresa, esaminerà se i piedi sono difettosi, e se fia possibile il rimediare nel-

lo stesso tempo alla direzione falsificata degli *a piombo* delle colonne.

Considererà altresì, e con maggior attenzione, l' effetto de' mezzi che impiegherebbe rispetto ad una più o meno viziata conformazione, sia qual essere si voglia, nelle inferiori o superiori articolazioni, per non arrischiare di pervertire le medesime, massime nei giovani puledri, i quali resistere non potrebbero alle impressioni dolorose e sensibili, capaci piuttosto di alterare la primitiva loro costituzione di quello che rimediarvi.

Egli è per altro costante, che alcuni vizj nelle membra dei puledri possono agevolmente essere repressi per via di una ferratura conveniente, purchè si usi del riguardo, come si è detto; avvegnachè certe forzate operazioni tornerebbero peggiori del male, rovinando l'intiera colonna; come parimenti non è da mettersi in dubbio, che alcuni difetti acquistati difficilmente possono correggersi nell'adul-

to, siccome ve ne sono in essi molti, di cui non si dee sperare, che prevenire i soli progressi.

Finalmente il maniscalco asterrassi da ogni tentativo in circostanze di complicazioni ed indicazioni contrarie, essendo notorio che qualunque mezzo impiegar volesse col disegno di rimediare ad una contorsione più o meno grave di un' articolazione, accrescerebbe il difetto, viziando la totalità del membro.

Ferratura del cavallo corbo ed arcato.

Noi chiamiamo cavallo corbo ed arcato quello, le cui membra anteriori e particolarmente le ginocchia sortono dalla verticale, dirigendosi all' innanzi. Il primo di questi difetti è acquistato; il secondo è naturale. Nel primo non è possibile che di prevenirne i progressi; nel secondo, se l'animale è ancora puledro, si può sperare di rimediarvi.

1.° Devesi in simile circostanza sollecitare l'appianamento del ginocchio mediante l' estensione dei tendini flessori per mezzo della sottrazione dell' ugna verso il tallone.

2.° Coll'assottigliamento del ferro alle estremità dei gambi.

3.° Coll' aumento della grossezza del ferro alla punta.

Nota bene. Simile operazione non deve essere praticata se non se dopo di aver preparata la parte per via di convenienti applicazioni, per non rovinare le colonne mediante una forzata e troppo precipitata distensione dei tendini flessori.

Ferratura del cavallo arrembato e diritto sui proprj membri.

Stante la linea quasi verticale tra lo stinco nell'anteriore ed inferiore sua faccia, e la pastora nella medesima superiore ed anterior parte, accade che tut-

to il peso della macchina graviti sul centro delle articolazioni inferiori: trattasi quindi di eseguire una flessione, vi si arriverà col metodo descritto per il cavallo arcato, dando al ferro in punta una maggiore lunghezza.

Ferratura del cavallo rampino.

La verticale in questa circostanza trovasi in retta linea dalla corona alla punta del piede.

La mira che aver dee il maniscalco in simile circostanza sia quella praticata nella ferratura del precedente cavallo. Si darà al ferro maggior lunghezza in punta. Questo ferro deve avere la punta eccedente al lembo del zoccolo nella parte anteriore, e sarà più o meno elevata questa parte secondo il bisogno, onde richiamare a poco a poco il membro nella situazione per cui la massa premer possa sulla pianta totale del piede.

CAPITOLO XXI.

Del cavezzone, sua descrizione, modo di servirsene, e suoi vantaggi; maniera di trinciarlo: descrizione del briglione, del filetto e del loro uso.

Molti declamano contro l'uso del cavezzone, portando l'esagerazione sino a proscriverlo interamente. Io mi unirò a questi, non contra l'uso, ma contra l'abuso di questo strumento.

Con qual mezzo teniamo avvinto il cavallo incominciando da puledro? Colla cavezza; quindi il naso è il primo a sentire gli effetti della schiavitù, e questa sensazione è condannato a provarla sino all'ultimo suo respiro. Quale strano effetto farà dunque sull'animale uno strumento poco più efficace della cavezza nei primordj dalla sua educazione? Meno al certo si sgomenterà, se troverà una op-

posizione a' suoi capricci, od una guida sul naso per la quale è solito esser condotto ed avvinto, che da un ferro cacciato in tenera bocca.

Il cavezzone è uno strumento a due ranghi di punte più o meno acute. Questo si adopera anche foderato, ed agisce sopra il naso. Richiamando la mandibula anteriore, conduce la posteriore, rialza la testa, inarca le vertebre cervicali, fa retrocedere le spalle, accorcia il cavallo, abbassa il treno posteriore, e l'obbliga a sedersi sulle anche. Trinciato, alleggerisce, solleva. Trinciato con maggior forza obbliga, trattiene: si può prevenire una beccacciata, un' impennata, ed altre difese, ove si sappia servirsene a proposito. In maniera opportuna vale il cavezzone co' cavalli italiani, specialmente da che tentano essi sempre di guadagnare la testa, forzando la mano del cavaliere. Una botta di cavezzone a tempo previene siffatti disordini. Il cavezzo-

ne inoltre serve di appoggio, di guida, d'ajuto e di gastigo. Serve mirabilmente a piegare il cavallo, poichè col briglione vi darà bensì il muscllo, ma non la testa, piegando il collo.

Il briglione, che non si può trinciare come il cavezzone, non può al certo produrre i medesimi effetti. Questo strumento di cui usavano gli antichi, dopo che l'equitazione fu ridotta in Italia ad arte scientifica, venne proscritto, e fu chiamato in seguito *squarcia bocca*. Poscia in via ausiliaria fu aggiunto al morso, col quale può anche combinarsi utilmente, e prevenire qualunque accidente in caso che si rompessero o il morso o le redini.

In Inghilterra si usa per attaccarvisi quelli che cavalcano in modo strano ed a *susulti*. Costoro non valgonsi del morso, che nel caso di fermare il cavallo, come d'istrumento più efficace. Il briglione contribuisce a disunire il cavallo

provocandolo ad alzare il naso per isfuggire la sua dolorosa sensazione sulla lingua e sulle labbra, e per conseguenza ad allungarsi e cadere sulle spalle; di fatti i cavalli Inglesi in tal modo adoperati sono quasi tutti impicciati nelle spalle, con pochissimo movimento, e sempre in pericolo di scappucciare e cadere. Abitua la bocca ad un forte appoggio, se fortemente si tiene; e se si volesse trinciare, come con mio dispiacere ho qualche volta osservato, squarcia le labbra, e sega la lingua.

S' inizierà adunque il giovine puledro alla sua prima educazione col cavezzone, onde poterlo assistere, sostenere e condurre, come si suol fare colle cintole per reggere il brancolante bambino. Il puledro calmato, reso mansueto nelle lezioni elementari, si abituerà per gradi dal senso del naso a quello della bocca, servendosi del briglione ausiliarmente al cavezzone; ma questo

sarà usato dolcemente, e per le prime volte soltanto quando il cavallo è al passo, in cui ha minor bisogno d' appoggio, essendo anche in maggior stato di calma; quindi a poco a poco si procurerà di abituarlo facendogliene sentire gradatamente l' azione. Per tale guisa si prepareranno le barre a soffrire il morso.

Confermato il cavallo nell' obbedienza, spento in esso l' ardore eccessivo, posto in soggezione e confidenza, si potrà levar il briglione, e sostituirvi il morso, non abbandonando però il cavezzone. Sia il morso de' più dolci, snodato, con aste diritte e corte, e per le prime volte senza barbozzale, indi foderato, poscia si usi, ma sia piatto e ben levicato. Con i modi indicati pel briglione, ma con maggior precauzione e diligenza, si abituerà all' appoggio del morso.

Reso instrutto con questo nuovo mezzo si leverà interamente il cavezzone, e si unirà al morso il filetto. S' incomincierà

adunque col cavezzone, si progredirà col briglione conservando il cavezzone per disporre la bocca senza arrischiarla, facendogli sentire questo strumento meno cruccioso del morso, perchè non agisce che sulla lingua e le labbra, rispettando le barre e la barbozza. Quindi si sostituirà il morso, che agisce con più efficacia in forza della leva, sempre tutelato dal cavezzone. Finalmente si perfeziona col solo morso accompagnato dal filetto. Molte, e molte discussioni ho sentito ripetere in Italia e fuori in proposito dell' uso del cavezzone. Molti ho sentito esclamare contro questo istrumento; ma quasi sempre mi sono convinto, che la maggior parte di quelli, che lo proscrivono, non lo conoscono bene, per non essersene mai serviti a proposito. Sembra a dir vero facile a primo aspetto l' uso del cavezzone, e sembra pure agevole che una mano rozza e robusta sia la più atta a valersene; ma in pratica si

vede quanta perizia si richiegga per trarne profitto.

Per rilevare la testa del cavallo, per situarla nella giusta sua attitudine, per abbassarla se la portasse troppo alta, l'efficacia del cavezzone per correggere questi difetti dipenderà dalla posizione delle mani del cavaliere.

È importante il sapere, che le *resegate* debbano essere sempre analoghe alla sensibilità del cavallo.

Chiamasi trinciare un cavezzone il tirare or l'una, or l'altra corda, tenendo ambe le mani nella medesima posizione paralelle a differenza della botta, la quale si dà con una improvvisa e forte tirata, abbassando prima la mano, onde con più forza vibrarla. Volendo per esempio trinciare per sorgere la testa, tirerà la redina dritta, tenendo ferma la sinistra, indi tirando la sinistra, cederà alcun poco la destra, e la loro direzione sarà dal basso all' alto verso il petto del

cavaliere; ben certo che nel tempo stesso il cavallo si riunirà, e *sorgerà la testa*. Alternando questi due moti con prestezza, il cavallo pizzicato sul naso sarà costretto a raccogliersi ed alleggerirsi, a rinculare a seconda delle pressioni del cavezzone, e della posizione delle mani nelle chiamate. Si sveglierà la sua attenzione; piazzata bene la testa, il moto delle spalle sarà più libero, e le braccia si rialzeranno con maggiore eleganza, facilità e pieghevolezza.

Crederei superfluo l'estendermi sopra la descrizione del cavezzone: basterà il dire, che questo strumento è composto d'un ferro semicircolare, chiamato *seghetto*, guernito a due ranghi di denti, sostenuto da una testiera con sottogola, e da un centurino che lo assicura sopra la barbozza. La sua azione si può render più o meno sensibile in proporzione della lunghezza di que' ferri in esso conficcati, che sostengono gli anelli. L' a-

nello di mezzo, a cui attaccasi la corda, per condurre il cavallo scapolo, sarà sempre aderente al *seghetto*. La sua posizione sarà quella, che meglio fa piazzare la testa del cavallo senza impedirne la respirazione.

Del brìglione, e filetto.

Il briglione è quel ferro, rassomigliante al cannone d' un morso snodato, ma più sottile; il filetto ha la medesima forma del briglione, ma è di lui più sottile. Il primo serve solo in bocca al cavallo, il secondo è addizionale al morso, venendo sostenuto da semplice testiera, e frontale. Devono essere sì l'uno che l'altro di tre pezzi, ond'evitare l'urto che produce al palato, ed il pizzicare di quelli formati in due pezzi ad uso di compasso. Lateralmente avranno due ferri lunghi quattro pollici, onde impedire, che sconciatamente tirandolo più da una

parte che dall' altra sorta dalla bocca, trascinandovi al lato opposto per sino la testiera.

Il briglione non agisce che per la sua immediata compressione sulla lingua e sulle labbra, e poco sulle barre; e quindi la sua azione è assai più dolce di quella del morso, che agisce in forza di leva immediatamente sulle barre medesime.

CAPITOLO XXII.

Del morso: sua meccanica descrizione: come agisca immediatamente, e come per abitudine o per convenzione.

Nessuno a mio credere ha descritta con più eleganza e forza la squisita sensibilità della bocca del cavallo dell' eloquentissimo naturalista Buffon. „ Parrebbe, „ dic'egli, che la natura avesse destinata la „ bocca a non ricevere altre impressioni

„ fuor solamente quelle del gusto, e del-
„ l'appetito. Ella è tanto sensibile nel ca-
„ vallo, che a preferenza dell'occhio e
„ dell'orecchio, alla bocca si fan senti-
„ re i segni della nostra volontà. Il mi-
„ nimo moto, o la più picciola compres-
„ sione del morso basta per avvertire e
„ determinare l'animale, e questo organo
„ di sentimento non ha altro difetto, se
„ tale può chiamarsi, che la stessa sua
„ perfezione, cioè l'estrema sua sensibili-
„ tà, che vuol essere trattata con cir-
„ cospezione, perchè dove se ne faccia
„ abuso si guasta, rendendola insensi-
„ bile. „

Per formarsi un' idea la più chiara e palmare della sensibilità della bocca dei cavalli, convien considerare, che l'osso delle barre non è coperto che dai comuni integumenti e dal periostio, come lo sono le nostre gambe nella parte anteriore. Ognuno conosce per prova quanto sia dolorosa la più piccola pressione sul-

la tibia. Per maggiormente dimostrare questa verità, stando a sedere, poggiate il vostro piede in modo, che il ginocchio riesca orizzontale all'anca. In tal maniera verrete a rappresentare colla vostra coscia il collo del cavallo, e colla progressione della gamba la testa. Prendete una briglia, applicate la sua testiera sopra il ginocchio, ad un terzo del grasso della gamba serratela colla musarola in modo tale, che il cannone del morso venga a poggiare sulla tibia a due terzi del grasso della gamba stessa; indi il barbozzale sia ripiegato sotto il grasso della gamba, e fermato al suo rampino. In questa posizione tirate a voi le redini, onde formarvi una giusta idea dell' azione del morso, e se dopo questa prova non sarete più indulgenti verso i miseri cavalli, converrà concludere, che siete meno sensibili degli animali medesimi.

La bocca è composta delle labbra, delle barre, del palato, della lingua, del canale,

delle fauci e de' denti. Non dee esser troppo grande, e come suol dirsi squarciata, poichè oltre la sproporzione difficilmente si può far star fermo il morso a suo luogo: egli trabocca o si rialza, e fa corrugare le labbra; quindi sì l'imboccatura che il barbozzale sono fuori di sito, ed il loro appoggio falsificato. Se eccede in istrettezza, l'imboccatura non può poggiare immediatamente sulle barre, urta gli scaglioni, il barbozzale cade troppo in giù, le labbra formano un contrasto, l'imboccatura trabocca; quindi l'appoggio è duro è falso. Le labbra non devono essere nè troppo dure, nè troppo spesse. Se il labbro posteriore è troppo grosso, sostiene egli solo l'imboccatura, ed impedisce l'azione del morso; se al contrario è floscio, pendente e largo, frapponendosi all'imboccatura, impedisce parimenti l'azione del morso. In ambidue questi casi il cavallo resta colla bocca larga, lo che si esprime col dire *sarma della labbra*.

Per barre, propriamente dette, intendesi quella parte del lembo alveare della mandibula posteriore, priva di denti tra gli scaglioni ed i molari. Il morso deve ivi poggiare alla distanza di mezzo pollice sopra gli scaglioni, e nelle bocche più grandi di un pollice. Se sono alte, la lor estrema sensibilità le rende imperfette, come altresì, se sono basse, la loro ottusità. La lingua dev' esser bene collocata nel suo canale. Se il canale fosse troppo stretto, e le impedisse di collocarvisi, allora sostenendo questa quasi tutta la pressione del morso renderà inefficace la sua azione; lo che succederà anche s' è troppo grossa. Ometteremo di parlare dei denti, poichè in questo argomento nulla concludono sulla imboccatura del morso. Parleremo in vece del mento e della barbozza per indicare il vero sito, ove deesi collocare il barbozzale.

La barbozza dev' essere nè troppo sec-

ca, nè troppo carnosa, non fornita di grossi, ispidi, lunghi e folti peli. S' ella è secca, difficilmente il barbozzale sta al suo sito. Scorre, e l' imboccatura s' innalza o trabocca, oltre che estremamente è sensibile e facile a guastarsi. Se all' opposto è troppo carnosa, convessa e carica di peli, è poco sensibile. Finiremo questa descrizione coll' indicare, che il barbozzale deesi collocare sopra i due rialzi che sono alla sinfisi del mento, ove finisce il canale.

Per bene adattare un morso, per imbrigliare convenevolmente un cavallo non basta l' avere un' idea materiale della sua bocca, poichè l' effetto del morso non si stabilisce unicamente dalla costruzione della bocca del cavallo, nè dalla sua sensibilità, ma ancora dal rapporto de' suoi membri fra loro, dal meccanismo delle sue azioni e dall' equilibrio, che hanno acquistato i due bipedi anteriore e posteriore con un esercizio ben inteso. Po-

chi sono quelli, che non conoscano il morso, che non sappiano cosa sia la testiera che lo sostiene, che l' ufficio del frontale è quello d' impedire, che non trascorra sul collo, e così del sottogola per assicurarlo, onde non possa levarselo. Questo però non deve essere troppo serrato, poichè impedirebbe al cavallo di collocare bene la testa. Tutti conoscono altresì, che nella composizione del morso havvi la musarola; ma non tutti conoscono gli effetti derivanti da questa, quando è bene adattata. Questa deve essere ben serrata, onde il morso che agisce in forza di leva sulla mandibula posteriore, possa chiamare contemporaneamente l' anteriore, la quale comunicando coll' occipite l'azione all'atlante, e questo alle vertebre cervicali, e del guidalesco, fa scendere l' azione pei legamenti degli omoplata nelle colonne anteriori, e per le vertebre dorsali propagandosi all' ossa innominate,

cioè all' anche, scende nelle colonne posteriori. Così l'azione del morso si diffonde in tutte le parti della macchina e ne regola i movimenti a senso della potenza motrice.

Parlando del morso tutti gli Autori s' accordan nel dire, che opera sulle barre in forza di leva. Io capisco benissimo cosa sia una leva, e come agisca; ma questa idea può essere un po' astratta per molti di quelli, che servonsi o bene o male del morso. Cerchiamo dunque di rendere possibilmente materiale quest' azione. Pongasi un bastone in equilibrio sopra un altro di traverso, mettanvisi de' pesi alle estremità, ora eguali, ora ineguali ritirandoli o spingendoli avanti, e troverassi in fine, che l'equilibrio risulta da una proporzione reciproca tra la quantità de' pesi, e la lunghezza della leva. Dunque la pressione del morso sarà in ragione della lunghezza delle aste che formano la leva. Molti hanno scritto de' vo-

lumi in foglio sopra il meccanismo del morso ; la sola nomenclatura delle sue parti sembra un dizionario. Senza affettare un tuono scientifico, che bene spesso non serve che a confondere le idee, mi ristringerò col dire, che tutti quelli, che adoperano cavalli, conoscono il materiale d'un morso e che le aste sono que' due pezzi di ferro laterali al cannone, a' quali è superiormente attaccata la testiera che li sostiene, alle cui estremità posteriori sonovi attaccate le redini. Ognun sa che chiamasi cannone quel ferro, che vien collocato in bocca al cavallo, di varia configurazione ma presso poco rotondo. Tutti conoscono che il barbozzale è quella catenella, che attaccata superiormente all' asta destra del morso, ripiegandosi attorno alla barbozza, viene assicurata al lato opposto.

Questo in fine è il morso descritto in modo riconoscibile da ognuno. Quantunque diasi tanta importanza alla briglia

da molti maestri, pure saggiamente ragionando non la si dee considerare se non come un oggetto secondario. La sicurezza, ed il vero *appiombo* del cavaliere, senza del quale non v'ha leggerezza, nè fermezza di mano, influisce essenzialmente sul modo di ben condurre un cavallo.

I cannoni *alla pignatelli*, *alla contestabile*, *a gola di piccione*, *a libertà di lingua*, *alla mammalucca*, sono tutte invenzioni barbare, figlie dell' ignoranza. Quasi sempre viene attribuito a difetto del morso l' imperizia della mano che lo dirige. Quindi l' arte del morsaro è divenuta tanto importante, quanto era quella dei cuochi ne' tempi più corrotti della romana Repubblica. Questi morsari ad ogni istante consultati hanno inventato un gergo lor proprio da nessuno inteso, e molto meno da loro stessi. Osservano essi accigliati un cavallo, induconvi un dito in bocca, palpano con

ipocratica gravità le barre, la lingua, e la barbozza; indi vi presentano un morso magico, e come meglio sanno, lo adattano. Il cavallo sorpreso dalla novità mostra qualche maggiore obbedienza; ma dopo qualche giorno la cosa va peggio di prima, poichè esistendo il male nella mano, a quella e non al morso deesi applicare il rimedio. Il semplice cannone, detto *alla calabrese*, snodato, proporzionata la sua grossezza alla fenditura della bocca, con aste dritte, sarà la imboccatura la più comune, senza escludere però qualche cannone con ben intesa libertà di lingua in caso di bisogno, crescendo la circonferenza del ferro in proporzione della sensibilità della bocca, o portando le aste un po' inclinate all' indietro per sollevare quel cavallo che s' incappucciasse. Per richiamare poi quello che portasse la testa soverchiamente alta, le aste saran portate in avanti.

Il morso serve per avvertire e condurre l' animale sulla sensibilità della sua bocca. Questa sensibilità diviene leggermente anche dolorosa, se il cavallo è disattento. Dunque qualunqne imboccatura, che produca questo effetto, sarà abbastanza forte.

Le bocche de' cavalli non differiscono tra di loro, quanto alcuni hanno opinato. Essi sostenendo il loro assunto, hanno fatto dipendere solo da morso diversificato il sentimento della bocca. Io opino diversamente, e sostengo che questa differenza bene spesso ripeter debbasi piuttosto da uno straordinario ardore di un cavallo, da difetto di pieghevolezza, da debolezza del didietro, o da violenta attitudine a cui l' animale cerca sottrarsi. Non è dunque la pressione sulle barre, che bisogna aumentare; ma conviene tranquillare, equilibrare e mettere in confidenza il cavallo, renderlo docile e pieghevole, e condurlo in modo che non

sia contrario al suo meccanismo, ed a poco a poco rendere quasi insensibile l' azione della mano. Non è col mezzo della forza, che si perviene a dominare un cavallo: i suoi effetti sono insufficienti; e se talvolta sembra che riescano, ciò succede producendo degli estremi disordini con gravi pericoli, e sempre con sommo danno dell' animale. Quante volte ho veduto nel Reggimento d' Ussari, ch' ebbi l' onore di comandare, dei piccoli cavalli imboccati con morsi fortissimi, somministrati dai magazzini d' allora, montati da uomini robustissimi, trasportarli colla bocca grondante di sangue. Il morso certamente faceva tutto il suo effetto: la potenza motrice agiva colla massima forza; ma il cavallo nonostante portava il cavaliere a sua voglia. Mentre questi stessi cavalli, montati da abile cavaliere assai meno robusto, ma molto più destro, restavano tra le sue mani e le sue gambe, come tra barrie-

re insormontabili, e non aveano altra volontà, che quella della loro guida.

La prima cura adunque per ben imboccare un cavallo, sia quella di poggiar ben giusto il cannone sulle barre. La misura ne sia quella d'un pollice circa sopra gli scaglioni. Se le labbra sono grosse, lunghe e rovesciate, le estremità del cannone sieno diritte, e *con libertà di lingua*, onde farvi entrare le labbra. Questa così detta *libertà di lingua* consiste in una sinuosità del cannone, il quale si rialza superiormente in forma ovale; non conviene però che si rialzi di troppo, poichè anderebbe ad urtare nel palato con sommo dolore dell' animale.

Colti con precisione questi due punti di contatto, la disposizione, la fisica conformazione, e soprattutto il modo di piazzare la testa e l'incollatura del cavallo dee dar la norma per le aste. Allungandole, o raccorciandole si aumen-

terà o diminuirà la forza del morso. In questo l' asta corrisponde perfettamente all' uffizio del braccio della leva. Allungando dunque le aste, si aumenterà la forza del morso, e quindi si richiamerà la testa del cavallo, che la portasse troppo alta. Se tende ad incappucciarsi, le aste corte, ajutate da mano esperta, lo rialzeranno. Conviene principalmente che sia fissato sulle barre, altrimenti nullo sarebbe il suo effetto. Il buco, che trovasi in principio dell'asta superiormente all' imboccatura, chiamasi l'occhio del banchetto. A questo è attaccata la testiera ed il barbozzale. La testiera impedisce al cannone di discendere, ed il barbozzale di girare e di fare l' alta-lena. Importanti sono gli effetti del barbozzale, perchè meritino di essere minutamente descritti. Senza il barbozzale il morso farebbe pochissimo effetto, come una leva senza un punto d' appoggio fermo, e così l' imboccatura inefficace sa-

rebbe sulle barre senza il secondo punto d' appoggio del barbozzale ; oltre di che il barbozzale agisce ancora per se stesso sopra quella parte della barbozza ove sta applicato. Una imboccatura non sarà mai ben adattata senza una certa armonia di proporzione col barbozzale. In proporzione della distanza dell' occhio del banchetto dal cannone, il barbozzale agirà con maggior o minor forza, e sarà più o meno sensibile in ragione della grossezza, rotondità o forma angolare degli anelli, che lo compongono, ed a misura che sarà più o meno stretto. Non dev' essere troppo largo, perchè le aste del morso dando troppo indietro, farebbero l' alta-lena, e renderebbero meno efficace la pressione; non troppo stretto, perchè le barre resterebbero troppo violentemente serrate e riscaldate, e la barbozza offesa. Per essere bene adattato si ripiegherà il suo piatto sotto alle ossa della barbozza. Gli uncini, a cui è attac-

cato, devono essere lunghi in proporzione dell'altezza dell'occhio del banchetto, e piegati in modo da non comprimere o pizzicare le labbra.

Il filetto sarà, come si è detto, più sottile del briglione, ed in tre pezzi: si avrà l'avvertenza che sia collocato sopra il cannone del morso, onde non gl'impedisca la sua immediata azione sulle barre, e non pizzichi le labbra.

Si conoscerà facilmente, se il morso non tormenta il cavallo, dalla sua tranquillità, dalla fermezza della testa, e dalla bocca fresca e spumante. L'uomo trasmette le sue impulsioni sulla bocca del cavallo col mezzo delle redini; queste tirando la testa del cavallo da un lato obbligano tutta la macchina a secondarlo. Pure dopo tutte le nostre teorie vedremo che il cavallo si dirige piuttosto per abitudine, che in ragione delle chiamate dirette del morso. Per girare un cavallo a dritta si dovrebbe tirare la re-

dina dritta; ma in vece noi impugnando tutte due le redini nella stessa mano, la portiamo a dritta, ed il cavallo ubbidisce, mentre per l'azione meccanica del morso dovrebbe girare a sinistra. Imperciocchè, portando la mano a dritta, si tira di più la redina sinistra, la quale comunicando la sua azione alle barre, dovrebbe condurre il cavallo a quella parte, e così viceversa. A che giovano adunque tante belle teorie sui morsi, allorchè siamo costretti a confessare, che il nostro cavallo vien diretto più per abitudine, che per la forza diretta delle macchine che impieghiamo per condurlo? Se questo docile animale viene condotto per abitudine, come lo erano quegli sfrenati dei Numidi, e perchè vorremo noi abusarne con perpetuare l'uso di tanti barbari strumenti che non servono ad altro che a martirizzarlo, e a renderlo necessariamente ribelle? Finirò questo capitolo, dettatomi più dalla com-

passione, che dalla speranza di trarne profitto, col raccomandare pazienza, dolcezza, fermezza in sella, vero *appiombo*, assicurando i miei lettori che i morsi i più dolci saranno i migliori.

CAPITOLO XXIII.

Della sella, sua costruzione: metodo per bene adattarla.

Le selle all' inglese senz' arcioni, d'un cuojo duro e liscio, sul quale l' uomo è sempre vacillante, devon essere proscritte. Queste sono la ruina de' cavalli, perchè su di esse ondulando assiduamente il cavaliere trovasi nella dura necessità di attaccarsi alla bocca del cavallo. Quindi in conseguenza de' danni di questa sella riescono i cavalli sboccati, squilibrati, caricati sul davanti, freddi di spalle e sommamente pericolosi, ed in continuo procinto di cadere.

La miglior sella è quella armata interamente pel maneggio, e di mezza armatura, ed anche rasa alla francese per gli altri usi.

Sella armata chiamasi quella, i cui arcioni si rialzano tre pollici in circa; quella di mezza armatura gli avrà più bassi d'un terzo, e quella rasa sarà soltanto armata davanti. Giova assaissimo, che almeno in tal parte sia armata la sella, onde il cavaliere trovi qualche appoggio in caso, che il cavallo facesse salti, od altre difese. Il sedere sia liscio e piano, non già come quello delle selle all' Inglese; ma discretamente soffice, e così le parti laterali, ov' è abbracciata dalle coscie, e ginocchia.

La parte interna della sella esige grandissima attenzione, sia per la sua costruzione, che per la sua manutenzione. Il fusto sia leggero, costrutto in modo, che non offenda il guidalesco, non che garantisca le vertebre dorsali, nè che per

la sua inclinazione carichi soverchiamente i reni. I cuscini sieno riempiti di crini, e non di stoppa, perchè questa s'impasta col sudore, diviene dura, e ferisce il cavallo. Gioverà moltissimo, che questi cuscini sieno attaccati in modo che il palafreniere li possa levare e rimettere da sè, onde farli asciugare con facilità al sole senza esporvi la sella, batterli e conservarli sempre morbidi. Le cinghie sieno forti, e ben assicurate. Le staffe sieno grandi, ed attaccate a perno. Perchè sia bene collocata la sella sul dorso del cavallo, i cuscini saranno lontani dall'omoplata almeno due dita. Se fossero più avanti, poggierebbero sul guidalesco, ammaccherebbero questa parte dilicata e sensibile, contrarierebbero il movimento delle spalle con loro grave danno; troppo indietro, caricarebbero soverchiamente i reni. La sella sarà fissata dalle cinghie e dal pettorale, perchè non vada indietro in una salita, come dalla groppiera, perchè

non avanzi. La prima cinghia sarà bene serrata possibilmente in avanti, affinchè la pressione causata dalla sua tensione agisca sulle ossa del petto, e non si avanzi di troppo alle estremità dello sterno; la seconda cinghia che sarà meno tesa arriverà all' ultime coste, onde lasciare libera la respirazione: quando le due sopraddette cinghie saranno al loro posto, la sopra cinghia necessariamente sarà ben collocata. Il pettorale e la groppiera sieno bene collocati, avvertendo però, che molti cavalli temono la groppiera; quindi converrà per questi, che sia non solamente un po' meno tesa, ma anche che la ciambella sia bene imbottita, onde sia meno sensibile, ed a lungo non ferisca.

CAPITOLO XXIV.

Necessità di esercitare gli stalloni per renderli più robusti, e mansueti: descrizione di un maneggio: prime lezioni alla corda, al passo ed al trotto.

Un altro abuso funestissimo è quello di tenere uno stallone ben pasciuto, come un animale destinato al macello, anzi che a riprodursi. E se per avventura si fa esercitare, ciò vien praticato come se fosse ammalato o convalescente, cioè conducendolo qualche rara volta a mano, o facendolo incautamente trottare alla corda in ristretto e pernicioso circolo.

L' esercizio rende il cavallo robusto, agile e mansueto; sviluppa in esso quelle fisiche e morali qualità, che rimarrebbero involte ed imprigionate in una materia inerte; ravviva per così dire quella

fiamma, come l' attrito sviluppa quella della dura selce.

Per conservare ed aumentare il vigore in un animale, onde possa trasfondere alla sua discendenza colle naturali le qualità acquisite, non havvi altro mezzo, che un esercizio con intelligenza diretto.

Alcuni credono di supplire a questo essenziale bisogno col far muovere due volte alla settimana in istretto e mal inteso circolo un cavallo; esercizio insufficiente, e quasi sempre funesto al fisico dell' animale, il quale resta per lo più rovinato nelle spalle per l' ignoranza di colui che lo esercita. Chiunque abbia una discreta idea dell' equitazione, sa quanto difficile sia il far trottare un cavallo in circolo alla corda senza lesione delle spalle. Io per me sosterrò mai sempre, che colui, che non conosce l'anotomia del cavallo, non è in caso di dare proficuamente questa lezione. Ma prima d' entrare nel dettaglio di questo esercizio, on-

de togliere ogni ombra di dubbio a quelli tenacemente attaccati alle antiche abitudini, mi sia conceduta qualche preliminare considerazione.

Senza studiare gli animali, in noi stessi abbiamo degli esempj sensibilissimi in prova del mio assunto. Ognun sa che gli abitanti delle campagne i più laboriosi, quelli che sono i più mal nodriti, vestiti ed alloggiati, veggonsi sempre circondati da numerosa prole, forte e vigorosa. Nelle città stesse la classe più prolifica è quella degli artefici a differenza di que' molli cittadini, i quali immersi nell' ozio e nelle delizie hanno il rammarico di vedere in essi una costante, e quasi sempre prematura sterilità.

Il far conoscere questa verità m' interessa assaissimo, tanto per l' influenza che può avere sulla qualità de' cavalli, quanto sulla loro quantità. Imperciocchè gli agricoltori più facilmente si dedicheranno alla loro moltiplicazione, quando saranno

convinti, che gli stalloni e le giumente da razza non sono animali dispendiosi, da mantenersi tutto l'anno in ozio, ma che in vece la loro prosperità dipende in gran parte da un ben regolato esercizio.

Prima di trattare delle cautele da usarsi verso ogni sorta di stalloni e di cavalle destinate alla generazione, parlerò particolarmente del metodo da tenersi per quelli di razza fina a tal uopo destinati.

È ragionevole che il primo uso fatto dagli uomini del cavallo sia stato il montarlo. Il suo brio, il suo fuoco, la sua velocità al corso doveano determinare gli uomini a servirsene in questo modo più tosto che destinarlo all'uso ignobile di trascinare dei pesi, e di attaccarli ai cocchi.

L'origine favolosa de' centauri, e tutti i dati che scorgonsi dalla storia antica, concorrono a confermarmi in questa idea; e mi sembra tanto più probabile, poi-

chè l'uso de' carri, esigendo una quantità complicata di combinazioni, dee essere assai posteriore, mentre suppone una civilizzazione ed un assai esteso avanzamento nell' arti. Egli è anche probabile, che la prima idea destata dal cavallo nell' uomo sia stata quella di montarlo, onde approfittare della sua velocità per percorrere rapidamente lungo tratto di terreno. Di fatto le nazioni che posseggono ed han conservati i migliori cavalli, sì come i popoli dell'Asia e dell'Affrica, gli hanno lasciati nel loro stato naturale e se ne valsero soltanto a cavalcarli, come quell' uso a cui sembrano più disposti.

Il cavallo montato è in maggior contesto coll' uomo, che messo all' attiraglio; quindi montandolo sarà più facile lo sviluppare in esso le sue fisiche qualità, non che la sua intelligenza.

Un maneggio coperto sarà dunque necessario per l' esercizio di questi anima-

li, non già per seppellirverli eternamente, ma per prevenire ogni accidente funesto che potesse accadere ne' primordj della loro educazione, e ne' giorni in cui le piogge, le nevi, i ghiacci impediscono il loro esercizio all'aria libera della campagna.

Questo locale sarà un quadrilungo sopra una larghezza di braccia trentacinque milanesi, alto, lucido, arioso; il terreno sia eguale, non troppo duro, perchè incerto e dannoso al cavallo, nè tampoco molle, onde il cavallo non si affatichi soverchiamente nell' unirsi sopra una base incerta.

Le muraglie sieno guernite di tavole ben liscie sino all' altezza di otto piedi, affinchè il cavallo e il cavaliere urtandovi per qualche accidente non abbian a restarne offesi. Onde vieppiù prevenire tale inconveniente sarà bene, che la base di queste tavole sia inclinata alquanto al di fuori relativamente alla sua sommità.

Questo esercizio che dee essere graduato e progressivo s' incomincierà col far trottare il cavallo alla corda.

Sarà fornito il cavallo di semplice e leggiero cavezzone ; sotto il seghetto vi sarà una lista di cuojo, onde non resti offeso il naso. Questa non sarà stabile, ma solamente attaccata con due coreggiuole, onde poterla levare in caso che l'ardenza del cavallo avesse bisogno di essere moderata da qualche dolorosa sensazione. Sarà ben fatto l'incominciare dall' accarezzarlo e renderselo benevolo con sale ed avena ; indi a corda corta si condurrà al passo lungo le muraglie, onde fargli conoscere il terreno, accompagnato da abile assistente con frusta per sollecitarlo occorrendo. Di tratto in tratto sarà fermato e trattenuto, sempre con maniere amichevoli ed insinuanti. Ma siccome al trotto il cavallerizzo non potrebbe accompagnarlo in tutta l'estensione del quadrilungo ; così incomincierà ad

abituarlo alla volta, facendogliela conoscere a corda corta, sempre accompagnato dall' assistente colla frusta. Poscia a poco a poco lo abituerà a trottare sul cerchio, scostandovisi ed allungando la corda. Non poca perizia si esige da quello che lo accompagna colla frusta. Questi si guarderà bene dal percuoterlo senza il comando del cavallerizzo; dovrà tenerla ora alta per animarlo, ora orizzontale per fare allargar la volta, ora scoppiettandola, ora battendola in terra a norma del bisogno. Il cavallerizzo non istarà fermo nel centro; ma seconderà il cavallo facendo un giro di pochi passi di maniera, che sembrerà che lo preceda. Questi passi saranno in proporzione del raggio del circolo, e dell' andatura del cavallo.

Il cavallerizzo animerà il cavallo, se occorra, giuocando la corda; si guarderà dall' interrompere con violenza i salti prodotti da vivacità naturale o da vi-

gore, e non da cattiva intenzione: occorrendo calmare il soverchio ardore *granirà* destramente la corda; permetterà qualche tempo di galoppo, quando venga giusto senza essere falso o disunito, servendo questo a svilupparlo, a rinforzare i reni, a facilitare l' azione del polmone, a rendere flessibili i muscoli che abbisognano di vibrazione. Con mano indulgente chiamerà a sè dolcemente la testa; e così resterà più libera la spalla di fuori, che dee abbracciare maggior terreno dell' altra, e disporrà nel tempo stesso a piegarsi le articolazioni cervicali. Dopo pochi giri, accorciando la corda, lo chiamerà al centro per linea *spirale*, ove accarezzatolo, e lasciatolo alcun poco calmare, lo rimetterà all' altra mano nel modo indicato. Sieno brevi queste riprese, ed interrotte da pause sempre accompagnate da carezze. La lezione finirà col far qualche giro al passo in tutta l' estensione del maneggio. Ripetu-

te alquante volte queste lezioni, messo il cavallo in confidenza, resolo tranquillo s' incomincierà a montarlo, e smontarlo fermo al montatore, e così terminerà la lezione. Ottimo è l' uso del montatore per ivi accostumare i cavalli a lasciarsi montare colla massima tranquillità ed immobilità; oltre di che con questo mezzo l' uomo si colloca leggermente in sella senza quasi farsi sentire dal puledro, cosa che non si può ottenere, servendosi della staffa, o dell' ajuto di altra mano senza causare all' inesperto animale qualche sorpresa.

Il trotto in cerchio diretto da mano maestra, ed usato con molta circospezione e parsimonia è utilissimo, mette il cavallo in attenzione, dispone le vertebre a piegarsi, obbligando le gambe di fuori a descrivere un cerchio più grande, fa che si sbraccino e si risolvano maggiormente. Se il puledro fosse assai ardente, e che difficilmente si determinas-

se al trotto, gioverà per metterlo in maggior soggezione impiegare due corde attaccate al cavezzone, assicurandole lateralmente alla cinta. In caso diverso queste corde saranno più lunghe, onde impedire soltanto che il cavallo, piegando di troppo, non sorta dal suo punto di equilibrio. In seguito a norma delle disposizioni del cavallo si farà trottare colla sella.

CAPITOLO XXV.

Posizione dell' uomo a cavallo: prime lezioni senza staffe, indi colle staffe.

La vera posizione dell' uomo a cavallo deesi cercare nella natural sua conformazione, affinchè la direzione de' membri non essendo forzata possa il cavaliere restare a cavallo piacevolmente e lungo tempo. Posto l' uomo a cavallo nel modo il me-

no incomodo, e per conseguenza non astretto ad attenervisi con forza, il cavallo stesso sara parimente meno affaticato, potendo più liberamente impiegare le sue forze ne' movimenti.

La prima lezione si darà sopra un cavallo fermo e perfettamente tranquillo, onde non distrarre l'attenzione dello scolaro.

Sarà collocato lo scolaro sopra la sella in modo, che il punto d'appoggio del suo corpo sia egualmente sopra le natiche, le quali divideransi dal mezzo della sella. Il maggior appoggio dovrà sentirlo sopra i due ossi formanti le punte delle natiche stesse, osservando che il corpo si avvicini possibilmente al pomo della sella. In tal modo situato il suo corpo sarà a piombo sopra questa base in maniera che la linea verticale, nella quale è il suo centro di gravità, passi dalla sommità della testa, e cada in mezzo alle natiche. La posizione della testa

e del collo si trova determinata dal passaggio di questa verticale. La parte inferiore dei reni dev' essere un poco inclinata in avanti, onde formare un puntello alle spalle per non iscomporre la verticale, che dee cadere come si è detto in mezzo alle natiche. Le spalle scenderanno indietro senza però incavarsi, le braccia cadranno abbandonate al proprio peso, sino a che saranno impiegate col cavezzone o briglia. Le natiche, poste come si è detto, le coscie trovandosi eguali si stenderanno eguali lateralmente al cavallo, lasciandole in preda al proprio peso senza serrarle, procurando possibilmente di rilasciarne i muscoli che le investono, onde possano rendersi piatte dal proprio peso, e così meglio abbracciare la sella. La piega de' ginocchi sarà totalmente senza forza; le gambe saranno abbandonate al proprio peso, affinchè da se stesse prendano la vera posizione, ch' è tra la spalla ed il ventre

del cavallo; i legamenti delle gambe co' piedi saranno egualmente molli, onde sieno parimenti cadenti, e paralelli tra loro.

Le prime volte salirà sopra il cavallo dal montatore, e le prime lezioni consisteranno nel confermarlo nella posizione sopra indicata.

In seguito impugnerà le redini del cavezzone, stando sul montatore; prenderà la redina sinistra che farà passare nella mano sinistra, facendone scorrere l' estremità tra l' indice e il pollice; poscia impugnerà la redina destra colla man destra, e la porrà nella mano sinistra in senso contrario; indi sceglierà colla mano destra un pugno di crini a tre quarti dell' incollatura del cavallo, ove pure metterà il frustino; poscia si collocherà dolcemente in sella, poggiando la mano sul suo arcione posteriore, quindi sull' anteriore. Avrà pure l' avvertenza di alzare proporzionatamente la gamba destra, on-

de non toccare la groppa del cavallo, od urtare negli arcioni della sella.

Collocato in tal modo in sella, ricupererà colla mano destra il frustino che conserverà o dritto in modo da non esser veduto dal cavallo, o rivolto colla punta abbasso verso il fianco; poscia impugnerà colla stessa mano il cavezzone destro, che a tal uopo sarà lasciato trascorrere dalla mano sinistra: messi i pugni paralelli, sentito un giusto appoggio, sarà condotto col cavallo a corda corta lungo le muraglie del maneggio a picciolissimo passo.

Dalle prime lezioni malintese nasce quella durezza, che costa tanta fatica a vincersi; dal timore di cadere lo scolaro cerca di garantirsi alla meglio; annervandosi soverchiamente s' indurisce, contrae delle pessime abitudini, che talvolta conserva per tutto il corso della sua vita.

Da alcuni sedicenti cavallerizzi io ho

veduto cominciare da quelle lezioni, colle quali si dovrebbe finire l' istruzione d' un allievo. Da essi s' incomincia col mettere a cavallo un giovane inesperto e quasi sempre timido, e poscia senz' altri preamboli si fa trottare alla corda in circolo, e bene spesso sopra cavalli giovani, inquieti e mal destri, pei quali vi vuole lunga pratica per non essere il cavaliere sconcertato. Ma quand' anche si scegliesse il cavallo più tranquillo, il meglio addestrato, e che avesse *al dritto* il miglior trotto possibile; nulla ostante nel moto circolare, in preda alle forze centrifughe e centripete, sconcerterà talmente il giovane scolaro, che o cadrà o si avvilirà, la sua istruzione sarà più tarda, o si sforzerà e s' indurirà, e così moltiplicherà gli ostacoli alla buona riuscita della sua educazione.

Converrà dunque esercitarlo *al dritto*, e passare gradatamente dal passo al trotto; e quando abbia acquistato buona po-

sizione, franchezza e coraggio, allora si potrà esercitarlo ne' movimenti composti e circolari.

Confermata la sua buona e giusta posizione con tali esercizj, si farà montare colle staffe.

Prima di salire a cavallo esaminerà se il cavallo è bene imbrigliato e sellato secondo i metodi da noi prescritti, indi si avvicinerà alla spalla sinistra, impugnerà i cavezzoni, poichè a tal' epoca non gli sarà ancor permesso di usare la briglia, collocherà il frustino nel modo superiormente indicato, prenderà colla mano dritta la staffa, e leggermente si collocherà in sella.

Generalmente si misura la lunghezza dello staffile colla lunghezza del braccio; ma non essendo questa regola certa, si accomoderà, dopo montato il cavaliere, in modo che le coscie e le gambe prendano l'enunciata posizione, coll'avvertenza che i talloni restino sempre un po' più bassi della punta del piede.

La posizione del cavaliere in sella colle staffe sarà la stessa, che quella superiormente indicata nelle prime lezioni; coll' avvertenza però di non lasciar trascorrere le gambe in avanti, poichè ciò farebbe perdere il vero appiombo, anderebbe incontro alla difficoltà di poter condurre il cavallo con quell' armonia ed accordo, che conviensi fra le mani e le gambe; nè tampoco si dovrà innoltrare il piede in istaffa. Le gambe saranno aderenti al corpo del cavallo senza però toccarlo.

Io non fisserò la posizione delle mani, poichè questa a mio credere dev' essere determinata dalla posizione della testa del cavallo; quindi ognun vede che per un cavallo, che inclina a portare *il naso al vento*, non sarà opportuna la medesima posizione di mano, che a quello che inclina ad incappucciarsi: la posizione però la più abituale sarà la mano all' altezza del gomito.

Merita serio riflesso un vizio diventato alla moda, che è quello di tenere le braccia assai lontane dal corpo, ed in continuo moto. Questo perniciosissimo difetto è da evitarsi per molte ragioni. Primieramente perchè l'appoggio del cavallo non sarà mai fermo, e quindi l'animale sarà contrariato ne' suoi movimenti e soffrirà nella bocca; e se per non guastargliela sarà lasciato in libertà, allora si squilibrerà, si disunirà, si caricherà sulle spalle, e prestamente diverrà storpio. In secondo luogo il cavaliere stesso perde la sua giusta posizione, poichè le braccia distaccate dal corpo stringono il petto, schiacciano il ventre, fanno dare indietro la cintura, e per conseguenza perduto lo appiombo il cavaliere meccanicamente dee cercare un appoggio nelle mani; oltre di che deesi calcolare anche la brutta comparsa, mentre sembra che voli, formando delle sue braccia due ali. Non è nemmeno da lo-

darsi l'eccesso contrario di tenere le braccia attaccate strettamente al corpo, poichè anche questo dà una certa durezza, e toglie la libertà e facilità di mano, tanto necessaria per ben condurre un cavallo.

Come in seguito si prosegua l'educazione d'un allievo nell'esercizio del passo, del trotto e del galoppo, si vedrà nella descrizione di quelle andature. Questa comprenderà eziandio l'esercizio del salto della sbarra e tra i pilieri.

CAPITOLO XXVI.

Delle chiamate, degli ajuti e de' castighi.

Chiamansi chiamate in termine di equitazione que' mezzi, che impiega il cavaliere per far conoscere al cavallo la propria volontà. Dalla chiarezza e pre-

cisione di queste dipende il buon esito e la facilità dell' educazion d'un cavallo. Questo è a mio credere il più grande scoglio dell'equitazione, perchè il cavallo agisce sotto perito cavaliere quasi fosse guidato dalla sua volontà per la precisione e chiarezza delle domande; viceversa, il cavallo confondesi, s' impazienta e si trasporta. L' inesperienza di chi non sa farsi intendere n' è la cagione. Se poi per mancanza di cognizioni questa confusione nell'animale venga trattata d' indocilità o fierezza, e come tale punita, cresce il disordine; che se qualche volta la forza la vince, egli è mai sempre a danno e rovina dell' animale. Il cavallo addestrato non dee conoscere altra sorta di domande, che quelle che dipendono dalla mano e dalle gambe. Non avendo voluto inoltrarmi nell' alta scuola, non parlerò nè di pressioni di coscie, nè di movimenti di vita, nè di pressioni sulle staffe, ma mi limiterò soltanto

in questa mia elementare istruzione ad indicare i mezzi, che dee impiegare il mio scolaro per formare, per modo di esprimermi, le sue domande all' animale, e forzarlo a rispondervi, in caso che si rifiutasse, coi castighi.

Gli ajuti di gambe sono ammissibili, poichè queste essendo una parte mobile possono agire senza scomporre l'equilibrio della macchina, purchè non impieghino forza. Secondo la posizione delle gambe indicata, queste trovandosi tra le spalle ed il ventre del cavallo, sono a portata di operare senza urto sopra l'oggetto che devon muovere, ch' è il centro di gravità del cavallo. Per ben servirsi delle gambe conviene, che il ginocchio sia arrendevole, onde poterle accostare gradatamente, e non con forza e bruscamente; senza questa gradazione gli effetti sono eguali alla causa, il cavallo risponde con degli slanci, egli resta sorpreso, e quindi i suoi movimenti sono

irregolari. La prima domanda si farà con leggera pressione di gamba, e se a questa non risponde la pressione sarà più forte, e se neppure a questa ubbidisce s' impiegherà lo sprone. Questa gradazione di pressioni sarà sempre proporzionata alla sensibilità del cavallo, ed alla prontezza della sua ubbidienza. Per servirsi dello sprone converrà, senza aprire le ginocchia, volgere un poco le punte de' piedi in fuori, e farglieli sentire dietro le cinghie, lasciandoveli occorrendo qualche tempo, non però tanto da indurre il cavallo a difesa.

La briglia si può considerare fra gli ajuti: la sola mano sinistra sarà quella che se ne serve, lasciando la destra ad altri usi come il combattere, ed altro.

Convien dunque che il cavaliere sappia con questa sola mano fare eseguire al suo cavallo qualunque movimento, di cui sia suscettibile la briglia.

Quantunque la posizione della testa

del cavallo debba determinare la situazione della mano ; pure nel caso che la testa sia bene collocata , cioè quando sia sorta incassata e ferma, quando è posta in modo , che la fronte ed il naso trovansi sopra la stessa linea perpendicolare, allora si può determinare la posizione della mano , la quale tanto per comodo del cavaliere , quanto per la precisione dell'azione della briglia, sarà distante sei pollici dal corpo , e quattro dal di sopra dell'incollatura. La mano sarà un poco più bassa del gomito, il pugno ritondato in modo, che i nodi delle dita sieno direttamente sopra l'incollatura , le ugne in faccia al corpo, ed il picciolo dito più vicino degli altri. Il pollice fermerà le redini, le quali saranno separate dal dito picciolo. Questa è la posizione della mano riguardo ad un cavallo addestrato, per cui si avrà la maggiore facilità di sentire con precisione le redini . Montando un cavallo

nuovo e non formato, converrà impiegare le mani secondo il bisogno, come si è superiormente accennato.

Situata la mano nel modo sopra indicato, il cavaliere dee cercare il giusto appoggio colla bocca del cavallo, cioè sentire l'effetto del morso sulle barre, senza però che il morso produca un' azione troppo sensibile, ma soltanto dovrà stabilire una sensazione continua tra la sua mano, e la bocca del cavallo.

Si è detto nella diffinizione degli ajuti, che chiamansi così tutti i mezzi che impiega il cavaliere per avvertire il cavallo delle sue intenzioni: ed infatti quando fate agire leggermente una redina, supponiamo la dritta, per addrizzare il cavallo da quella parte, ciò può chiamarsi un avvertimento di andare a quel lato, e questo avvertimento sarà sufficiente per un cavallo addestrato; ma in caso che si rifiutasse, allora aumentando la forza della vostra redina dritta

voi gli fate sentire un dolore sopra la barra da quella parte, che l'obbliga a rispondere a ciò che gli domandate. In tal caso la briglia diventa un ajuto o un castigo secondo la forza, cui viene impiegata. Ritengasi, che la chiamata è quella la quale avverte il cavallo per una certa determinata azione. L'ajuto è quello che concorre a facilitarla; il castigo poi è quello che si adotta in caso di rifiuto.

Situata, come abbiamo superiormente indicato, la mano della briglia, ora vedremo come debba agire. Supponendo sempre, che qualora si prenda la briglia colla mano sinistra nella posizione sovra indicata, si eserciti un cavallo addestrato, i movimenti della mano debbon essere leggerissimi: la mano agirà da se senza che i muscoli del braccio s' induriscano e sconcertino il corpo; ma per quanto sien dolci tali movimenti, il braccio dee secondarli, ed agire in propor-

zione. Quelli che vogliono agire solamente coll' avanbraccio, sono sempre imbarazzati ne' loro movimenti. Per agire con libertà conviene, che il braccio prenda il suo punto d' appoggio alla spalla senza però comunicarle alcuna forza. Volendo arrestare il cavallo o rallentare la sua andatura, deesi fare attenzione, che le redini operino egualmente, onde non si trasporti. I tempi di arresto devonsi fare gradatamente e proporzionatamente alla sensibilità del cavallo, aumentandone la forza sino al dolore della barra, onde diventi un castigo in caso che non ubbidisca. Il cavallo menato colla forza s' irrigidisce, e si getta sul davanti. Essenzialissimo è l' osservare una certa delicatezza, poichè i movimenti duri, e a contrattempo usati dalla mano del cavaliere causano la ruvina del cavallo, col gettare il peso della massa sopra i garetti. Dopo un tempo di arresto, volendo ceder la mano al

cavallo, si dovrà osservare la massima delicatezza e gradazione, cedendola a poco a poco, e per quanto potrà accorgersi di poter farlo senza che il cavallo si disordini.

Sonovi molti cavalli bene addestrati, che in vece di fermarsi e di ubbidire a un tempo di arresto, cercano al contrario di appoggiarsi alla mano e di andarsene. Ciò comunemente avviene, perchè il cavaliere non si accorge, che la forza impiegata nelle sue mani si comunica alle sue coscie.

I cavalli dotati di finezza e di sensibilità, e quasi tutti i puledri che ne hanno abbastanza, sentono di leggieri l' urto di mal esperto cavaliere, che impieghi la forza nelle coscie e nelle gambe. Egli è per tale urto che il cavallo si pone in istato d' incertezza e di ardore. Questo errore è comune a quasi tutti i principianti; quindi bisogna accostumarli, e sovente raccomandar loro di agire colle

mani soltanto senza comunicare alcuna forza alle coscie, che devon essere parti immobili, mentre se queste parti vengono forzate necessariamente si disordinano. Molti cavalli, il ripeto, sono dotati di tale sensibilità, che se ne risentono immediatamente.

Situato il pugno nel modo prescritto, volendo far sentire la redina dritta, lo rotonderà alcun poco senz' alzarlo. Volendo far sentire la sinistra, rivolterà un poco le ugne al di sopra. Fra i castighi, o per meglio dire gl' istrumenti di questi, contasi il nervo di bue, le saccannate di cavezzone, e così della corda lunga, le fruste di diversa specie; ma questi mezzi devonsi impiegare rarissime volte, e devon essere più proficui per minacciare, che per la loro azione.

CAPITOLO XXVII.

Come il puledro venga montato ed esercitato al passo ed al trotto.

Giunto il puledro all' età di anni cinque circa, e ridotto co' mezzi sovraespressi in istato d' esser montato, si fornisca di cavezzone e di sella armata. Questa si assicuri con ottime cinghie e con salda groppiera. Le cinghie non sieno però strette, nè la groppiera sia troppo tesa. Funestissimi accidenti possono succedere se incautamente di troppo si serrasse la cinghia a cavallo che la temesse. Da ciò nascon talvolta gli sbilancioni, le impennate: anche sovente il cavallo si rovescia indietro o si gitta in terra. Introdotto il puledro nel maneggio, si farà trottare alla corda alle due mani per alcuni giri, poscia tranquillato con modi carezzevoli sarà condotto al

montatore, ove si regalerà con sale od avena.

Il destro ajutante dopo di aver battuto sulla sella, e di averla agitata in varj sensi, vi si collocherà dolcemente, ed impugnerà nelle due mani separate le redini del cavezzone: metterà immediatamente in moto il cavallo, senza pretendere di tenerlo fermo, massime le prime volte, dovendosi ciò ottenere a poco a poco, ed a misura che soffre l'uomo. Ciò ottenutosi dal cavaliere, lo farà avanzare al passo lungo le muraglie, sempre accompagnato dal cavallerizzo a corda corta per prevenire ogni cattiva intenzione dell'animale, e seguito da altro colla frusta; ciò bastando per la prima volta. Se mostrasse della *raminghezza* od incertezza, il cavaliere allora lo risolverà al trotto. Ripetuta quanto occorra a norma delle buone o contrarie disposizioni del cavallo questa lezione, s' introdurrà al trotto in circolo nei mo-

di, e con le avvertenze sovrenunziate. Reso ubbidiente il cavallo al trotto, e da questo alternando al passo ed all' arrestarsi e partire secondo la volontà del cavaliere, sarà tempo allora di mettergli in bocca un briglione senza però abbandonare il cavezzone. Sia questo grosso, non di que' filetti taglienti e sottili, chiamati dai nostri vecchi cavallerizzi con molta ragione *squarcia-bocca.*

Si abituerà così per gradi a soffrire il ferro in bocca, usandolo con somma cautela, e sempre quando il cavallo è nella più perfetta calma. In progresso, sempre però a norma della docilità del cavallo, si sostituirà al briglione il morso, non però abbandonando il cavezzone. Questo morso sarà de' più dolci, snodato, con barbozzale piatto, bene adattato con tutte quelle avvertenze, che all' articolo del morso furono indicate. Sarà anzi ottimo consiglio per le prime volte, se fia d'uopo, levargli del tutto il barbozzale.

Quanto si è detto del primo uso del briglione è applicabile anche al primo ufficio del morso, ma con maggior cautela e moderazione. Avanzata così con metodo l' istruzione, potrà essere montato senza l'ajuto della corda tenuta dal cavallerizzo. Incomincierà sempre la lezione dal passo lungo le muraglie del maneggio; quindi si passerà al trotto, ed in proporzione della disposizione del puledro s' introdurrà alle mezze volte, e sulle curve a due mani, sempre però con intermittenza di passo e di carezze. Da principio converrà contentarsi, che avanzi liberamente, e di buona voglia; quindi conviene lasciargli tutta la libertà di mano, osservando che questa mano dev' esser leggera, onde il cavallo non vi si appoggi, e ferma nel tempo stesso, per non interrompere e sconcertare il movimento dell' inesperto allievo.

Sieno le riprese corte ed interrotte dal passo, onde non fiaccare per istanchez-

za il giovine animale; anzi converrà usare di tutta l' attenzione, affinchè si abitui e si compiaccia, se fia possibile, di questo esercizio. Prima di passare al gastigo, sia colla corda lunga, coi cavezzoni o colla frusta, usi imperioso il cavallerizzo della voce tanto per prevenire, che per correggere una difesa, non meno che per farlo arrestare. Mal si appongono, a mio credere, quelli i quali sostengono che non vi sia altro mezzo di comunicare il nostro volere al cavallo, che quello del senso del tatto, determinato soltanto da sensazion dolorosa.

Io che non sono professore cavallerizzo ho sempre avvezzati i miei cavalli a partire ed a fermarsi soltanto colla voce, e me ne sono trovato molto contento, avendone montati alcuni parecchi anni, conservando loro con tal mezzo la bocca assai sensibile. Quante volte mi è riuscito di ottenere da un cavallo colla dolcezza, e coi regali ciò, che difficilmen-

te avrei ottenuto colla forza e coi gastighi, i di cui risultati sono sempre a detrimento dell' animale !

Tutti concordano nell'attribuire al cavallo sensibilità, intelligenza, docilità, e poi in pratica usano verso di esso gli stessi mezzi, che potrebbero impiegare per domare una tigre.

Gridano alcuni: il cavallo è ostinato, pertinace, e bene spesso ribelle. Come volete che sia amico dell'uomo, se le prime sensazioni che prova per parte di esso generalmente son tutte dolorose ed anco terribili? S'incomincia dallo strapparlo dal campestre nativo soggiorno, gettandogli al collo un laccio che quasi lo affoga; indi s'imprigiona in oscura, sepolcrale, malsana scuderia, ove incatenasi ad una mangiatoja. Avvezzo ad alimentarsi secondo i bisogni di natura, scegliendo l' erbe le più gradite, si riduce ad un regime monastico, dandogli e da mangiare e da bere ad ora prescritta. Per

metterlo in proprietà un manigoldo palafreniere, con ferro a' denti bene spesso taglienti lo scortica, pretendendo di strigliarlo, e se non resta immobile cerca di persuaderlo col manico della striglia nelle coste, e bene spesso con quello della forca. Quindi se gli abbrucia una coscia con ferro rovente per imprimervi lo stema del padrone; in seguito si getta a terra legato a perdere il respiro con un uomo seduto sopra la testa per tenerlo fermo, e si castra. A seconda del capriccio si torna a gettare in terra per tagliargli la coda all' Inglese, facendogli soffrire lunga e dolorosissima chirurgica operazione; e se ne nasce l' idea se gli mozzano anche gli orecchi. Si conduce dal maniscalco, alzandogli i piedi bene spesso soverchiamente, massime quelli di dietro, accompagnando questa operazione con tutti i possibili tormenti di moracchie, orecchini, e con quant' altro diabolicamente è stato inventato. E

dopo si bella accoglienza che riceve dall' uomo, e dopo di essere stato martirizzato barbaramente a ferro e a fuoco, si osa pretendere che sia amico del suo carnefice? Anime di bronzo, scuotetevi una volta e considerate, che questi enti resi da voi tanto infelici sono sensibili al dolore come voi, e fors' anche di più, perchè meno distratti da affezioni morali, e quindi più concentrati nel loro essere fisico. Quante volte castighiamo nell' animale la nostra ignoranza? Quante volte a me stesso ho procurato dei rimorsi, castigando male a proposito un cavallo, perchè non aveva corrisposto ad una domanda, ch' io m' accorsi in seguito di aver mal combinata! Chi non sa comandare a sè stesso, chi non sa reprimere i primi moti di collera, abbandoni l' idea di ammaestrare cavalli.

Riflettasi col chiarissimo Santapaolina, che il cavallo talvolta non risponde o per non sapere, o per non potere, o per

non volere; quindi prima di passare al gastigo, bisogna bene assicurarsi che il fallo sia l'effetto di quest' ultima causa.

Dalle prime sensazioni, dalle prime idee, dalle prime abitudini dipende mai sempre lo sviluppo successivo delle buone o triste qualità, che si conservano colla vita; e però diligenti, vigili e ragionate sieno le prime cure dell' educazione.

CAPITOLO XXVIII.

Descrizione del passo, del trotto e del galoppo.

DEL PASSO

Prima d'innoltrarmi in questo argomento, credo necessario il far conoscere quali sieno le andature naturali del cavallo, ed il loro meccanismo.

Passo, trotto e galoppo sono le tre andature del cavallo, alla cui perfezione deve tendere l' arte di chi lo istruisce. Di tutte le andature del cavallo il passo è la più lenta, è quella ch' egli può sostenere di seguito più lungamente, e in questa andatura una sola gamba alla volta resta in aria, ed il loro movimento si succede diagonalmente. La massa del cavallo messa in moto non potrebbe sostenersi, se non fosse ajutata; una gamba davanti, per esempio la dritta, si leva, e va appoggiarsi in avanti perpendicolarmente sotto alla spalla dritta; e nel tempo stesso, che il piede dritto davanti poggia a terra, il piede sinistro di dietro si leva, e si trova perfettamente alzato nel momento, che il diritto davanti poggia interamente a terra. Alzato il piede sinistro posteriore, questo va a poggiarsi in avanti più o meno in maniera da poter sostenere il centro di gravità del cavallo, e nel tempo stesso, che il

piede sinistro di dietro si poggia, il piede sinistro davanti si leva in modo tale, che questo piede si trova intieramente in aria nel medesimo tempo che l'altro è del tutto poggiato, ed egli va parimenti a poggiarsi in avanti e perpendicolarmente al di sotto della spalla. Allor quando poggia a terra, il diritto di dietro si leva e va a portarsi come il sinistro di dietro assai in avanti per concorrere a sostenere il centro di gravità; poscia quando si poggia, il dritto davanti si leva, ed in tal modo si ripetono incessantemente questi quattro movimenti, che sono assai consecutivi ed eguali tra loro, dovendo la massa incessantemente camminare.

Da questo dettaglio si conosce, che nel passo la massa dell'animale ed il suo centro di gravità sono sostenuti da tre gambe, sopra le quali continua il suo moto, e che le sue gambe si levano e cangiano tra di esse in proporzione della sveltez-

za della massa. Si vede egualmente, che il movimento delle gambe si succede diagonalmente; unico modo, col quale il cavallo possa conservare la sua solidità, mentre una gamba deve essere interamente scaricata, avanti che quella ch' è in aria sia del tutto in terra poggiata. Restando nella diagonale i due punti d' appoggio sono nella posizione la più acconcia per sostenere la massa.

Il passo ha differenti proprietà; ma il parlare di queste appartiene all' equitazione sublime.

DEL TROTTO E DELL' AMBIO

L' andatura del trotto è molto più presta di quella del passo da cui deriva; che se si sollecita il cavallo al passo, si vedono distintamente i suoi muscoli dorsali e lombali accorciarsi, gli angoli del treno posteriore aprirsi con forza, e la massa avanzare con maggior celerità.

Le gambe del cavallo si alzano parimenti con maggior azione per venir in soccorso di questa massa e sostenerla. Per tal ragione alcuni cavalli negligenti e poltroni, che scappucciano al passo, si sostengono benissimo al trotto.

Non potendo essere bastantemente pronto il movimento successivo delle quattro gambe per sostenere la macchina; così il cavallo ha due gambe in aria e due in terra, le quali essendo poggiate diagonalmente bastano a mantenere la macchina in equilibrio, mentre le altre camminano innalzandosi vicendevolmente. Nell' ambio le due gambe dal medesimo lato formano un bipede. Nel tempo che una è in aria, la macchina è in grandissimo pericolo di cadere, poichè conviene, affinchè il cavallo possa camminare, che nel mentre per esempio che il bipede dritto è in aria, tutto il peso del suo corpo faccia un movimento a sinistra, per mettersi in equilibrio sopra il

bipede sinistro, e quando si leva il bipede sinistro, conviene che il peso del corpo si carichi sopra il diritto.

L' ondulamento di questa andatura è contrario al primo principio del moto, dacchè un corpo essendo determinato, deve muoversi in linea retta e uniformemente alla ricevuta impulsione. Se le gambe incontrassero qualche corpo straniero, aumentandosi questa ondulazione, il cavallo cade dalla parte di fuori, ove non ha alcun sostegno. Questa andatura sarà adunque proscritta come falsa e perniciosa. Per togliere ad un cavallo questa pessima abitudine converrà tenerlo lungamente al passo cortissimo ed al dritto; quando a quello si vedrà confermato, sollecitandolo dolcemente, si cercherà d' introdurlo al trotto. Male si appongono quelli, che mettono a trottare alla corda in circolo un cavallo viziato all' ambio. In vece di rimediare al male, talvolta lo rendono incurabile.

Nel trotto le quattro gambe formano due bipedi ; l' uno viene formato dalla gamba dritta davanti, e dalla sinistra posteriore; l' altro formasi dalla sinistra davanti e dalla destra posteriore.

Sopra questi due bipedi muovesi continuamente il centro di gravità , che va sempre in linea retta.

Quest' andatura è vivacissima , ed abbraccia molto terreno ; quando è allungata , tutti i muscoli sono in grandissima azione , ed è perciò , che viene riguardata come assai atta a render agili e nel tempo stesso a fortificare i puledri. Colla posizione de' suoi bipedi il corpo dell'animale conserva con facilità il suo appiombo , ed è perciò, che quest' andatura non è molto faticosa.

DEL GALOPPO

Al passo il cavallo ha una sola gamba in aria; al trotto due appoggiano, men-

tre le altre sono in aria, ed al galoppo havvi un istante, ove tutte e quattro sono in aria; ed è perciò, che quest' andatura puossi considerare come una ripetizione di salti in avanti, che succedono non solamente dall' azione dei muscoli dorsali e lombali, ma ancora dall' apertura degli angoli del treno posteriore, per cui queste parti a ciascun tempo di galoppo avvicinandosi più o meno alla linea verticale, sollevando più o meno la massa, rendono questa andatura assai faticosa pel cavallo, ed usandola con troppa frequenza rovina l' individuo. I garetti soffrono infinitamente, se il cavaliere non ha quel tatto fino, che forma l' accordo fra le mani, e le gambe. Se per esempio nel momento, ove gli angoli del treno posteriore s'aprono per cacciare la massa, il cavaliere formasse un tempo d' arresto, egli rigetterebbe il peso del corpo dell' animale sopra delle parti, che non possono sopportarlo, e gli rovinerebbe indubitatamente i garetti.

Quando un cavallo marcia in maneggio da sinistra a dritta, deve galoppare sulla gamba dritta, ed al contrario marciando in senso opposto. Un cavallo galoppa col piede dritto, allora che la gamba dritta davanti e quella del medesimo lato di dietro oltrepassano le gambe sinistre; galoppando sinistro il movimento sarà al contrario.

Chiamasi galoppo falso in maneggio, quando andando a dritta galoppa sul piede sinistro, e così viceversa. Al dritto non può succedere di galoppar falso, perchè è indifferente da qual mano il cavallo galoppi, sempre che non sia disunito, come in seguito si spiegherà.

Un cavallo galoppa disunito, quando le gambe del medesimo lato non oltrepassino tutte e due le due altre, cioè quando galoppa col piede dritto davanti e col sinistro posteriore, e così al contrario. In questo caso non essendo il cavallo a piombo rischia moltissimo di cadere, massime in circolo.

CAPITOLO XXIX.

Descrizione meccanica dei movimenti del cavallo nel rinculare, e nel girare in tutti i sensi, e dei modi per determinarvelo.

L'azione del rinculare puossi chiamare passo retrogrado, poichè il primo movimento del cavallo è quello di allontanare dal suo centro una gamba di dietro, che rimpiazza con una gamba anteriore opposta, alla quale succede l'altra posteriore, e questa viene seguita dall'altra davanti di maniera, che se il cavallo incomincia il passo retrogrado colla gamba destra posteriore riavvicina al suo centro la sinistra anteriore, poscia la gamba sinistra posteriore va a raggiungere la sua compagna, indi la dritta anteriore termina il primo passo retrogado, mettendosi vicino alla sinistra anteriore.

Voltandosi il cavallo da sinistra a destra, fissa la gamba davanti dritta, che deve servire di perno, poscia vi passa sopra la gamba sinistra davanti, indi avanza trasversalmente sotto il suo centro la gamba dritta di dietro. Resosi sicuro da questo appoggio, ritira la gamba dritta davanti, che ha servito di perno per di sotto alla sinistra anteriore; e dopo aver poste paralelle le due gambe anteriori finisce l'operazione di girare a dritta colla gamba sinistra posteriore, che termina la figura semicircolare da sinistra a dritta. Col medesimo meccanismo l'animale girerà in senso contrario da destra a sinistra.

Volendo girare il cavallo da sinistra a destra o per ostacolo che si presenti, o per volontà, s' incomincierà da un mezzo arresto; indi sostenuto il cavallo colle gambe del cavaliere da pressioni eguali, poscia facendogli sentire la redina destra, chiamerà a quel lato la testa, per

cui fisserà il perno formato dalla gamba destra anteriore ; appoggiata al collo del cavallo leggermente la redina sinistra, determinerà la sinistra gamba davanti a scavalcare la destra. Appena che la sinistra anteriore , scavalcando la dritta , sarà in terra , il cavaliere renderà la mano al cavallo ; allora il cavallo obbligato alla combinazione trasversale , cedendo inoltre all' eguale pressione delle gambe del cavaliere, avanza la gamba destra posteriore, che viene a sostenere naturalmente il peso dei due corpi inclinati a dritta ; poscia si vede ritirare la dritta anteriore, ponendola paralella alla sinistra ; finalmente porta la dritta posteriore paralella alla sinistra , e così in senso contrario.

È necessario il rinculare il cavallo non solo per quegli accidenti che possono esigere quest' azione , ma anche per sollevare il davanti , unirlo , renderlo leggero alla mano, ed assiso sulle anche.

Conviene però esser cauti nel domandare ad un cavallo questa operazione, mentre potrebbe restare sorpreso, impennarsi, ed anche rovesciarsi.

Abbia il cavallo la testa sorta, ferma, incassata, il suo corpo raccolto in se stesso, retroceda dritto coi movimenti scompartiti, la spalla sia sollevata, il collo inarcato, abbassando la groppa. Il cavaliere portandosi indietro, e crescendo gradatamente la tensione delle redini, farà rinculare il cavallo. L' eguale pressione delle gambe fa abbassare la groppa e determina quest' azione; ma se una gamba si facesse sentire più dell' altra, il cavallo si scarterebbe con sommo danno dei garetti; lo che succederebbe anche se in vece di essere il movimento ragionevolmente scompartito e sollevato fosse atterrato e strisciante.

CAPITOLO XXX.

Esercizio del cavallo al passo, al trotto: maniera di esercitarlo utilmente.

Il passo è il principio di tutte le andature. Usasi col cavallo ardente per metterlo in calma ed in confidenza, e con quello che avesse sofferto ne' suoi movimenti per rendere alle parti offese la prima libertà e vigore. Serve fra le riprese di trotto a restituire il vigore, la calma al fianco, e la serenità alla mente; serve inoltre ad isviluppare in questo stato piacevole le sue intellettuali facoltà, a dargli gusto pel travaglio, ad ispirargli quel desiderio di avanzare, dal quale si ricava unione, agilità, leggiadria. Iniziato il cavallo al passo naturale, si progredirà al passo di scuola, il quale richiede molta attenzione ed intelligenza: questo dev' essere nella sua

tranquillità morbido, diligente, non che vigoroso e risoluto. Conviene guardarsi, che il cavallo in questo stato di unione non si trattenga, o impaziente non si trasporti. Perfezione di equilibrio, tatto fino, leggerezza, fermezza di mano e accordo di gambe formeranno i principj, co' quali il cavaliere condurrà il cavallo in questa andatura. Di tratto in tratto si fermerà, si farà rinculare per indi avanzarlo, si descriveranno dei circoli assai stretti con bella piega senza che il cavallo si abbandoni sulla spalla di dentro. Si smonterà, si accarezzerà, si regalerà; quindi rimontandolo si continuerà la lezione con parsimonia per non istancar l' animale, nè disanimarlo con lungo e nojoso esercizio.

Trotto, sua utilità, mezzi di ben esercitarlo.

Essendo il trotto l' andatura la più na-

turale, mediante questo si renderà un cavallo sciolto, leggero, senza che le sue membra nè soffrano; si formerà la sua bocca senza pericolo di guastarla. Quest' azione è la più rilevata di tutte le andature naturali. In quest' azione il corpo del cavallo è egualmente sostenuto sopra due gambe diagonali. Essa dà la facoltà a quelle che sono in aria di alzarsi, sostenersi, ed estendersi in avanti, e conseguentemente un primo grado di flessibilità a tutte le parti del corpo. Il trotto è certamente la base di tutte le lezioni per rendere un cavallo sciolto, destro ed ubbidiente. Secondo i caratteri de' cavalli conviene però usare tale lezione. Riguardo a quelli, che naturalmente si trattengono, conviene che sia cacciato, allungato, ardito; di tempo in tempo può esser utile breve scappata di galoppo, onde scioglergli le spalle e le anche, e dargli della risoluzione ed arditezza. Rispetto a quelli che sono na-

turalmente pesanti, conviene che il trotto sia più rilevato e raccolto, e sempre però risoluto, onde prepararli ad una necessaria unione.

In tutti i casi sarà sempre eguale e fermo senza trascinare le anche, ed in questo stato dovrà esser sostenuto il cavallo per tutta la lezione, senza però che sia troppo lunga.

Per bene esercitare in questa utilissima andatura il cavallo, vuolsi fermezza di corpo e di mano, accompagnata da leggerezza, non che da perfetto accordo di gambe, ond' evitare quell' agitazione, che forma contrasto all' andatura del cavallo, e per cui talvolta si trasporta al galoppo, ed anche a dei contrattempi. Sia ferma e leggera la mano, ma non immobile, onde non vi si appoggi e carichi sulle spalle: qualche ceduta di mano rinfresca la bocca, ravviva la sua sensibilità. Dee il cavaliere guardarsi dal trotto troppo disteso, che abbraccia mol-

to terreno: questo sforzando le parti sfibra i muscoli ed i legamenti. Le gambe secondino la mano per richiamare le anche, non che per cooperare all'aggiustatezza ed armonia, ed alla vivacità dei movimenti con proporzionate pressioni.

CAPITOLO XXXI.

Galoppo, sua utilità, modo di ben esercitarvi il cavallo.

Vantaggiosissimo è il galoppo, utili ne sono i risultati, quando sia adattato alle fisiche e morali qualità del cavallo. Abitua la bocca troppo sensibile all'appoggio del morso, modifica l'eccessivo vigore, produce vivacità, ed energia nel cavallo flemmatico. Assuefa all'appoggio del morso, perchè nell'azione del galoppo, alzando in aria le spalle e le

braccia, queste nel ricadere sforzano il cavallo ad appoggiarvisi, e facilita in questo momento al cavaliere il fargli sentire l' effetto della briglia. Diminuisce e modifica l' eccessivo vigore di que' cavalli, che abusando di una superfluità di forza fanno de' salti e de' contrattempi, che sconcertano il cavaliere; poichè nel moto che fa il cavallo al galoppo, trovandosi le gambe davanti assai lontane da quelle di dietro, i reni che sono la parte superiore del corpo vengono necessariamente obbligati ad abbassarsi in questa azione; lo che conseguentemente modifica la loro forza. Ciò intendesi di un galoppo slanciato, ch' è proprio di questa sorta di cavalli, poichè il galoppo raccorciato gli abiliterebbe in vece ai medesimi disordini.

Aumenta le forze, facilita la respirazione; poichè in quest' azione essendo il cavallo obbligato ad estendere tutte le parti del suo corpo, onde meglio distri-

buire la sue forze, dilatando i muscoli del petto, i polmoni riempionsi di quantità maggiore di aria; lo che procura una respirazione più libera. Non si metterà il cavallo a quest'andatura, se non sarà prima bene esercitato e sciolto al trotto in modo tale, che vi si presenti da se stesso senza pesare alla mano. Disposto il cavallo al galoppo ad una mano, converrà chiamarlo all' altra, onde render agili egualmente i suoi membri. Imperciocchè se si continuasse l'uso del galoppo ad una sola mano, questa ne soffrirebbe, e poscia al trotto si scorgerebbe una sensibile differenza ne' movimenti delle spalle.

Per chiamare il cavallo al galoppo sulla dritta in maneggio, si disporrà con un mezzo arresto; l' anca di dentro sarà alcun poco avanzata e piegata, ed anche la groppa; così preparato si determinerà alzando e sostenendo la mano di fuori, e rendendo la redina di dentro.

Si animerà col fischio di lingua, appoggiandovi la gamba pur di fuori con pressione proporzionata alla sensibilità del cavallo. Determinato a quest' andatura il cavallo, per mantenervelo vi vuole la massima fermezza, senza che questa degeneri in rigidezza, inclinando anche quasi impercettibilmente il corpo in dentro. Ferma e dolce la mano cederà qualche volta per rendere il galoppo meno impetuoso e cadenzato, senza mai scordarsi, che la gamba di fuori aderente al corpo dee sempre sostenerlo, onde non falsifichi, o si disunisca.

Con gli stessi mezzi sopra indicati in senso contrario si galopperà all'altra mano dopo qualche intermittenza al passo.

La cambiata in aria è bella ed elegante alla vista; questa rende agile il cavallo, ed esercita le intellettuali sue facoltà. Già disposto, e reso in perfetta subordinazione alla mano, ed alle gambe del cavaliere, unito e piegato, trat-

tenuto colla mano di dentro, nell'atto che poggia e che abbassa le gambe anteriori, e nel punto che è per rialzarle, inclinerà il corpo in senso contrario, ed accosterà la gamba di dentro. Nell'atto stesso rialzerà il davanti, e lo rovescierà all'altra mano, sostenendolo colla mano ch'era di dentro, onde nella nuova direzione possa avanzare la spalla, ch'era di fuori, la quale diventa di dentro; così avanzando le gambe ch'erano di fuori, l'azione sarà in quelle ch'erano di dentro, le quali trattenute spingeranno il peso all'altra mano. Nella descrizione meccanica del galoppo abbiamo indicato cosa sia disunione e galoppo falso. Se falsifica, si aggiusterà coi mezzi indicati per la cambiata; se si disunisce, conviene avere delle particolari avvertenze; se succede nel davanti, conviene caricare la groppa, e sollevare alzando le mani, facendo sentire la redina di fuori, accompagnata da pressione della gamba,

onde si trattenga la spalla di fuori, affinchè s' avanzi quella di dentro. Se la disunione è nel di dietro, conviene alleggerire le anche, far sentire la pressione nella gamba al di fuori, assai lontana dalla cinghia, onde si avanzi l' anca di dentro, e passi l' azione nell' anca di fuori. Se il cavallo fosse troppo sensibile agli ajuti, sarà prudente il fermarlo, il calmarlo, ed il chiamarlo nuovamente al galoppo. Si cederà la mano al cavallo trattenuto, e si caccerà alla carriera; si tratterrà l' ardente, ma poscia si cederà la mano per calmarlo, e s' impiegherà le *mezze volte* per ammansarlo, ed interpolatamente si passerà al trotto ed al passo. Il leggero sarà condotto con mano dolce. Si rialzerà quello che abbia un moto alterato, si abbasserà un altro che troppo sollevisi, cacciandolo e caricandolo in avanti nella discesa delle falcate.

CAPITOLO XXXII.

De' salti ne' pilieri, e della sbarra.

Reso franco lo scolaro nell' esercizio delle descritte operazioni così combinate ad un tempo colla educazione del cavallo, cade in acconcio, per render il primo più coraggioso e sicuro, di abituarlo ai salti ne' pilieri e della sbarra.

Pilieri chiamansi due legni di mediocre grossezza, alti dieci piedi circa, che ordinariamente collocansi in mezzo al maneggio. Fra questi si assicura il cavallo con cavezza bene imbottita, le cui corde sien lunghe quanto basti per permettere al cavallo un passo. Il cavallerizzo si porrà di dietro, e lo animerà a dare nelle corde, indi lo domanderà; un altro cavallerizzo, tenendo un frustino in cadauna mano, lo chiamerà. La lezione incomincierà dal fare che il cavallo urti

nelle corde, onde si metta in unione. Quando il cavallo è ben riunito, il cavallerizzo gli toccherà col frustino il petto; allora il medesimo alzerà il bipede anteriore, e si trasporterà contro le corde, poscia ritornerà a terra. In quel medesimo punto l'abile cavallerizzo gli domanderà la *sbarrata*, toccandolo sulla groppa colla frusta. Replicate queste lezioni con moderazione, il cavallo si abituerà a saltare chiamandolo col solo scroscio di lingua.

Per abituare il cavallo a saltare la barriera s'incomincierà a presentarglielo senza essere montato. Questa barriera sarà formata di un legno lungo quindici braccia circa, della grossezza di quattro pollici, ben foderato di tela con entrovi paglia imbottita, onde non danneggi il cavallo, se vi urtasse. Sarà sostenuto da due piedistalli alti due braccia, i quali avranno de' fori, alla distanza di sei pollici uno dall'altro, onde conficcarvi un ca-

vicchio, per potervi collocare la sbarra a quell' altezza, che si desidera, ed in modo tale, che urtandovi il cavallo possa cadere a terra colla massima facilità senza opporre la menoma resistenza. Per le prime volte si collocherà la sbarra assai bassa; indi in proporzione dei progressi e della facilità, che acquista il cavallo in saltarla, si alzerà. In seguito si eseguiranno i medesimi salti col medesimo metodo progressivo col cavallo montato.

Facile è l' abituare qualunque cavallo al salto della sbarra; basta condurvelo per gradi. Prima si presenterà alla sbarra assai bassa, si animerà colla voce, e se fia d' uopo collo scoppiettare della frusta sempre però al galoppo; alzandola in seguito a poco a poco perverrà a saltarla anche alta colla massima facilità tanto sciolto che montato.

Quanto maggiore sarà la forza impiegata dal cavaliere per resistere ai salti del

cavallo, altrettanto incerta e corta sarà la durata di questa resistenza; quindi non conviene, che si anervi soverchiamente, ma che diligente sappia approfittare degl' intervalli, che lasciano i moti alternativi delle alzate dei due bipedi anteriore e posteriore, per poter acquistare lo appiombo necessario, onde non essere sconcertato da questi movimenti, secondando i moti del cavallo.

È indispensabile che gli scolari si famigliarizzino coi salti, affinchè acquistino quell' imperturbabile freddezza che è tanto necessaria a chi maneggia cavalli.

CAPITOLO XXXIII.

Dell' unione, e del piegare il cavallo; sua utilità, e metodo di ciò eseguire.

L' unione nel cavallo si forma, raccogliendosi in se stesso col bilanciare il

suo peso ripartitamente sopra le sue gambe, contraendosi, per esprimermi così, nel modo stesso da noi praticato, quando ci prepariamo a salto, o ad altra azione che richieda forza ed agilità. Osserviamo questa medesima unione suggerita ai cavalli dalla natura, quando camminano in luoghi pericolosi, o vogliono saltar siepi o fossi.

Senza unione non havvi comodo passo, leggerezza al trotto, agilità al galoppo, nè attitudine ad alcun salto. Oltre all'utilità, che ne risente il cavaliere dall'unione, è da calcolarsi moltissimo il giovamento, che ne prova il cavallo per la maggior conservazione delle sue forze. E di fatti quanto più resisterà a lungo cammino quell'animale, che avrà la sua massa poggiata con giusto equilibrio, a fronte di quello disunito, squilibrato, inclinato sul davanti? Unito il cavallo per abitudine anche con piena libertà di unione conserverà sempre una certa utile ar-

monia ne' suoi meccanici movimenti. Il cavallo raccorciandosi in se stesso forma l' unione, come superiormente s' è detto. Questa si ottiene col sollecitarlo, secondandolo con proporzionate e giuste pressioni di gambe, e nel tempo stesso con perfetto accordo di mano trattenendolo, con picciole scappate, col rincularlo, e colle parate tronche.

Sembra a primo aspetto una contraddizione, che le scappate possano produrre l' unione; conviene però riflettere che queste debbon essere vibrate, ma corte. Queste s' usano per mettere il cavallo in ardenza, il quale volendosi allungare in quest' azione, sarà trattenuto al trotto raccorciato, o sostenuto in proporzione dell' ardenza del cavallo, e della perizia del cavaliere, nel trattenere trinciando destramente il cavezzone. Sarà utile in seguito il rincularlo col metodo prescritto. L' utilità di quest' azione si è già dimostrata. Per ridurre adunque il cavallo in

unione, si useranno i mezzi indicati; ma conviene saperli adattare per non produrre un effetto contrario al bramato. Se si trotterà disteso un cavallo abbandonato e sulle spalle, in vece di scioglierle e farle agili, vieppiù le intormentirà ed atterrerà, poichè tutto il peso della massa rifluisce sopra di esse. Se scappandolo, non si terrà raccolto colla testa sorta e ferma, e nella parata non mantenga la medesima attitudine, maggiormente si disunirà. Rinculando non dee allungar il collo, nè abbassare la testa, nè illanguidire il corpo, altrimenti vieppiù peggiorerà nella disunione. Questa lezione sarà data al dritto: schivansi così le volte, onde togliere le difficoltà ed evitare le difese.

Se l' unione concentra le forze e le dispone a maggior energia, il piegare un cavallo gli dà una certa facilità nelle sue parti per agire in tutti i sensi. Ma per quanto sia utile il piegare un caval-

lo, mi spaventano i mezzi che soglionsi adoperare a tal fine. Tutti parlano di far andar un cavallo a due piste di costeggio, di spalla in dentro ch' è in certo modo una ripetizione del voltarsi, scavalcando le gambe; ma pochissimi son quelli, che sieno in istato di trar profitto da queste lezioni. Con mio sommo dolore ho veduto dei sedicenti cavallerizzi, gente che non ha mai saputo nè leggere, nè scrivere, nè pensare, azzardare queste lezioni con ruina di que' poveri animali dall' altrui buona fede a lor confidati. Conosco benissimo l'utilità grande di queste lezioni; ma per usarle senza massacrare i cavalli ci vorrebbero i *Dupaty de Clam*, i *de la Guerinière*, i *Thiroux*, i *Boham*, i *Damos*, e i *Marini*. Lungi lungi da noi queste troppo sublimi operazioni, e fia meglio avere un cavallo duro, poco flessibile, ed anche intavolato, che storpio sfibrato, e ruinato da questi moderni corifei dell'equitazione.

Non perciò abbandoneremo l'idea di piegare discretamente il nostro cavallo, senza esporsi al sommo pericolo delle sopra indicate lezioni. Colle mezze volte ripetute in senso contrario, riducendo queste progressivamente in quarti di volte detti *tornelli* con mano diligente, secondata da gamba perita massime negli angoli del maneggio, si ridurrà l'animale ad una discreta flessibilità ed eleganza.

Qui finisce la mia istruzione. Co' mezzi indicati si potrà istruire qualunque cavallo proprio agli usi i più comuni, ed esercitare utilmente uno stallone. Per isviluppare vieppiù le fisiche e morali qualità del cavallo per condurlo ad una maggior perfezione, gioverebbe al certo l'innoltrarsi nelle altre operazioni di maneggio. Ma siccome queste sono assai difficili, siccome l'uomo inesperto che volesse tentarle, privo delle necessarie teorie e pratiche ruinerebbe l'animale; così

penso di non parlarne per non istigare la presuntuosa ignoranza di qualche sedicente cavallerizzo a farne la funestissima prova.

FINE

NOTE

(1) Non sono del parere dell' Autore, che sia utile il dare a' maschj indigeni femmine forestiere, per le ragioni che saranno addotte in proposito.

(2) Questa osservazione è, a mio senso, comune anche all' Italia, dacchè la sua latitudine ove nascon cavalli non differisce da quella della Francia.

(3) Convengo pegli stalloni dei climi più caldi, non per quelli dei paesi più freddi, come in seguito sarà dimostrato.

(4) Devonsi escludere totalmente gli stalloni de' paesi settentrionali, come sarà dimostrato.

INDICE

DE' CAPITOLI

Cap. I. *Quanto l'influenza del clima concorra alla prosperità de' cavalli, e quanto quello d'Italia sia loro favorevole* . . . . . Pag. 1

Cap. II. *Necessità d'incrocicchiare le razze* . . . . . „ 5

Cap. III. *Sulla rinnovazione delle razze* . . . . . „ 22

Cap. IV. *Descrizione de' migliori cavalli per la rigenerazione delle razze* . . . . . „ 26

Cap. V. *Quanto importi di bene scegliere le cavalle da razza: descrizione delle qualità requisite: mali ereditarj, e vizj da evitarsi* . . . „ 36

Cap. VI. *Scelta dello stallone, sue qualità fisiche e morali* . . . . . „ 40

Cap. VII. *De' denti osservati per conoscer l'età del cavallo* . . . . „ 84

Cap. VIII. *Regole da osservarsi per ben combinare le cavalle cogli stalloni* . . . . . Pag. 88

Cap. IX. *Se sia più utile la monta in libertà od assistita; metodo per ben riuscirvi; epoca di porlo in uso* . . . . . „ 89

Cap. X. *Segni che danno le cavalle quando vanno in amore: metodo da osservarsi per la monta assistita* „ 105

Cap. XI. *Indizj del concepimento* . . 119

Cap. XII. *Segni del prossimo parto: posizione del feto nell utero: metodo di assistere alle giumente* . „ 122

Cap. XIII. *Aborto, e sua assistenza* „ 131

Cap. XIV. *Del parto difficile, o contro natura, e dell' operazione cesarea* . . . . . „ 134

Cap. XV. *Prime cure del puledro: tempo di spopparlo: primitiva sua educazione* . . . . . „ 146

Cap. XVI. *Riflessioni sopra la castratura; tempo di effettuarla;*

metodo per ben eseguirla . Pag. 158
Cap. XVII. *Costruzione e regole della scuderia* . . . . . „ 173
Cap. XVIII. *Del nutrimento* . . . „ 179
Cap. XIX. *Della nettezza de' cavalli* „ 187
Cap. XX. *Sulla ferratura* . . . . „ 203
Cap. XXI. *Del cavezzone, sua descrizione, modo di servirsene, e suoi vantaggi; maniera di trinciarlo: descrizione del briglione, del filetto, e del loro uso.* . . . . . „ 232
Cap. XXII. *Del morso, sua meccanica descrizione; come agisca immediatamente, e come per abitudine, o per convenzione* . . . „ 241
Cap. XXIII. *Della sella, sua costruzione; metodo per bene adattarla* „ 259
Cap. XXIV. *Necessità di esercitar gli stalloni per renderli più robusti e mansueti: descrizione di un maneggio: prime lezioni alla corda, al passo ed al trotto* . . . „ 263
Cap. XXV. *Posizione dell' uomo a*

cavallo: prime lezioni senza staffe, indi colle staffe . . . . . Pag. 273
Cap. XXVI. *Delle chiamate, degli ajuti e de' castighi* . . . . . „ 282
Cap. XXVII. *Come il puledro venga montato ed esercitato al passo ed al trotto* . . . . . „ 292
Cap. XXVIII. *Descrizione del passo, del trotto e del galoppo* . . . . „ 300
Cap. XXIX. *Descrizione meccanica dei movimenti del cavallo nel rinculare, e nel girare in tutt' i sensi; de' modi per determinarvelo* . . „ 309
Cap. XXX. *Esercizio del cavallo al passo, al trotto; maniera d esercitarvelo utilmente* . . . . . „ 313
Cap. XXXI. *Galoppo, sua utilità, modo di ben esercitarvi un cavallo* . . . . . „ 317
Cap. XXXII. *De' salti ne' pilieri, e della sbarra* . . . . . „ 323
Cap. XXXIII. *Dell' unione, e del piegare il cavallo; sua utilità, e metodo di ciò eseguire* . . . . . „ 326

ERRORI				CORREZIONI
Pag.	33	lin.	7 lo Spagunolo	lo Spagnuolo
„	35	„	18 ne ritraggano	se ne ritraggano
„	39	„	9 fanno	hanno
„	49	„	23 scazzerà	scappucciera
„	79	„	23 al cappello	col cappello
„	111	„	22 si risveglia	si risvegliano
„	135	„	5 del pelvi	della pelvi
„	138	„	19 del pelvi	della pelvi
„	180	„	21 fiancati	sfiancati
„	191	„	13 le omoplate	gli omoplata
„	244	„	23 della labbra	delle labbra
„	267	„	17 contesto	contatto

Edizione protetta dalla Legge
19 fiorile an. IX.

1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28
29
30
31
32
33
34
35
36
37
38
39
40
41
42
43
44
45
46